SETTEMBRE 2003
ANNO XIV - N. 2

INFORMAIRES
Semestrale dell'Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte

n. 27, settembre 2003

Direttore responsabile
Marcello La Rosa

Redazione
Tommaso Garosci

Redazione e direzione editoriale:
IRES - Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza, 18 - 10125 Torino
Tel. 011.666.64.11
Telefax 011.669.60.12
E-mail: biblioteca@ires.piemonte.it

Ufficio editoria dell'IRES
Maria Teresa Avato,
Laura Carovigno
E-mail: editoria@ires.piemonte.it

"Poste Italiane. Spedizione in A.p. - Art. 2, Comma 20/c - Legge 662/96 - D.C. - D.C.I. Torino - n. I/2000"
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4034 del 10/03/1989

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Mario Santoro, *presidente*; Maurizio Tosi, *vicepresidente*; Paolo Ferrero, Antonio Monticelli, Enrico Nerviani, Michelangelo Penna, Raffaele Radicioni, Maurizio Ravidà, Furio Camillo Secinaro.

COLLEGIO DEI REVISORI: Giorgio Cavalitto, *presidente*; Giancarlo Cordaro e Paola Gobetti, *membri effettivi*; Mario Marino e Ugo Mosca, *membri supplenti*.

COMITATO SCIENTIFICO: Mario Montinaro, *presidente*; Valter Boero, Sergio Conti, Angelo Pichierri, Walter Santagata, Silvano Scannerini, Gianpaolo Zanetta.

DIRETTORE: Marcello La Rosa.

STAFF: Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Enrico Allasino, Loredana Annaloro, Maria Teresa Avato, Marco Bagliani, Giorgio Bertolla, Antonino Bova, Dario Paolo Buran, Laura Carovigno, Renato Cogno, Luciana Conforti, Alberto Crescimanno, Alessandro Cunsolo, Elena Donati, Carlo Alberto Dondona, Fiorenzo Ferlaino, Vittorio Ferrero, Filomena Gallo, Tommaso Garosci, Maria Inglese, Simone Landini, Renato Lanzetti, Antonio Larotonda, Eugenia Madonia, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Santino Piazza, Stefano Piperno, Sonia Pizzuto, Elena Poggio, Lucrezia Scalzotto, Filomena Tallarico, Luigi Varbella, Giuseppe Virelli.

IRES PIEMONTE

SOMMARIO

Presentazione 3

Ricerche 5
Piemonte Economico Sociale 2002

Ricerche 15
Osservatorio Istruzione Piemonte

Ricerche 22
Sistema innovativo e parchi scientifici e tecnologici

Ricerche 29
Il ruolo degli incubatori nella creazione di nuove imprese

Ricerche 36
La città in rete

Ricerche 42
La cooperazione vitivinicola in Piemonte

Ricerche 47
Tra partecipazione, protesta e antipolitica: i comitati spontanei di Torino

Ricerche 52
I lavoratori dipendenti stranieri in Piemonte nei dati INPS

Ricerche 55
Politiche sociali: una possibile classificazione

Ricerche 60
Finanza e servizi pubblici locali

Ricerche 64
Ecomusei: una guida europea

Ricerche 66
Il turismo nell'area del Parco di Crea

Ricerche 70
Le attività di modellizzazione all'IRES: una rassegna

Ricerche 76
La spesa locale per l'assistenza

Ricerche 80
La popolazione piemontese italiana e immigrata: scenari demografici al 2050

Ricerche 86
Un modello per l'analisi e la previsione dei flussi scolastici in Piemonte dal 2000 al 2020

Ricerche 90
Il commercio in Piemonte prima della riforma

Contributi 94
La crisi fiscale degli stati e dei governi locali negli Stati Uniti: lezioni per l'Italia?

Ricerche 98
Van Gogh in periferia

103
Convegni, seminari, dibattiti

108
Pubblicazioni

Bassorilievo della Dea Matt

Ad accompagnare questo numero di "Informaires" sono state scelte alcune opere esposte nella mostra, organizzata dalla Fondazione Palazzo Bricherasio, "Gli artisti del Faraone. Deir el Medina e le Valli dei Re e delle Regine" (Torino, 14 febbraio-18 maggio 2003, Palazzo Bricherasio, via Lagrange 20). Un particolare ringraziamento ad Alberto Alessio, Presidente della Fondazione Palazzo Bricherasio, per la gentile collaborazione nel mettere a disposizione le riproduzioni del catalogo della mostra, edito da Electa.

Questo numero di "Informaires" si apre con una breve sintesi della relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte nel 2002 (la versione integrale è disponibile sul sito dell'Istituto in formato PDF). Quest'anno il rapporto concentra la sua attenzione sulle tensioni dell'apparato produttivo della regione a fronte del perdurare della crisi Fiat. Emerge un quadro a luci e ombre, ma meno fosco di quello che ci si sarebbe potuti aspettare. Il documento indaga una realtà regionale che, accanto a una congiuntura indubbiamente difficile, sta mettendo in campo un concerto di risorse per accompagnare la trasformazione del sistema produttivo e adattare la propria struttura al mercato globale.

Gli altri temi proposti in questo numero sono numerosi e abbracciano fenomeni svariati: l'evoluzione del sistema istruzione; i processi di sostegno alla creazione d'impresa e l'efficacia dei parchi tecnologici; lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione in ambito urbano; le trasformazioni dell'agricoltura di qualità e la ricerca di nuove vocazioni turistiche: si tratta di emergenze che interessano decisori pubblici e privati ovunque e non solo in Piemonte.

Benché non sia possibile indicare un tema unificante, a una lettura in filigrana i contributi proposti nelle pagine che seguono possono essere raggruppati intorno ad alcuni assi di ricerca da tempo all'attenzione dei ricercatori dell'Istituto: le risorse umane; la modernizzazione del sistema produttivo e la competitività del Piemonte; i nuovi rapporti tra Stato e amministrazioni locali alla luce delle innovazioni introdotte nella finanza pubblica negli anni a cavallo tra la fine del decennio scorso e l'inizio dell'attuale.

Sulle risorse umane l'Istituto offre un aggiornamento riguardo ad alcuni osservatori (demografia, istruzione e immigrazione) che svolgono una regolare attività di monitoraggio sulle principali variabili quantitative. Ad essi si aggiungono riflessioni in ordine a nuovi strumenti per una misurazione più accurata delle tendenze

in atto e uno studio sull'influenza della popolazione straniera in relazione alle stime evolutive della demografia piemontese a lungo termine.

Quattro contributi analizzano attraverso temi e prospettive diversi le trasformazioni dell'imprenditorialità piemontese in relazione a iniziative pubbliche e a nuove forme della cooperazione produttiva.

A riguardo si richiama l'attenzione sui due lavori che hanno affrontato morfologia, ruolo ed efficacia di parchi tecnologici e incubatori d'impresa nel diffondere nuove tecnologie e nuovi prodotti. Altri due articoli analizzano la crescita delle reti telematiche a Torino e il rilancio di un tradizionale strumento di cooperazione della filiera vitivinicola: le cantine sociali.

Sull'evoluzione della finanza locale, con particolare riguardo alla spesa sociale, tre lavori mettono l'accento sulle profonde innovazioni che le riforme "Bassanini" e gli ultimi disegni di legge hanno introdotto nel modificare i comportamenti di Regioni, Province e Comuni. I contributi cercano di dare, in corso d'opera, un aiuto per orientarsi in una materia dove gli aspetti tecnici fanno spesso da schermo a importanti trasformazioni nei rapporti tra amministrazioni pubbliche e cittadini, in particolare nel campo dei servizi sociali.

Sono presenti alcuni lavori che riassumono lo stato dell'arte dell'attività modellistica presso l'Istituto. Si tratta di un ambito di ricerca che presenta ricadute di notevole rilevanza per l'aggiornamento degli strumenti analitici impiegati dai ricercatori. In passato, a causa del loro significato prevalentemente metodologico e tecnico, la comunicazione su queste attività è stata forse carente ed è quindi positivo che si presenti l'opportunità di un aggiornamento, per quanto molto sintetico. Infine, tra gli altri contributi, diamo conto di un lavoro, frutto di un progetto di ricerca italiano ancora in corso, che ricostruisce la mappa dei comitati spontanei a Torino negli ultimi dieci anni, illustrandone l'evoluzione in termini di finalità, modalità di funzionamento e reti di relazioni con la società civile torinese.

Avv. Mario Santoro
Il Presidente dell'Ires Piemonte

PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2002

RELAZIONE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE DEL PIEMONTE

VITTORIO FERRERO

Il motore dell'economia piemontese esce dal 2002 girando al minimo. A fronte del protrarsi della crisi Fiat, la situazione del sistema industriale è però meno allarmante di quanto ci si potrebbe attendere. Sebbene gli indicatori della produzione industriale segnalino recessione, sul piano dell'occupazione il bilancio globale è positivo e i servizi alle imprese si confermano un importante settore ancora dinamico. Si riduce il numero complessivo delle ore lavorate e lievita di poco il tasso di disoccupazione, ma aumenta il numero totale degli occupati. Sembra quindi che gli ammortizzatori sociali abbiano retto all'impatto della crisi e che la crescita della disoccupazione sia da attribuirsi principalmente a tensioni congiunturali.

Le prospettive si presentano a tinte più sfumate che in passato: certamente la somma di una congiuntura internazionale debole e i continui processi di aggiustamento della struttura produttiva regionale fanno pensare che l'economia regionale procederà nei prossimi mesi a cadenza ancora assai lenta

In un quadro internazionale di stagnazione e incertezza, nel 2002 l'economia piemontese è ferma

Secondo le prime stime disponibili nel 2002 il prodotto regionale avrebbe riflesso una tendenza recessiva, ancorché contenuta, con una dinamica che risulterebbe inferiore alla pur debole crescita dell'economia italiana.

In Piemonte e in Italia il giudizio sull'andamento dell'economia e sulla situazione familiare nei dodici mesi precedenti rilette un periodo difficile

Il valore aggiunto dell'agricoltura ha subito una rilevante contrazione, si delinea per l'industria in senso stretto un andamento recessivo, mentre il settore delle costruzioni sarebbe in lieve crescita e i servizi mostrerebbero i segni evidenti di una stagnazione rispetto ai livelli del 2001.

L'attività di investimento si è contratta nella regione – mentre ha mantenuto una dinamica ancora positiva a livello nazionale: il ciclo degli investimenti si è quindi evoluto verso il declino dopo la sostanziale stasi che aveva caratterizzato il 2001 e che faceva seguito all'intensa crescita dell'accumulazione rilevata dalle stime ISTAT nel biennio 1999-2000.

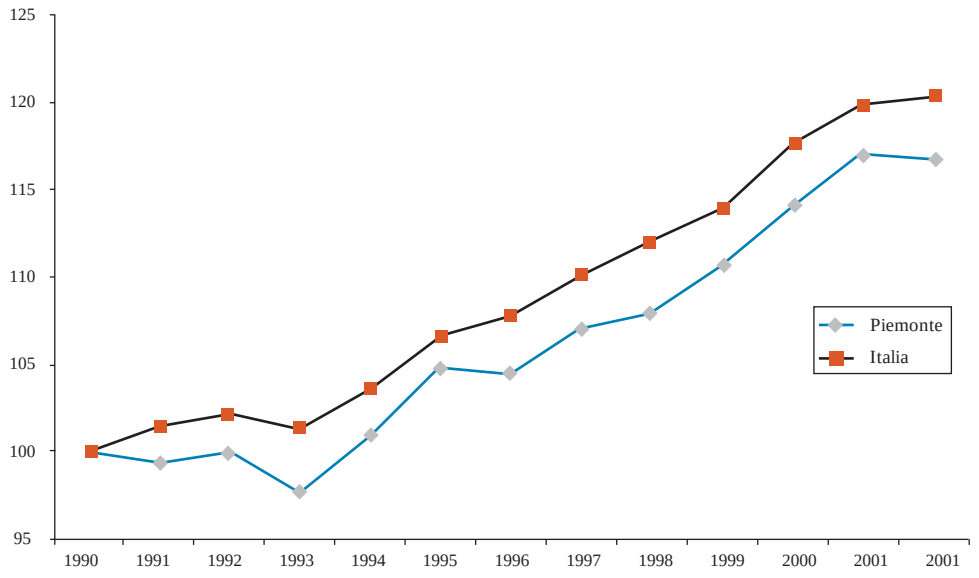
Alla flessione nella componente dei macchinari e delle attrezzature nel 2002 ha corrisposto peraltro un'ulteriore espansione degli investimenti in costruzioni.

L'andamento della congiuntura più appiattito nella regione rispetto all'Italia ha comportato una riduzione dei consumi reali delle famiglie di alcuni decimi di punto (-0,4%), contro il modesto aumento a livello nazionale.

Recessione nell'industria…

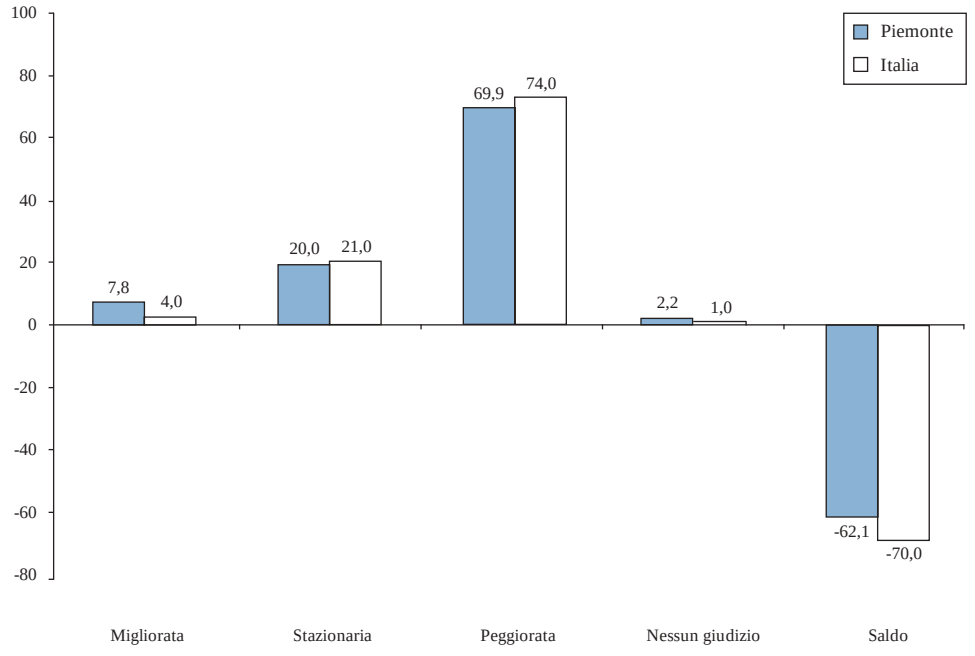
L'andamento del settore della trasformazione industriale nella regione conferma anche per il 2002 un'intonazione recessiva, in misura più accentuata rispetto all'industria italiana. La contrazione per il Piemonte è stata del 4,4%, secondo le stime Unioncamere, a fronte di una flessione di circa il 2,2% – la metà – per l'industria nazionale. Il settore dei mezzi di trasporto ha condizionato in misura rilevante il dato complessivo del Piemonte, con una sensibile diminuzione dei livelli produttivi, la quale si è estesa alla meccanica e alla gomma. È continuata la congiuntura negativa del tessile, acuita dalla debolezza della domanda estera. Alcuni settori invece si sono sottratti al tono recessivo generale e hanno conseguito aumenti produttivi, come la meccanica di precisione, la meccanica strumentale e l'alimentare.

Andamento del PIL in Piemonte e in Italia (1990 = 100)



Fonte: ISTAT e Promoteia

Situazione economica dell'Italia: giudizio sui 12 mesi precedenti



Le esportazioni della regione sono diminuite del 4%, una contrazione maggiore di quanto rilevabile a livello nazionale (-2,8%): ne è risultata un'ulteriore perdita di quote sui mercati mondiali.

…nel terziario i servizi alle imprese si confermano il settore più dinamico

Nel 2002 rimane ancora positivo il risultato dell'andamento occupazionale regionale, che peraltro riduce ulteriormente la sua crescita allo 0,4% (contro lo 0,9% del 2001 e il 2,6% del 2000), prevalentemente ascrivibile alla dinamica del terziario.

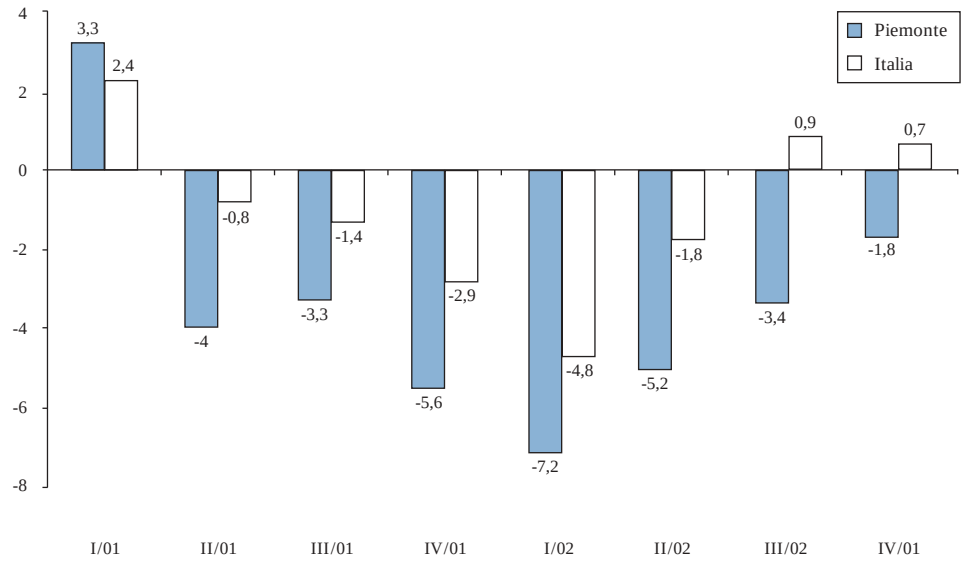
L'evoluzione dell'occupazione nel 2002 offre spunto per rilevare come i servizi alle imprese si confermino il settore più dinamico nel critico panorama regionale, dando il più consistente contributo alla crescita, sia in termini relativi che assoluti.

Va ricordato invece come gli altri comparti del terziario non manifestino analoga dinamicità occupazionale ma, anzi, riflettano una situazione piuttosto critica: il commercio mantiene una capacità di assorbimento occupazionale decisamente ridotta, sebbene con un andamento dei piccoli esercizi ancora in crescita nel comparto extra-alimentare.

Nel lungo periodo il contributo alla crescita regionale del settore dei servizi alle imprese dovrà essere valutato anche per la capacità di favorire un più accentuato ritmo di crescita della produttività

Continua la crescita occupazionale nella pubblica amministrazione, ma si riscontra una flessione nel settore della istruzione e sanità e in quello dei servizi alla persona e negli alberghi e pubblici esercizi. Sull'evoluzione di questi settori, orientati al consumo delle famiglie o al turismo, hanno verosimilmente inciso le tendenze recessive della capacità di spesa. Crisi economica e incertezza hanno provocato in Piemonte un arretramento delle presenze turistiche del 2,3% rispetto agli ottimi risultati raggiunti

Andamento della produzione (variazione % sullo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Unioncamere Piemonte e ISTAT

nell'anno precedente. C'è stato un calo più vistoso sul mercato interno rispetto a quello estero e conseguentemente un peggioramento della posizione relativa della regione nel contesto italiano.

Il ridimensionamento della Fiat a livello locale produrrà effetti anche sul tessuto di regolazione locale in termini di rappresentanza di interessi e concertazione e governance consolidate, determinando un vuoto che altri soggetti dovranno riempire

Non meno critica appare sotto il profilo occupazionale la situazione dei settori del credito e assicurazioni e quello dei trasporti e comunicazioni. In questi settori il consistente calo dell'occupazione segnala le difficoltà dovute alle turbolenze sui mercati finanziari, all'appiattimento del profilo congiunturale, e allo stallo delle attività di ICT (Information and Communication Technology), ma anche ai processi di riorganizzazione in corso in questi comparti.

Il settore del credito è stato oggetto di ulteriori processi di concentrazione nel corso del 2002. Gli effetti della riorganizzazione che ne è derivata, anche se a prezzo della perdita di sedi direzionali centrali in Piemonte, rappresentano un'opportunità per un rafforzamento del settore nella regione. È prevedibile e auspicabile un più solido inserimento delle attività piemontesi in reti nazionali ed estere di maggior rilievo, che rendano l'economia locale meglio servita e favoriscano la concentrazione sul territorio piemontese di attività direzionali in specifici ambiti funzionali.

La crisi Fiat e le prospettive del sistema produttivo regionale

Le difficoltà della Fiat si sono sviluppate in un 2002 difficile per il mercato dell'auto: calo della domanda in Europa (-3%) e ancor più in Italia (-6%); contrazione delle vendite Fiat dell'11,1%; caduta delle esportazioni del 9,5% di vetture italiane; ulteriore aumento delle importazioni, anche in un

mercato cedente. La conseguente perdita di quota di mercato di Fiat è stata tangibile, con un attestamento all'8,2% in Europa (9,5% nel 2001) e al 30,3% in Italia (34,6% nel 2001).

Le politiche regionali possono svolgere un ruolo di primo piano attraverso un'agenzia per la promozione e lo sviluppo dell'industria dei componenti per auto

La crisi della Fiat preoccupa nell'immediato per gli effetti del ridimensionamento degli stabilimenti di produzione. In Piemonte esiste un rischio potenziale per Mirafiori, l'ultimo stabilimento in attività dopo la chiusura di Rivalta. A riguardo bisogna però sottolineare che in passato i tagli di capacità produttiva hanno fortunatamente inciso in misura non traumatica sull'economia di Torino e della regione. Più allarmante in questo quadro è la questione di come potrà essere mantenuta la testa pensante dell'industria automobilistica in Italia e in Piemonte. Soprattutto è urgente definire quali strade intraprendere per valorizzare da subito il patrimonio di competenze tecniche e ingegneristiche nel campo dell'auto che Torino possiede: la componentistica, i grandi carrozzieri e designer, il nuovo corso di laurea del Politecnico in ingegneria dell'automobile, oltre alle consolidate potenzialità scientifiche e innovative del Centro Ricerche Fiat e manageriali e formative dell'ISVOR.

Dalla crisi della Fiat alla riscossa della componentistica e della filiera auto

Una prima reazione al vuoto che potrebbe essere causato dalla crisi Fiat proviene dal rafforzamento di pezzi del sistema auto che possano mantenere una coerenza interna ed esprimere una specializzazione, magari non così forte come in passato, ma competitiva. Occorre pensare cioè al ruolo della componentistica all'interno di un distretto dell'auto.

La maggior tenuta dell'industria dei componenti per autoveicoli nel Piemonte si è confermata anche nel 2002, quando la produzione è stata colpita dalla crisi congiunturale ma con una contrazione contenuta, ben al di sotto della caduta nella produzione di automobili finite.

L'insieme delle specializzazioni della filiera autoveicolistica presenti nella regione, con il passaggio dall'"indotto auto", o meglio ancora "indotto Fiat", a una realtà di sistema, hanno plasmato una realtà di tipo distrettuale. In essa assume un ruolo chiave la conoscenza localizzata all'interno del distretto, che si alimenta e viene condi-

Produzione automobilistica, occupazione e disoccupazione in provincia di Torino

	1993	2001	VARIAZIONE % 1993- 2001
Prod. auto Torino*	571.472	374.379	-34,50
Prod. auto-resto Italia	593.128	897.384	51,30
Prod. auto Italia**	1.164.600	1.271.763	9,20
Quota Piemonte su Italia (%)	49,07	29,44	-40,00
Occupati Mirafiori e Rivalta	40.061	25.190	-37,10
Occupati totali prov. Torino (.000)	880	916	4,10
Occupati manifatturiero prov. Torino (.000)	309	292	-5,50
Disoccupati prov. Torino (.000)	90	61	-32,20
Tasso disoccupazione prov. Torino (%)	9,30	6,20	-32,70

* Dati FIOM.

** Dati Fiat Auto.

Esportazioni della filiera auto (valori in milioni di euro)

	2000	2001	2002	VAR.% 2001-2002	VAR. % 2000-2002
Autoveicoli					
Italia	11.718	11.632	11.047	-5,00	-5,70
Piemonte	3.725	3.388	2.975	-12,20	-20,10
Piemonte/Italia (%)	31,79	29,13	26,93	-	-
Carrozzerie per rimorchi e semirimorchi					
Italia	618	538	551	2,40	-10,80
Piemonte	197	116	97	-16,40	-50,80
Piemonte/Italia (%)	31,88	21,56	17,60	-	-
Parti ed accessori per autoveicoli e loro motori					
Italia	8.447	8.648	8.624	-0,30	2,10
Piemonte	3.149	3.189	3.227	1,20	2,50
Piemonte/Italia (%)	37,28	36,88	37,42	-	-
Componenti/autoveicoli (%)					
Italia	72,09	74,35	78,07	-	-
Piemonte	84,54	94,13	108,47	-	-

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

visa nell'interazione fra produttori finali, fornitori, laboratori di ricerca e università.

L'avanzata di attori intermedi, partner e specialisti sul mercato globale

La necessità di proporre nuovi attori industriali sulla scena regionale impone di guardare a quei sistemi locali connotati da caratteristiche distrettuali o dalla presenza di poli di specializzazione. Questi, a causa del ridimensionarsi della monocultura industriale nella regione, si sono già messi in evidenza nel passato in termini di dinamiche alternative di sviluppo industriale: il tessile, i sistemi per produrre, la rubinetteria e il valvolame, i casalinghi, le bevande, il dolciario, la gioielleria e molte altre specializzazioni. Qui si possono rinvenire, spesso all'interno di sistemi produttivi locali, medie imprese in qualità di partner di livello o di specialisti sul mercato globale nei settori o nelle nicchie entro le quali operano.

La capacità di competere risente sempre più negativamente del modello di specializzazione, in non poche situazioni ancora incentrato su prodotti "tradizionali". Questi sono più esposti alla concorrenza delle economie emergenti, che non possono essere rincorse solo con dosi sempre più massicce di flessibilità o con economie esterne più funzionali, riflettendo un problema tipico dell'industria nazionale.

È prevedibile che in prospettiva possa manifestarsi negativamente l'ostacolo dell'eccessiva frammentazione dell'offerta, tanto da dover riconoscere una vera e propria "questione dimensionale"; ossia la necessità di conseguire strutture aziendali più adatte, in termini di massa critica, per il presidio dei mercati mondiali e per il marketing globale, per l'adozione e la gestione delle nuove tecnologie, in particolare delle ICT, per il conseguimento di un maggior potere contrattuale commerciale e negli acquisti, per l'assorbimento dei costi di uso del mercato e di quelli amministrativi, per il management delle economie ambientali.

In questo senso lo sviluppo dei servizi alle imprese che sta caratterizzando l'economia regionale costituisce un indubbio segnale di evoluzione lungo percorsi virtuosi. Ma occorre far crescere dimensionalmente le imprese e favorire la nascita di nuovi pilastri per creare massa critica nella ricerca e nell'innovazione. È necessario

potenziare la "diplomazia", acquisire le capacità finanziarie e organizzative per operare con continuità sui mercati mondiali, realizzare parte delle attività di filiera fuori dei confini locali e nazionali. Sarà opportuno ricorrere a strategie associative, istituendo consorzi e garantendo formazione di livello – con un ruolo cruciale per il sistema Piemonte, partner delle imprese in termini di infrastrutture e per l'accumulazione e trasmissione di sapere. La sfida è di sovrapporre alla rete materiale dei distretti quella immateriale della conoscenza. Si tratta di ricorrere a nuove tecnologie che riducano i costi di uso del mercato e i costi di coordinamento, di acquisizione delle informazioni e dei saperi tecnologici, campo nel quale non si è ancora fatto abbastanza. Un intervento che non può non coinvolgere direttamente la pubblica amministrazione.

Il mercato del lavoro fra congiuntura e cambiamento strutturale: meno lavoro, più occupati

L'occupazione in Piemonte è cresciuta, anche in un anno di recessione.

Il 2002 sembra essersi caratterizzato per la compresenza di fattori strutturali e fattori congiunturali. Questi ultimi, verosimilmente, non hanno agito nella stessa direzione, generando un'evoluzione del mercato del lavoro più difficilmente decifrabile sul piano strettamente congiunturale, nelle sue dimensioni aggregate.

Per una piena valorizzazione di tutte le risorse umane occorre richiamare l'attenzione sulla popolazione adulta, verso cui è necessario orientare le politiche, pubbliche e aziendali, in materia di qualificazione e mobilità occupazionale e professionale

I timori dell'emergere di una crisi del lavoro nella regione, in seguito alle difficoltà della congiuntura e alla crisi del settore auto, non hanno quindi trovato riscontro in una diminuzione dell'occupazione, ma lasciano invece una chiara traccia nella caduta del numero di ore complessivamente lavorate, nell'aumento della cassa integrazione, nella stasi del numero di lavoratori in mobilità, nell'aumento dei disoccupati.

Il conseguimento di una elevata produttività per lavoratore e una sua dinamica crescente nel tempo, oltre che una maggior partecipazione al mercato del lavoro, costi-

Indicatori del mercato del lavoro in Piemonte (2002)

	Variazioni assolute	Variazioni %
Occupati	7.000	0,4
Disoccupati	4.694	5,1
Forze di lavoro	11.694	0,6
Tasso di disoccupazione	4,9*	5,1**
Ore lavorate	-2.328.000	-3,5
Cassa integrazione ordinaria	5.226.652	31,0
Cassa integrazione straordinaria	4.013.857	62,5
Occupati part time	11.295	8,4
Occupati a tempo pieno	-4.114	-0,2
Occupati a tempo indeterminato	-23.254	-1,9
Occupati a tempo determinato	11.509	12,0

* Dati 2001.

** Dati 2002.

Fonte: Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro

tuiscono obiettivo e condizione di ampliamento del benessere economico. Ciò detto, bisogna prendere atto di come si sia prodotto in questi anni un grande cambiamento per quanto riguarda la composizione socioprofessionale sia della domanda sia dell'offerta di lavoro. "Servizi, donne, adulti", anziché "industria, uomini e giovani", possono essere le parole chiave per sintetizzare i tratti dominanti di tali mutamenti. Essi sono tali da sovvertire alcune consolidate relazioni fra produzione e occupazione, e fra congiuntura e occupazione, e da svuotare o cambiare di significato alcuni usuali indicatori del mercato del lavoro.

Nel 2002 la crescita dell'occupazione totale è stata alimentata dall'espansione degli impieghi a tempo ridotto (+11.000 a tempo ridotto, -4.000 a tempo pieno), mentre l'occupazione permanente è diminuita in Piemonte di 23.000 unità, a fronte di un aumento di 12.000 rapporti di lavoro a termine.

Emerge un quadro di sostanziale fiducia nei confronti dell'azione collettiva del settore pubblico, sebbene sia ravvisabile su aspetti concreti un'attenzione critica a possibili inefficienze

La disoccupazione è aumentata, ma in un quadro di ulteriore aumento dell'offerta di lavoro. L'analisi dei dati del mercato del lavoro a livello provinciale non sembra evidenziare in modo netto e univoco una relazione fra debolezza della domanda di lavoro, rappresentata dalla dinamica dell'occupazione, e aumento del tasso di disoccupazione. Ad esempio, nella provincia di Torino, dove si manifesta con forte intensità la crisi economica, il tasso di disoccupazione appare stabile. Esso aumenta in altre realtà dove pure la dinamica occupazionale è risultata piuttosto sostenuta, ma accompagnata da un considerevole aumento dell'offerta. Sembrerebbe che gran parte degli effetti della crisi industriale siano stati assorbiti dagli ammortizzatori sociali o dall'uscita dal mercato del lavoro dei lavoratori più anziani: la disoccupazione invece sarebbe alimentata soprattutto dalla maggior turbolenza nell'ambito del lavoro meno stabile, sottoposto alle sollecitazioni congiunturali.

Qualità della vita, problemi e politiche: il ruolo del capitale sociale

L'immagine che emerge dall'esame degli indicatori di qualità della vita nelle province piemontesi converge su alcuni tratti essenziali. Si rileva un diffuso benessere economico che trova riscontro tanto nel tenore di vita quanto nel clima degli affari. Ad esso si accompagnano un quadro ambientale talora sotto stress, ma gestito da buone politiche attive, e un'offerta di tempo libero generalmente accettabile, e soddisfacente nel caso di Torino, Novara e Verbano-Cusio-Ossola. La situazione demografica invece è generalmente precaria, salvo che a Cuneo. È piuttosto preoccupante la criminalità in parecchie situazioni provinciali. Qui però si tratta probabilmente di una sovrastima rispetto ad altre aree del paese per una maggiore inclinazione alla denuncia dei reati minori. Solo per la provincia di Asti si nota un addensamento di riscontri socioeconomici negativi, che suggeriscono l'opportunità di un'attenzione particolare da parte degli attori pubblici e privati.

Secondo l'indagine sul clima di opinione svolto dall'IRES nel maggio scorso, le due principali preoccupazioni dei piemontesi rimangono la criminalità e la sicurezza, e la difficoltà a trovare lavoro. Quest'ultima è in salita rispetto all'anno scorso, coerentemente con il clima in peggioramento circa le condizioni del mercato del lavoro. Il terzo problema in ordine di importanza è la tassazione eccessiva, che sembrava ormai relativamente accantonato: probabilmente la percezione di aumenti di tariffe pubbliche e imposte a livello locale ha fatto premio su quella degli sgravi fiscali alle famiglie e, probabilmente, anche l'aumento del-

l'inflazione percepita dalle famiglie è stato un elemento che ha causato timori. Si ridimensiona la preoccupazione del problema dell'immigrazione.

Si conferma un giudizio ancora una volta sostanzialmente positivo circa il funzionamento dei principali servizi pubblici, mentre fra le priorità in materia di politiche pubbliche resta in prima posizione la sanità, seguita dai servizi per il lavoro e i servizi per gli anziani: in aumento l'attenzione verso le politiche ambientali.

Il Piemonte uscirà lentamente dall'attuale situazione di stagnazione ma il sentiero di crescita risulterà piuttosto debole: sarà difficile replicare i valori di crescita del passato e ci si dovrà accontentare di mantenere le posizioni

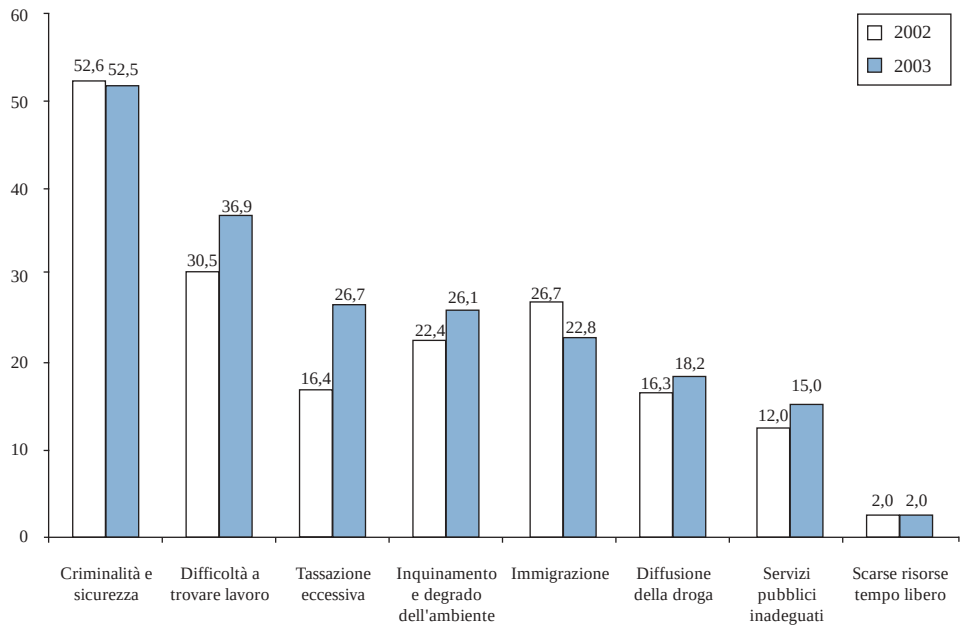
Le reti relazionali all'interno della società piemontese possono svolgere un ruolo decisamente importante nel quadro dell'evoluzione che le sfide regionali pongono e che sono state sopra richiamate. L'indagine dell'IRES rileva un livello piuttosto esteso di partecipazione a realtà associative, nelle cui attività sono direttamente coinvolti in maggior o minor misura ben il 56% dei piemontesi maggiorenni, con il 69% che vi contribuisce economicamente; l'attenzione è riservata sia alle associazioni più tradizionali, come quelle religiose, che alle associazioni di volontariato o sportive.

Oltre il 60% degli piemontesi, inoltre, presta aiuti a persone fuori della cerchia familiare, in attività di supporto nella vita quotidiana, come quelle domestiche, l'espletamento di pratiche burocratiche, l'accudimento di bambini o anziani, ecc.

Le prospettive: in una situazione in miglioramento l'economia procederà a passo lento

In conclusione, quali prospettive possono delinearsi per l'economia piemontese, pur nella consapevolezza di quanto le previsioni diventino sempre più un esercizio aleatorio?

I problemi maggiormente sentiti (% di segnalazione dei due più importanti)



Le previsioni sembrerebbero indicare che la ripresa internazionale – modesta – si potrà manifestare nella seconda metà del 2003, anche se dovremo dimenticare per un po' i tassi di crescita dell'economia mondiale degli anni novanta.

Previsioni per l'economia del Piemonte e dell'Italia

		Variazioni % medie annue	
	2003	1999-2002	2003-2006
Piemonte			
Pil	0,6	2,0	1,5
Consumi famiglie	1,0	1,1	1,8
Consumi collettivi	0,6	2,1	0,7
Investimenti fissi lordi	0,9	6,6	2,2
Costruzioni	0,3	2,5	-0,3
Macchinari e attrezzature	1,2	9,1	3,4
Esportazioni verso l'estero	4,3	0,5	6,3
Pil Italia	1,0	1,8	1,9

Fonte: elaborazione Ires e Prometeia su dati Istat

Vaso in legno dipinto imitazione vetro, XIX dinastia, Museo Egizio, Torino

OSSERVATORIO ISTRUZIONE PIEMONTE

RAPPORTO 2002

LUCIANO ABBURRÀ

Dopo il costante ridimensionamento del sistema scolastico regionale, durato per tutti gli anni novanta, nel 2000 il numero di allievi nelle scuole piemontesi è nuovamente in crescita.

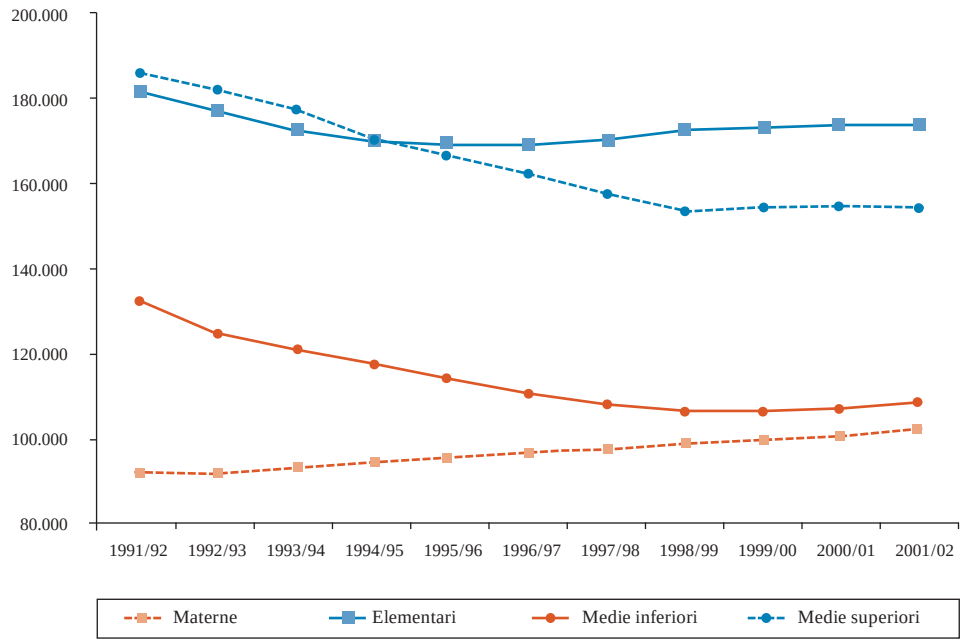
L'aumento dei bambini che frequentano la scuola materna è dovuto principalmente a una lieve ripresa demografica, a un incremento della scolarizzazione e all'apporto dei bambini di origine straniera. Nella scuola dell'obbligo l'aumento si deve quasi esclusivamente agli studenti stranieri. Per contro, ai livelli più elevati, la riduzione degli iscritti è legata al calo demografico nelle classi di età comprese tra i 15 e i 25 anni

Nell'A.S. 2001/2002 si conferma la ripresa del sistema scolastico piemontese che, per il terzo anno consecutivo – dopo un decennio di consistente ridimensionamento – vede crescere il numero di iscritti complessivi (fig. 1).

È questo il risultato di incrementi sempre più rilevanti degli iscritti di origine straniera, che superano l'entità delle riduzioni degli allievi italiani.

Nel 2001/2002 il totale degli allievi è pari a 538.925 (3.020 in più rispetto al precedente anno scolastico, +0,6%); anche il numero delle classi (27.912) è in ripresa (145 più dell'anno precedente). Al contrario, il numero delle sedi scolastiche (4.394) continua a diminuire (22 in meno), specie per effetto delle riduzioni registrate nelle scuole elementari e medie inferiori; complessivamente, tra gli anni scolastici 1997/1998 e 2001/2002, le sedi scolastiche operanti in Piemonte sono 101 in meno (-2,2%).

Fig. 1 Andamento del numero di iscritti, per livello di scuola nel sistema scolastico piemontese



Il saldo positivo di iscritti deriva da tendenze diverse: mentre sono positive le variazioni registrate (tra gli A.S. 2000/2001 e 2001/2002) nelle scuole materne (+1.754 iscritti, +1,7%) e nelle scuole medie inferiori (+1.876 iscritti, +1,8%), nella scuola elementare la situazione è rimasta sostanzialmente stabile, mentre nella scuola superiore il saldo negativo è stato di 556 studenti (-0,4%). Con riferimento all'ultimo quinquennio, si osserva come sia aumentato di molto soprattutto il numero degli allievi delle materne (+4,8%); crescite più contenute hanno caratterizzato sia la scuola elementare (+2%) che la scuola media inferiore (+1%), mentre le scuole superiori hanno subito un ridimensionamento di iscritti (-2%).

Il corpo docente, dopo essere diminuito fino all'A.S. 1998/1999 (60.377 docenti) e aver registrato saldi positivi nel successivo biennio 1999/2001 (con 679 insegnanti in più nei due anni), nel più recente A.S. 2001/2002 registra una nuova diminuzione, pari a 566 insegnanti (-0,9%). Il numero complessivo dei docenti operanti nel sistema scolastico regionale è nell'A.S. 2001/2002 pari a 60.490 (il 7,5% dei quali insegna in scuole private). Il numero medio di allievi per docente nell'A.S. 2001/2002 è pari a 8,9 (quasi coincidente con quelli registrati negli ultimi anni scolastici). Il valore più elevato rimane quello delle scuole materne (con 12 allievi per ogni insegnante), il più basso quello delle scuole medie inferiori e superiori, ormai con lo stesso numero medio (otto) di allievi per ogni docente (fino a qualche anno fa questo valore era sensibilmente più alto nelle scuole superiori).

La propensione a iscrivere i bambini alla scuola materna, nell'A.S. 2001/2002, risulta in aumento in Piemonte rispetto al precedente anno scolastico, riavviando la crescita tendenziale del tasso di scolarizzazione, che da un paio di anni si era stabilizzato. Le scuole materne, ormai, sono frequentate da quasi tutti i bambini piemontesi (99,5%).

Nelle scuole superiori, la tendenza a proseguire gli studi dopo l'obbligo scolastico (che, a partire dall'A.S. 1999/2000, va verificata tra la prima e la seconda superiore, essendosi alzata a 15 anni l'età dell'obbligo) ha interessato nell'A.S. 2001/2002 il

77,1% degli studenti, un valore in lieve flessione rispetto al 77,9% registrato nel precedente anno scolastico (fig. 2).

Con riferimento all'ultimo quinquennio, si osserva un aumento del numero degli allievi delle materne; crescite più contenute nella scuola elementare e scuola media inferiore, mentre le scuole superiori hanno subito un ridimensionamento di iscritti

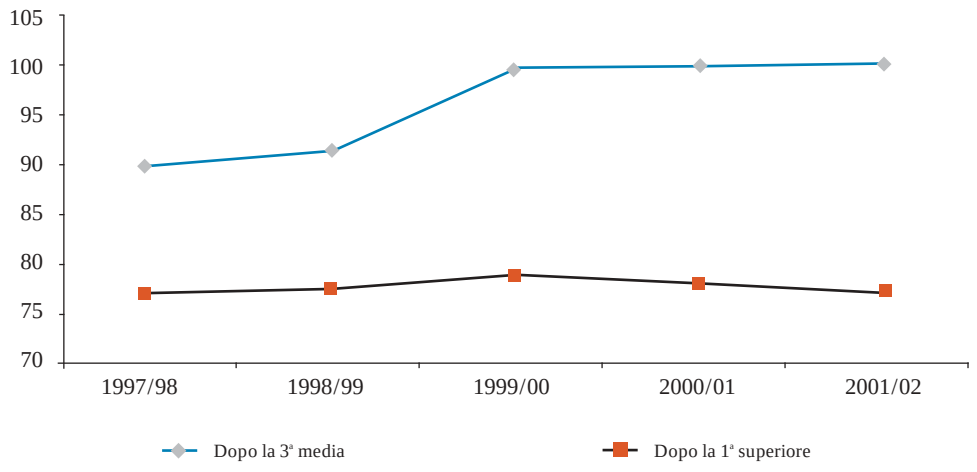
Il tasso di scolarizzazione nelle scuole superiori prosegue, invece, nella sua costante crescita: nell'A.S. 2001/2002, il rapporto tra iscritti alla scuola media superiore e giovani in età 14-18 anni è pari all'87,2%. Rispetto alla situazione media italiana, per la prima volta da anni, nell'A.S. 2001/2002 il tasso di scolarizzazione piemontese risulta sensibilmente difforme (inferiore, nel caso specifico) rispetto a quello nazionale.

In realtà, sia in Italia sia in Piemonte, tali tassi di scolarizzazione sono influenzati in maniera non trascurabile dalla presenza tra gli iscritti di persone d'età superiore – talvolta molto superiore – a quella della popolazione 14-18 anni (rispetto alla quale i rapporti sono calcolati). È possibile che una parte delle differenze possa essere spiegata dal diverso peso di questa popolazione "fuori quota", anziché da effettive disparità nei livelli di scolarizzazione degli adolescenti. Si deve inoltre tenere conto che i dati di popolazione dell'ultimo anno sono stime sui dati del censimento 2001, ancora provvisori.

Il fenomeno delle ripetenze è da alcuni anni in costante riduzione sia nella scuola dell'obbligo sia nella scuola superiore.

Nelle scuole superiori piemontesi il fenomeno della dispersione (ovvero dell'abbandono degli studi a seguito di ritiro o bocciatura) è, nel complesso, leggermente aumentato nel corso del quinquennio 1997/2001: nell'A.S. 2001/2002 si registra un'incidenza del fenomeno pari al 8,2% degli iscritti, con un valore massimo al termine del primo anno di corso (13,7%). Il quinto anno di corso è l'unico caratterizzato da una costante diminuzione del fenomeno della dispersione (2,3%), mentre il

Fig. 2 Dinamica del tasso di prosecuzione* dopo la scuola dell'obbligo in Piemonte



* A partire dall'A.S. 1999/2000, l'obbligo scolastico aumenta per legge di un anno, terminando in prima superiore e non più in terza media.

terzo anno di corso è quello che ha subito l'aumento più cospicuo (10,3%, quattro punti percentuali in più rispetto all'anno precedente). Nell'A.S. 2001/2002 si sono complessivamente diplomati in Piemonte 32.108 studenti (tra maturati e qualificati), 72 in più rispetto al precedente anno scolastico, ma ben 3.538 in meno rispetto all'A.S. 1997/1998 (-9,9%). Gli indirizzi di scuola superiore in cui si sono registrate le maggiori riduzioni del numero di diplomati tra gli AA.SS. 2000/2001 e 2001/2002 sono l'istituto tecnico commerciale (-422 diplomati) e l'istituto magistrale (-109); al contrario, si registra un aumento del numero di diplomati nell'istituto tecnico industriale (+417), per il secondo anno consecutivo, e nell'istituto professionale commerciale con 168 maturati e 97 qualificati in più. Incrementi minori si registrano infine nei licei classico (+101) e scientifico (+100).

La scuola non statale

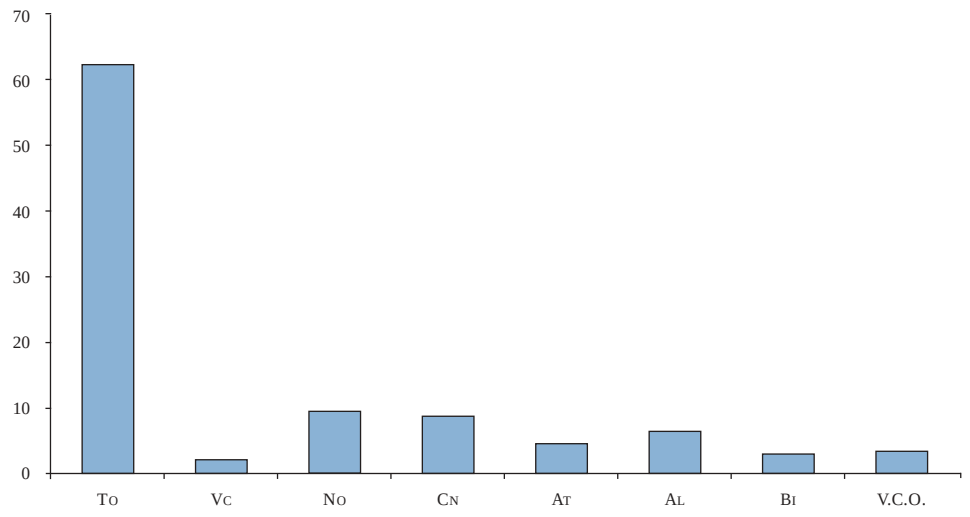
Nell'anno scolastico 2001/2002 si contano sul territorio piemontese 913 sedi di scuole non statali, pari al 20,8% del totale. Nel complesso assorbono una quota di bambini e studenti pari al 12,4% del totale (66.844 unità). È utile tener presente che nell'ambito della scuola non statale vi sono sia scuole private laiche e religiose, sia scuole appartenenti ad altri enti pubblici. In particolare, una quota importante di bambini, pari al 24,3% degli iscritti alla materna non statale, frequenta le scuole materne gestite dai comuni.

Il tasso di scolarizzazione nelle scuole superiori prosegue nella sua costante crescita: nell'A.S. 2001/2002 il rapporto tra iscritti alla scuola media superiore e giovani in età 14-18 anni è pari all'87,2%

La distribuzione territoriale delle scuole non statali registra la maggior consistenza in provincia di Torino, che da sola raccoglie circa il 62% di questi allievi (41.641 unità, fig. 3).

Tuttavia, la provincia di Torino è quella che concentra il maggior numero di studenti; quindi, per valutare la diffusione degli istituti scolastici non statali sul nostro territorio occorre considerare il rapporto tra gli iscritti alla scuola non statale e il totale

Fig. 3 Scuola non statale: distribuzione percentuale degli iscritti, per provincia (A.S. 2001/2002)



degli studenti. Nella provincia di Torino la quota di iscritti alla scuola non statale rispetto al totale degli iscritti è pari a 14,8%, seguono Novara con 13,9%, Asti con 12,3% e Verbano-Cusio-Ossola con 12%. La percentuale di iscritti a scuole non statali sul totale degli studenti è decisamente più bassa nella provincia di Vercelli (6,4%) e di Cuneo (7,8%).

Nell'A.S. 2001/2002 si contano sul territorio piemontese 913 sedi di scuole non statali, pari al 20,8% del totale

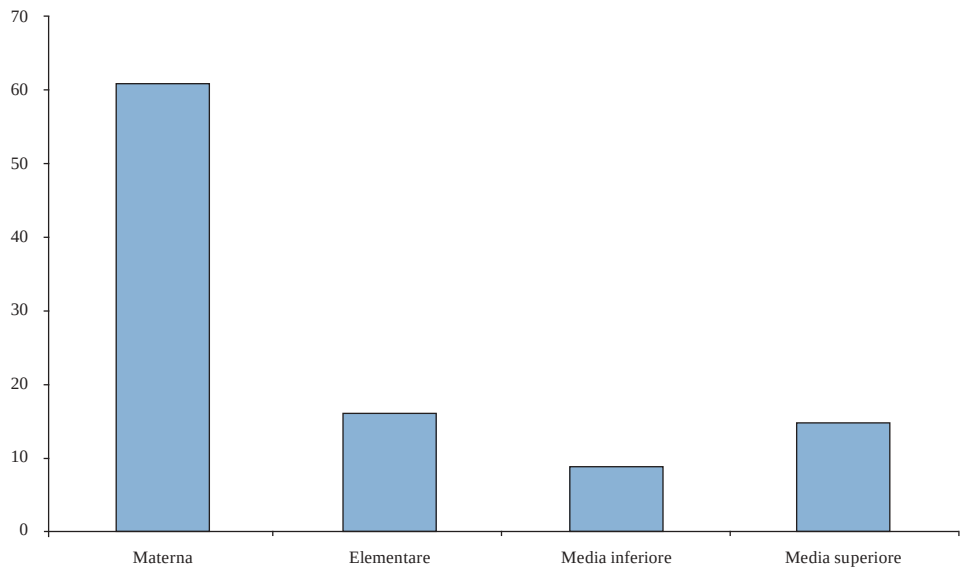
Quanto ai livelli di scuola, si osserva come la quota più consistente – il 60% circa – di iscritti alle scuole non statali faccia capo alle scuole materne; seguono nell'ordine le scuole elementari (16%), le scuole medie superiori (14,5%) e da ultimo le scuole medie inferiori (9%, fig. 4).

A livello provinciale vi sono però alcune differenze. Vercelli e Cuneo hanno una quota di iscritti alle scuole materne non statali decisamente al di sopra della media regionale (rispettivamente 72,2% e 82,1%) e, per contro, la quota più bassa di iscritti alle superiori (3,2% e 6,2%); Vercelli inoltre è l'unica provincia a non avere studenti nelle medie inferiori, mentre registra la percentuale più alta di studenti iscritti alle elementari (24,6%). Infine, ad Asti, la quota di iscritti alle superiori non statali (pari a 19%) è più alta rispetto alle altre province.

Nell'ultimo quinquennio, il numero di studenti frequentanti la scuola non statale si è ridotto sia in valori assoluti sia in rapporto alla numerosità degli iscritti nel loro complesso. Questa riduzione è però tutt'altro che omogenea nei diversi livelli di scuola e molte differenze si rilevano anche tra le province, dove vi sono stati anche aumenti o stabilità degli iscritti.

Complessivamente, rispetto all'A.S. 1997/1998, gli iscritti alle scuole non statali diminuiscono di 5.672 unità (-7,8%). Vercelli, Biella e Alessandria subiscono le perdite relativamente più consistenti (-23,1%, -20,7%, -18,5%), mentre acquistano studenti Asti (+2,4%) e Cuneo (+0,4%). Nel 2001/2002 l'aumento di iscritti (rispetto al precedente anno scolastico) interessa, oltre alla provincia di Cuneo e di Asti, anche Vercelli.

Fig. 4 Scuola non statale: distribuzione percentuale degli iscritti, per livello di scuola (A.S. 2001/2002)



Nell'ultimo quinquennio, il numero di studenti frequentanti la scuola non statale si è ridotto sia in valori assoluti sia in rapporto alla numerosità degli iscritti nel loro complesso

La riduzione di allievi si è fatta sentire pesantemente soprattutto nella scuola media superiore (-31,6% dall'A.S. 1997/1998, 4.504 studenti in meno). Rispetto al 2000/2001 gli allievi continuano a diminuire (-4,4%), tuttavia si registrano lievi aumenti di iscritti nella provincia di Asti e Novara. Quanto al peso percentuale degli iscritti alla scuola non statale rispetto al totale degli iscritti alla scuola superiore, emergono due aree differenti in Piemonte: la prima comprende le province con una percentuale di iscritti alla non statale vicina al 10% (Asti 9%, Torino e Novara 8%), la seconda composta dalle rimanenti province con valori al di sotto del 5%.

La materna è l'unico livello di scuola a far registrare, in Piemonte, per il terzo anno consecutivo, un aumento degli iscritti alle scuole non statali

La scuola media inferiore, dove la scuola non statale pesa meno, si mantiene sostanzialmente stabile. Nell'A.S. 2001/2002 conta solo 45 iscritti in meno rispetto al precedente anno (-0,7%; rispetto al 1997: -5,5%). Quasi tutte le province (tranne Torino, Cuneo e Vercelli) acquisiscono allievi. Il Verbano-Cusio-Ossola, in particolare, vede crescere il numero dei suoi allievi (anche se di poco) per il quarto anno consecutivo.

Anche la scuola elementare non statale è caratterizzata da una riduzione di iscritti molto contenuta (-4,3 rispetto all'A.S. 1997/1998). Nell'A.S. 2001/2002, inoltre, in ben quattro province (Alessandria, Cuneo, Novara e Alessandria) si registrano lievi aumenti di studenti, i quali però non sono sufficienti a invertire il trend negativo a livello regionale (-0,6% rispetto all'A.S. 2000/2001)

La materna è l'unico livello di scuola a far registrare, in Piemonte, per il terzo anno consecutivo, un aumento degli iscritti alle scuole non statali (+0,3% rispetto al 2000/2001 e una diminuzione contenuta, pari a -0,8% rispetto al 1997/1998). Nell'A.S. 2001/2002 gli iscritti alla materna aumentano in tutte le province ad eccezione di Alessandria e Biella. In particolare le province di Torino e Asti vedono crescere stabilmente il numero dei propri iscritti già da molti anni.

Nell'ultimo anno accademico, dopo quattro anni di saldi negativi, il numero degli iscritti al sistema universitario piemontese è nuovamente cresciuto

Nell'ultimo quinquennio la scuola non statale in Piemonte ha subito un ridimensionamento dei propri iscritti decisamente più intenso di quello della scuola statale. Mentre nella materna e nella scuola dell'obbligo statale nell'A.S. 2001/2002 vi sono più iscritti rispetto all'A.S. 1997/1998, per la scuola non statale si registrano tutte variazioni negative, anche se nell'ultimo anno sono presenti alcuni segnali di ripresa. Nel caso delle scuole medie superiori, dove anche la scuola statale ha perso sia sedi sia allievi, la riduzione del peso della scuola non statale risulta notevole. In particolare si nota come la diminuzione delle sedi segua di qualche anno la contrazione del numero di studenti: nel 1991 il peso della scuola non statale sugli iscritti complessivi era pari al 13%, per ridursi nel 1997 all'8,8% (nel

2001 scende ancora al 6,3%); il peso percentuale delle sedi non statali sul totale delle sedi piemontesi di scuola media superiore diminuisce sensibilmente solamente negli ultimi sei anni (dal 27% del 1996/1997 al 19,8% del 2001/2002).

L'università

Gli iscritti al sistema universitario piemontese (Università degli studi di Torino, Politecnico, Università del Piemonte Orientale) nell'A.A. 2002/2003 sono 92.983, il 2,5% in più rispetto al precedente anno accademico. Il numero degli studenti universitari era cresciuto fino ai primi anni novanta, per poi stabilizzarsi per alcuni anni, e quindi decrescere a partire dall'A.A. 1998/1999; nell'ultimo anno accademico – dopo quattro anni di saldi negativi – il numero degli iscritti al sistema universitario piemontese è nuovamente cresciuto.

Per quanto riguarda il conseguimento di diplomi di laurea ("breve" o "lunga"), anche nel 2002 è continuato a crescere il numero complessivo di coloro che hanno conseguito un titolo nei tre atenei piemontesi (11.920 in tutto). Rispetto al 2001, il numero di laureati è cresciuto sia all'Università (+9,1%), sia al Politecnico (+18,7%), sia all'UPO (+11,8%).

Stele di Khonsw

SISTEMA INNOVATIVO E PARCHI SCIENTIFICI E TECNOLOGICI

VITTORIO FERRERO,
RENATO LANZETTI,
ALESSANDRA RESSICO,
GIAMPAOLO VITALI

Gli investimenti in R&S vengono solitamente suddivisi a seconda che siano effettuati dalla pubblica amministrazione o dalle imprese. La posizione di primaria importanza del Piemonte in Italia per quanto concerne questo indicatore risulta particolarmente evidente se si considerano soltanto le spese di R&S effettuate dalle imprese: in questo caso, l'1,3% del PIL regionale rappresenta la prima posizione assoluta a livello nazionale, più del doppio della media italiana (0,5%)

Il dato riguardante l'entità delle spese in R&S da parte delle imprese dimostra che la ricerca privata ha un peso molto elevato nel contesto piemontese, rappresentando circa l'80% del totale degli investimenti innovativi regionali. Inoltre, si nota come il ruolo della ricerca pubblica sia residuale, essendo limitato a un mero 0,3% di spese rispetto al PIL regionale.

Tali considerazioni possono essere confermate anche se, anziché prendere in esame l'intensità delle spese in R&S (intensità misurata con riferimento al PIL regionale), consideriamo l'incidenza di tali spese sul totale nazionale, che è un'indicazione della "scala" di risorse a disposizione e quindi della "massa" di investimenti effettuati. In questo caso (tab. 1), il Piemonte rappresenta quasi il 14% delle spese in R&S italiane nel 1999, e segue soltanto la Lombardia (23%) e il caso anomalo del Lazio, il quale è inflazionato dalla presenza della sede nazionale del CNR e di altre istituzioni nazionali (19%).

Tab. 1 Distribuzione regionale delle spese in R&S (1999)

	R&S TOTALE	R&S PRIVATA	R&S PUBBLICA
Piemonte	13,6	22,4	5,0
Lombardia	23,1	34,3	12,1
Veneto	4,5	3,8	5,1
Emilia-Romagna	7,8	8,1	7,5
Toscana	6,2	3,9	8,5
Lazio	19,3	12,0	26,5
Italia	100,0	100,0	100,0
Centro-nord	83,8	92,0	75,7
Mezzogiorno	16,2	8,0	24,3

Fonte: ISTAT

La preminenza della R&S di fonte imprenditoriale accomuna il Piemonte alle regioni europee più avanzate dal punto di vista tecnologico e industriale: infatti, come il Piemonte, anche il Baden-Württemberg (l'81% della spesa proviene dalle imprese) e il Rhône-Alpes (73%) o l'intera Svezia (72%) segnalano che lo sforzo innovativo effettuato nelle aree avanzate è essenzialmente di origine imprenditoriale e non pubblica.

Tuttavia, a fronte di tale similitudine con le regioni europee più industrializzate si nota una profonda distanza nell'intensità della spesa.

Nel loro complesso i dati fin qui riportati confermano il ruolo primario giocato dal Piemonte nel contesto tecnologico europeo e, soprattutto, nazionale. Tuttavia, se si considera l'evoluzione nel corso del tempo di tale posizione di leadership si deve attenuare il giudizio marcatamente positivo espresso. Infatti, l'evoluzione temporale delle variabili di input tecnologico in precedenza esaminate è piuttosto preoccupante per il sistema innovativo locale. Tra il 1991 e il 1999 l'incidenza nazionale della spesa in R&S del Piemonte è significativamente diminuita, passando dal 19,3% al 13,6% del totale italiano: principalmente imputabile al declino della componente privata.

Se si considerano i valori assoluti della variabile che misura l'input tecnologico, l'evoluzione regionale mostra che a fronte di una perdita di importanza relativa si assiste anche a una riduzione della massa di risorse messe a disposizione dell'attività di ricerca: dai 1.759 milioni di euro del 1991 si passa ai 1.564 del 1999. Anche in questo caso, tale riduzione in termini assoluti coinvolge soprattutto l'ambito privato: mentre le imprese investivano 1.612 milioni di euro in R&S nel 1991, nel 1999 tali spese si riducono a 1.274 milioni al lordo della componenti inflativa. Le informazioni disponibili indi-

Tab. 2 Rapporto tra spese in R&S e PIL (1997)

Baden-Württemberg	3,6
Bayern	2,8
Rhône-Alpes	2,2
South West	2,0
Nordrhein-Westfallen	1,7
Piemonte	1,7
West Midlands	1,7
Lombardia	1,2
Cataluña	0,9
Emilia-Romagna	0,8
Veneto	0,5

Fonte: Eurostat

cano che il periodo di più intensa riduzione delle spese in R&S del Piemonte è quello relativo al periodo 1991-1993. Infatti, se si considera soltanto la parte degli anni novanta successiva al 1994, si nota come la riduzione della spesa in R&S sia soltanto del 2% in termini costanti, a fronte di un aumento del 13% a prezzi correnti.

La preminenza della R&S di fonte imprenditoriale accomuna il Piemonte alle regioni europee più avanzate dal punto di vista tecnologico e industriale

Un'altra indicazione sulla presenza di imprese innovative in Piemonte può essere dedotta dalla distribuzione dell'occupazione nei settori high-tech (indagine Eurostat 1999). L'indagine considera tanto l'occupazione manifatturiera quanto quella del terziario, e mostra come il Piemonte si posizioni tra le prime dieci regioni europee (tab. 3). Tale leadership è frutto della componente manifatturiera della regione più che di quella terziaria. Infatti, se si considerano i comparti tecnologici all'interno del comparto industriale, il Piemonte si posiziona al nono posto in Europa, mentre se si esamina il peso occupazionale del terziario avanzato la nostra regione non compare in tale graduatoria.

La posizione di relativa eccellenza del sistema regionale nell'offerta di attività dirette alla R&S si riflette anche sui risultati dell'attività innovativa, la quale può essere stimata, tra l'altro, con il numero di brevetti per abitante depositati dalle imprese piemontesi presso l'Istituto Europeo dei Brevetti.

Tra il 1991 e il 1999 l'incidenza nazionale della spesa in R&S del Piemonte è significativamente diminuita, passando dal 19,3% al 13,6% del totale italiano

Le statistiche dell'Eurostat a tale riguardo confermano il ruolo primario giocato dal Piemonte nel contesto italiano: con 98 brevetti depositati ogni milione di abitanti nella media del periodo 1997-1999, il Piemonte copre la terza posizione dopo la Lombardia (131) e l'Emilia-Romagna (128), ben superiore al dato medio nazionale pari a soli 60 brevetti per milione di abitanti (tab. 4).

Tab. 3 Quota dell'occupazione nei settori high-tech sul totale occupazione (2001, valori %)

Stuttgart	23,3
Karlsrühe	21,1
Rheinhessen-Pfalz	20,1
Franche-Comté	19,2
Braunschweig	18,4
Mittelfranken	18,3
Tübingen	18,0
Unterfranken	17,7
Darmstadt	17,4
Piemonte	17,2
Oberbayern	17,2
Bedford-Hertfordshire	16,0
Alsace	15,9
Östra Mellansverige	15,5
Freiburg	15,4

Fonte: Eurostat

Tab. 4 Numero di brevetti per milione di abitanti (media 1997-1999)

Baden-Württemberg	416,4
Bayern	360,9
Nordrhein-Westfallen	215,7
Rhône-Alpes	202,3
South East	150,0
Lombardia	131,4
Emilia-Romagna	127,7
Media Unione Europea	119,0
Piemonte	98,5
Veneto	82,8
West Midlands	77,2
North West	75,5
Media Italia	60,0
Cataluña	41,9

Fonte: Eurostat

Le politiche per lo sviluppo tecnologico del Piemonte

Sulla base delle considerazioni svolte, le proposte indirizzate a esaltare le luci presenti nel sistema innovativo regionale, riducendone di converso le ombre, comportano l'adozione di azioni pubbliche sufficientemente flessibili e leggere, tali da non essere distorsive del mercato, che possano essere modellate dagli imprenditori sulle particolari esigenze del proprio business. Occorre prevedere soluzioni che non creino "sportelli" od "operatori" aggiuntivi a quelli già esistenti, ma valorizzino il ruolo istituzionale degli operatori pubblici locali, delle associazioni di categoria, degli istituti di ricerca, delle università, dei parchi scientifici e tecnologici.

Più in generale gli strumenti a cui attingere sono numerosi e ben noti:

- Sostituzione di incentivi monetari alla R&S con la leva fiscale, più semplice e forse più efficace.
- Incentivi alla mobilità dei ricercatori pubblici per favorire l'uscita temporanea dei ricercatori dal mondo della scienza verso quello dell'impresa.
- Favorire lo spin-off dalle istituzioni di ricerca tramite l'uso dell'"aspettativa" o del "licenziamento a termine": il ricercatore che fallisce nel mercato dei prodotti potrebbe rientrare automaticamente nel "mercato" della ricerca pubblica.
- Intervenire sul rapporto di fornitura tra grande e piccola dimensione utilizzando le agevolazioni alla ricerca nello sviluppo del co-design, del co-engineering e del cosviluppo di nuovi prodotti e processi.
- Infine si potrebbe contrastare la scarsa attenzione della PMI nei confronti dell'innovazione consentendo al piccolo imprenditore un più facile accesso agli strumenti normativi che trasformano l'innovazione in profitti come, ad esempio, il ricorso ai brevetti.

Tali circoscritte modifiche da introdurre nell'attuale apparato normativo andrebbero a sommarsi a tutte le proposte "quantitative" e istituzionali già avanzate dal dibattito economico: maggiori investimenti pubblici, maggiori incentivi finanziari per i privati, creazione di istituti pubblici di eccellenza, ruolo del *venture capital*. La ricerca di cui si dà conto in queste pagine ha indagato in particolare dimensioni, caratteristiche e funzionamento dei Parchi Scientifici e Tecnologici.

I Parchi Scientifici e Tecnologici (PST)

I PST hanno ormai una lunga esperienza nei paesi industrializzati e sono diventati uno degli strumenti più utilizzati all'interno delle politiche locali per favorire l'innovazione e lo sviluppo tecnologico. Le politiche

per lo sviluppo locale si attendono dai PST un buon contributo alla crescita qualitativa del territorio, in quello piemontese così come è avvenuto nelle altre esperienze nazionali.

La ricerca svolta dall'IRES individua le caratteristiche che deve possedere un PST, per verificare se tali attività sono presenti nei PST piemontesi. Tenta poi di quantificare tali caratteristiche, per evidenziare in che misura tali attività sono presenti. Nell'ultima parte del lavoro viene proposto un giudizio qualitativo sulle iniziative intraprese in Piemonte in questo ambito.

I principali indicatori di performance di un PST di successo possono ricavarsi dalla letteratura specialistica e sono i seguenti:

1) produzione di conoscenza
2) diffusione di conoscenza
3) animazione tecnologica
4) creazione di economie esterne di tipo tecnologico
5) attrazione di imprese high-tech
6) agevolazione della nascita di imprese high-tech
7) produzione di servizi innovativi
8) efficienza economica.

L'attrazione di imprese high-tech: nel 2001 ben 118 imprese, per un totale di 976 addetti risultavano insediate nei PST piemontesi. La maggior parte di queste imprese sono state costituite ex novo in relazione all'insediamento nel PST. In questo caso, per meglio mettere a fuoco i processi di insediamento delle imprese, bisogna distinguere tra i parchi generalisti e quelli tematici. Questi ultimi, infatti, hanno dovuto confrontarsi con le particolari caratteristiche del settore di specializzazione (bioindustria, ambiente e logistica) che limitava significativamente il bacino di reclutamento delle imprese. Per ovviare a tali difficoltà è stato necessario aumentare fortemente gli incentivi alle imprese specializzate e aprire anche ad altre specializzazioni, purché venisse salvaguardato il prerequisito del livello tecnologico. Quest'ultimo in particolare ha costituito la barriera principale per molte delle aziende che avevano presentato domanda per avviare la propria attività in uno dei PST.

Occorre prevedere soluzioni che non creino "sportelli" od "operatori" aggiuntivi a quelli già esistenti, ma valorizzino il ruolo istituzionale degli operatori pubblici locali, delle associazioni di categoria, degli istituti di ricerca, delle università, dei parchi scientifici e tecnologici

La fornitura dei servizi tecnologici si realizza attraverso diverse soluzioni. Il laboratorio e/o le macchine e i servizi possono essere forniti direttamente dal PST, oppure vengo-

Tab. 5 I PST presenti sul territorio piemontese

	Anno di avvio del progetto	Anno di inizio dei lavori	Anno del primo insediamento	Superficie lorda calpestabile (mq)	mq occupati (%)	Capitale sociale (mln di euro)	Investimenti totali (mln di euro)	Imprese/enti insediati
Tecnoparco (Torino)	1992	1993	1995	43.500	90	3,90	43,4	20
Envipark (Torino)	1995	1997	1999	11.803	95	8,10	40,3	57
PST (Tortona)	1996	1997	1999	10.000	90	4,80	29,4	21
Bioindustry (Ivrea)	1993	1995	1997	19.370	75	5,60	34,1	15
Virtual (Torino)	1997	1999	2002	8.000	100*	0,25	25,8	118

* Anno 2003.

no stabilite intese con l'università o centri di ricerca presenti presso aziende del settore o insediate nel PST. Qualunque sia la soluzione, normalmente i servizi offerti dai laboratori vengono forniti a prezzi di mercato, salvo che per le aziende insediate nel PST.

I PST hanno ormai una lunga esperienza nei paesi industrializzati e sono diventati uno degli strumenti più utilizzati all'interno delle politiche locali per favorire l'innovazione e lo sviluppo tecnologico

La produzione di ricerca dei PST è testimoniata da una ventina di progetti in corso (2000/2001) che vengono svolti da ricercatori assunti dal PST, da quelli degli istituti di ricerca in esso presenti e dai ricercatori delle imprese. È inoltre stata registrata la presenza di borsisti, stagisti e assegnisti di ricerca attivi all'interno di convenzioni facilitate dal PST: nel volume dell'IRES vengono elencate le ricerche in corso.

La funzione di incubatore di nuove imprese: grazie all'offerta di consulenza per gestire le fasi iniziali di costituzione di nuove imprese, circa trenta nuove aziende sono nate dalla costituzione dei parchi piemontesi.

La diffusione della conoscenza: per raggiungere tale obiettivo i PST si sono dotati di uno sportello per il trasferimento tecnologico, che deve far incontrare domanda e offerta di innovazione. Nel quadro di tale attività, i PST piemontesi hanno organizzato numerosi convegni e inviato newsletter, nonché effettuato check-up tecnologici presso imprese locali.

L'attività di animazione tecnologica: il PST crea economie esterne di tipo tecnologico tra le imprese insediate e tra quelle presenti nel territorio. Per far ciò deve svolgere il ruolo di interfaccia tecnologica tra offerta e domanda di innovazione al fine di sensibilizzare le imprese sull'importanza della variabile tecnologica. In questo campo l'attività si è concentrata sul progetto "DIADI", in collaborazione con il Politecnico di Torino e con il COREP, utilizzando fondi DOCUP.

Attività di formazione: oltre alla formazione universitaria vera e propria, con master e corsi svolti dagli atenei, una seconda area è strettamente legata ai laboratori presenti nei PST. Vi sono alcuni studenti, che in qualità di tesisti, borsisti, dottorandi, *visiting fellows* stranieri, ecc., accedono ai laboratori e lavorano per i ricercatori presenti in modo strutturato. In questo caso, la formazione viene svolta per affiancamento e nell'ambito delle ricerche condotte nei laboratori.

La produzione di ricerca dei PST è testimoniata da una ventina di progetti in corso (2000/2001)

Efficienza economica: sono stati esaminati alcuni indicatori come il tasso di utilizzo degli immobili, il bilancio (gestione caratteristica) e il peso della vendita di servizi tecnologici.

Conclusioni

Per ognuno degli indicatori sopra elencati il lavoro dell'IRES offre una misura valutativa. Senza entrare nel dettaglio si può dire che il giudizio sull'operato dei quattro PST piemontesi attualmente operativi non può che essere positivo. A fronte di ingenti investimenti immobiliari si è creata una struttura capace di incidere sullo sviluppo tecnologico del territorio piemontese, con un impatto che è positivo nella misura in cui i PST riescono ad arricchire di contenuti tecnologici la loro attività immobiliare: si tratta di far evolvere l'attività originaria di gestione immobiliare di spazi destinati a imprese high-tech, all'attività attuale (e futura) di

gestione di servizi tecnologici per le imprese high-tech (sia per le imprese presenti nel PST che per quelle esterne ad esso).

Il giudizio sull'operato dei quattro PST piemontesi attualmente operativi non può che essere positivo

È importante ricordare che l'importanza dei PST come strumento di politica industriale locale è indiscussa. Anche la Commissione Europea ha riconosciuto, in un documento del 2001 sulle best practice delle regioni italiane, il grande potenziale di sviluppo locale presente nei PST piemontesi.

Infine si evidenzia la presenza di attività dei PST che possiedono elevate economie di scala: alcuni ambiti di intervento, come quello relativo all'individuazione del fabbisogno tecnologico delle piccole imprese piemontesi, andrebbero svolti da tutti i PST in modo congiunto, magari da un ente posto al di sopra dei singoli gestori dei PST, perché con tale maggiore dimensione si potrebbero sfruttare notevoli economie di scala. A questo proposito, merita ricordare l'esistenza di Tecnorete, associazione dei cinque PST piemontesi, che dovrebbe essere rilanciata proprio per fornire ai singoli PST quei supporti gestionali che è possibile attivare solo se si sfruttano le economie di scala.

Statuetta portainsegne

IL RUOLO DEGLI INCUBATORI NELLA CREAZIONE DI NUOVE IMPRESE

LUCIANO ABBURRÀ,
ALESSANDRO GRANDI,
ROSA GRIMALDI

Gli strumenti a supporto della creazione di nuove imprese e a favore del successo di iniziative imprenditoriali già attive sono oggetto di crescente attenzione. Fra questi, particolare rilievo è stato dato da parte di imprese, università, istituzioni pubbliche e private agli incubatori di impresa, al fine di incentivare l'imprenditorialità e favorire lo sfruttamento commerciale di conoscenze scientifico-tecnologiche.

In un momento di crisi o trasformazione per le strutture incubatrici diventa importante capire quali possano essere il futuro di queste strutture e i loro percorsi evolutivi

La maggior parte degli studi disponibili sugli incubatori ha esaminato e valutato queste strutture come se avessero tutti gli stessi obiettivi. Una delle ipotesi di partenza del lavoro che qui si presenta è la considerazione che le differenze di natura istituzionale, di obiettivi, incentivi, e servizi offerti da diverse strutture incubatrici possano aver dato forma a diversi modelli di incubazione, la cui analisi può aiutare a capire l'evoluzione di questa "industria" e la ormai notevole differenziazione interna che la caratterizza. Le differenze fra varie categorie di incubatori suggeriscono che l'efficacia di queste strutture vada ora misurata in relazione alla loro capacità di soddisfare i requisiti di diversi tipi di imprese, con diverse esigenze, strategie di business e modelli di crescita.

Questo studio nasce da una collaborazione di ricerca fra l'IRES e il Centro di Ingegneria Economico Gestionale (CIEG) dell'Università di Bologna, al quale la Provincia di Torino ha rite-

nuto opportuno dare sostegno e valorizzazione, all'interno dei propri programmi di incentivo e qualificazione dello sviluppo locale.
La ricerca ha assunto per obiettivi:

a) descrivere alcune fra le più significative esperienze di incubatori;
b) analizzare i principali modelli;
c) valutare la capacità degli incubatori di soddisfare le esigenze delle imprese.

In primo luogo è stata realizzata una ricognizione delle esperienze di incubatori più significative e più famose, con particolare attenzione a quelli universitari, allo scopo di evidenziare eventuali fattori di successo/insuccesso. Sono stati individuati quattro principali categorie di incubatori: *business innovation centers* (BIC), *university business incubators* (UBI), *corporate private incubators* (CPI) e *independent private incubators* (IPI).

Le differenze fra varie categorie di incubatori suggeriscono che l'efficacia di queste strutture vada misurata in relazione alla capacità di soddisfare i requisiti di diversi tipi di imprese, con diverse esigenze, strategie di business e modelli di crescita

Si è poi passati a una descrizione delle strutture incubatrici. A tale scopo sono stati sviluppati otto studi di caso relativi alle diverse categorie di strutture: quattro per incubatori pubblici (due BIC e due UBI) e quattro per incubatori privati (due IPI e due CPI). Le evidenze empiriche raccolte hanno consentito di descrivere e confrontare diversi modelli di incubazione (pubblico/privato) in termini di obiettivi, strutture di incentivi, natura, settori di intervento, ecc. Per i BIC sono stati analizzati i casi del BIC Friuli-Venezia Giulia e del BIC Liguria. Relativamente agli incubatori universitari sono stati analizzati i casi dell'incubatore del Politecnico di Milano e del Politecnico di Torino. Relativamente ai CPI sono stati analizzati i casi di BainLab e di Telecom Lab, mentre per gli IPI sono stati analizzati i casi di Speed@Egg ed E-nutrix.

L'ultima parte della ricerca ha proposto un'analisi dei profili delle imprese afferenti a diversi incubatori e un *assessment* delle strutture incubatrici.

Il mercato degli incubatori a cavallo del 2000 ha subito profonde trasformazioni, in larga misura attribuibili all'emergere delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT)

L'esercizio di *assessment* dell'attività degli incubatori si è basato, oltre che sullo studio dei modelli di incubazione delle varie strutture e sulla valutazione dell'offerta di servizi da esse proposti, anche sull'analisi delle caratteristiche e delle aspettative delle imprese incubate; e quindi su una valutazione della domanda da esse rivolta agli incubatori.

I principali risultati e le loro implicazioni

Il mercato degli incubatori a cavallo del 2000 ha subito profonde trasformazioni, in larga misura attribuibili all'emergere delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT). Nella ricerca si è chiamato "Modello 1" il modello di incubazione di tipo più tradizionale, mentre si è detto "Modello 2" il nuovo modello di incubazione affermatosi con l'avvento della cosiddetta "new economy". Gli incubatori che afferiscono al Modello 1 sono riconducibili principalmente alla funzione di ridurre i costi di start-up per iniziative imprenditoriali di piccola dimensione, rivolte a mer-

cati relativamente maturi, con un passo di innovazione tecnologica regolare e non troppo elevato, che puntano principalmente alla visibilità locale e a creare contatti locali con istituzioni pubbliche e private, che hanno bisogno di ridotte quantità di capitali per partire e che attribuiscono valore soprattutto alla disponibilità di servizi logistici. Obiettivo caratterizzante del Modello 2, invece, è velocizzare lo sviluppo di iniziative imprenditoriali altamente promettenti in termini di rendimenti attesi. Le imprese che si rivolgono a questo tipo di incubatori hanno soprattutto bisogno di servizi ad alto valore aggiunto (accesso alla tecnologia, mercato, competenze manageriali) o iniezioni di capitali per decollare.

Sono stati individuati quattro categorie di incubatori: *business innovation centers* (BIC), *university business incubators* (UBI), *corporate private incubators* (CPI) e *independent private incubators* (IPI)

Gli incubatori universitari – un punto di partenza e uno degli interessi focali di questo studio – sembrano collocarsi a metà strada fra il Modello 1 e il Modello 2, potendo assumere talvolta l'apparenza di una specie intermedia o di un modello di transizione da un tipo all'altro. In realtà, essi trovano una loro specifica ragion d'essere nella capacità di ridurre i costi di start-up e i rischi di morte precoce per iniziative imprenditoriali di tipo high-tech o *knowledge-based* promosse da soggetti provenienti dal mondo della ricerca.

A ricerca empirica effettuata, è possibile formulare due precisazioni sulle ipotesi di partenza:

- i due modelli rappresentano una semplificazione della realtà, nella quale esistono più modelli di incubazione;
- non esiste un processo evolutivo univoco e lineare, né il Modello 1 è da considerare superato.

Le morfologie esaminate

BIC: sviluppo e qualificazione di tessuti imprenditoriali locali

Nel corso della ricerca sono stati studiati otto casi di incubatori italiani, afferenti ai quattro tipi delineati in ipotesi dall'incrocio tra natura istituzionale pubblica-privata degli incubatori e origine interna-esterna delle iniziative da essi promosse.

I due BIC pubblici presi in esame (BIC Friuli-Venezia Giulia e BIC Liguria) sono esemplificativi di strutture con un modello di incubazione tradizionale (Modello 1): non presentano restrizioni a particolari settori nelle scelte di investimento e forniscono prevalentemente servizi logistici e tangibili. Per entrambi, la missione istituzionale cui riferiscono il proprio operato è il sostegno allo sviluppo economico e tecnologico della zona in cui operano. Entrambi gli incubatori non forniscono risorse finanziarie e neppure servizi di consulenza specialistica di tipo economico-gestionale. Mancano inoltre di forme istituzionali di rapporto con università o centri di ricerca che possano fornire accesso a conoscenze/competenze scientifico-tecnologiche.

Si è chiamato "Modello 1" il modello di incubazione di tipo più tradizionale, mentre si è detto "Modello 2" il nuovo modello di incubazione affermatosi con l'avvento della cosiddetta "new economy"

I casi analizzati fanno riflettere sul ruolo effettivo dei BIC. Dalla ricerca emerge come si tratti di strutture prevalentemente preposte alla fornitura di servizi logistico/tangibili che riducono i costi di esercizio delle imprese, più che di erogatori di consulenza

tecnica o manageriale specialistica a imprese che siano ancora nella fase di definizione della propria iniziativa imprenditoriale. Questo suggerisce anche che l'insieme di attività dei BIC è di fatto più ampio di quello che prevede la loro missione istituzionale: esso si estende al supporto a imprese già esistenti che apprezzino i servizi che i BIC sono in grado di offrire, e più in generale a forme di sostegno allo sviluppo e qualificazione dei tessuti imprenditoriali delle aree territoriali di loro competenza.

BIC: strutture prevalentemente preposte alla fornitura di servizi logistico/tangibili che riducono i costi di esercizio delle imprese, più che erogatori di consulenza tecnica o manageriale specialistica

Incubatori universitari: interfaccia tra le imprese e la conoscenza

I casi degli incubatori universitari presi in esame (incubatore del Politecnico di Milano e incubatore del Politecnico di Torino) mostrano come queste strutture – pur presentando limiti comuni ai BIC nella capacità di dare soddisfazione alle esigenze di supporti gestionali e di accesso a capitali di rischio – risultino più dotate nella capacità di favorire il trasferimento di conoscenze e nel creare relazioni formali con le università. Il vantaggio reale che incubatori come quelli del Politecnico di Torino e del Politecnico di Milano possono offrire a imprese di nuova creazione (ma anche ad altre già esistenti) risiede nella loro possibilità di operare come interfaccia fra le imprese e le fonti di conoscenza scientifica e tecnologica. Essi offrono valore alle imprese ospitate in termini di: a) accesso ai laboratori universitari e alla strumentazione scientifica; b) accesso a conoscenza tecnologica avanzata e disponibilità di consulenze specifiche; c) network di relazioni con soggetti e servizi ai quali le imprese possono accedere tramite l'incubatore; d) visibilità e reputazione di affiliazione a istituzioni accademiche di eccellenza. Entrambi gli incubatori hanno messo in evidenza come il legame con il Politecnico di Torino o con il Politecnico di Milano rappresenti per il mercato una garanzia di qualità delle imprese, che è importante nelle fasi iniziali di vita dei nuovi business.

Gli incubatori universitari risultano più dotati nella capacità di favorire il trasferimento di conoscenze

L'analisi delle imprese ospitate all'interno dei due incubatori universitari ha messo in evidenza come l'obiettivo più spesso conseguito da questo tipo di strutture sia quello di consentire a un certo numero di aspiranti imprenditori d'origine accademica di mettersi alla prova e di tentare dal vero di costituire un'impresa. Lo scopo e il valore di quest'ultima possono essere meglio apprezzati facendo riferimento allo sviluppo delle competenze imprenditoriali dei soggetti che vi operano, anziché concentrare l'attenzione sulla capacità delle iniziative di produrre un rendimento economico elevato o rapido.

Gli incubatori privati mettono a disposizione delle proprie imprese competenze tecniche e gestionali

Gli incubatori privati: un network di relazioni

I casi relativi agli incubatori privati (Speed@Egg, E-nutrix, Telecom Lab e BainLab) hanno consentito di individuare ancora un altro modello. La prima caratteristica comune agli incubatori privati analizzati – che al tempo stesso li differenzia da quelli pubblici – è il tipo e la consistenza del network di relazioni che essi mettono a disposizione delle proprie imprese.

Attraverso il rapporto funzionale con altre imprese variamente collegate all'incubatore, le imprese incubate possono accedere alle competenze tecniche e gestionali di cui hanno bisogno per il proprio business.

Il modello dell'incubatore universitario, per le sue caratteristiche, si colloca a metà strada tra il Modello 1 e il 2, con il vincolo di rivolgersi a mercati ristretti, che avanzano lentamente perché sono ancora nella fase di sviluppo dell'idea di business

I casi esaminati mostrano dunque che gli incubatori privati non presentano i limiti delle strutture di incubazione pubbliche relativamente all'accesso a capitali e all'approvvigionamento di risorse gestionali: questi, anzi, sembrano rappresentare per essi i principali atout che mettono a disposizione delle imprese incubate. Si occupano però di imprese sostanzialmente diverse, e di figure imprenditoriali che hanno ben poco a che vedere con quelle che prevalgono nei rapporti con gli incubatori pubblici. Differiscono quindi anche le modalità dei rapporti tra incubatori e imprese. Gli incubatori privati analizzati sono caratterizzati da un forte e diretto coinvolgimento nelle iniziative che promuovono: dalla fornitura alle imprese di un supporto operativo-gestionale day-by-day e di consulenze specialistiche/avanzate di tipo gestionale, al trasferimento di risorse finanziarie e tecnologiche.

Osservazioni conclusive

Il modello dell'incubatore universitario, per le sue caratteristiche, si colloca a metà strada tra il Modello 1 e il 2, con il vincolo di rivolgersi a mercati ristretti, che avanzano lentamente perché sono ancora nella fase di sviluppo dell'idea di business e che quindi richiedono tempi di ingresso nel mercato piuttosto lunghi. Se è così, tali incubatori corrono il rischio di non risultare adeguati rispetto ad altre iniziative imprenditoriali più veloci e promettenti, con elevate potenzialità, che però si associano a modelli di business più aggressivi.

A tale proposito, l'indagine sembra suggerire che una maggiore apertura verso imprese di recente creazione che non siano necessariamente spin-off da ricerca potrebbe rappresentare una direzione evolutiva interessante, anche per valorizzare le specifiche dotazioni degli incubatori universitari. A questo fine, i criteri di selezione delle imprese, piuttosto che essere basati sul fatto di essere/non essere progetti imprenditoriali nati fra le mura accademiche (spin-off universitari), dovrebbero essere basati sulla bontà/novità delle iniziative, sulla necessità di conoscenze che esse hanno e sull'utilità che potrebbero ricavare dalla possibilità di accedere all'istituzione universitaria: nel senso sia delle sue conoscenze scientifico-tecnologiche, sia delle sue infrastrutture, sia dei suoi network. Si potrebbe scommettere sulla possibilità che le istituzioni universitarie – proprio grazie ai loro incubatori – riescano a contribuire alla crescita di progetti imprenditoriali attraverso meccanismi di trasferimento tecnologico orientati a colmare il gap fra le conoscenze già possedute dagli imprenditori e quelle di cui hanno ancora bisogno. L'incubatore universitario, in questo caso, vedrebbe un ampliamento della propria missione istituzionale e un maggiore riconoscimento come istituzione che promuove il trasferimento di conoscenza scientifico-tecnologica alle imprese e al sistema economico circostante. Quest'ampliamento di prospettiva darebbe la possibilità agli incubatori universitari di ospitare al proprio interno anche iniziative con caratteristiche diverse rispetto agli spin-off accademici, con modelli di business più complessi e piani di business più ambiziosi, ma con specifiche domande di servizi coerenti con le altrettanto specifiche dotazioni che una struttura

d'incubazione di emanazione accademica può offrire. In questa chiave, diventerebbe una sfida per gli incubatori universitari selezionare le idee e le proposte imprenditoriali sulla base della possibilità che le stesse università hanno di trasferire conoscenza tecnologica al contesto territoriale, di aiutare idee imprenditoriali ancora in fase di definizione a concretizzare, o di sostenere progetti imprenditoriali già avviati in modo che riescano a svilupparsi meglio di quanto potrebbero fare da soli.

Uno dei principali risultati conseguiti da questa ricerca è il riconoscimento dell'esistenza e della "razionalità" di diverse categorie di incubatori e di modelli di incubazione

Uno dei principali risultati conseguiti da questa ricerca è dunque il riconoscimento dell'esistenza e della "razionalità" di diverse categorie di incubatori e di modelli di incubazione, sulla base dell'esistenza di una domanda che proviene da imprese con modelli di business e, più in generale, con caratteristiche strutturali ed evolutive diverse. Di più, i risultati della ricerca mostrano la possibilità che si affermi una specializzazione fra categorie di incubatori e servizi da questi offerti, e quindi una potenziale "divisione dei compiti" fra gli stessi. Di fatto, già ora i servizi offerti dalle diverse strutture sono particolarmente adeguati a imprese con caratteristiche diverse in una visione complementare dei ruoli assegnati a ciascun incubatore.

Ciò non significa che non possano o non debbano intervenire cambiamenti nella situazione attuale di ciascuna delle diverse categorie di incubatori. Gli esempi dei BIC mettono in evidenza che i modelli offerti da queste strutture presentano in genere il limite di non fornire accesso ai capitali e di non fornire consulenze di tipo gestionale o finanziario o tecnologico alle nuove imprese. Un ampliamento del modello di incubazione dei BIC, in modo da includere anche possibilità d'accesso a finanziamenti e fornitura di servizi di consulenza, non sarebbe necessariamente in contraddizione con il modello di specializzazione di cui si è parlato.

L'idea delle specializzazioni si riferisce soprattutto a quelli che si sono definiti "servizi specialistici", di cui possono far parte forme di finanziamento più legate al potenziale di sviluppo e di redditività a breve degli investimenti o forme di consulenza gestionale "intensiva" su base quotidiana, non qualsiasi forma di finanziamento o di consulenza.

È importante che le imprese conoscano a fondo i propri bisogni e i propri modelli di business per rivolgersi alla categoria d'incubatore che meglio risponde alle proprie esigenze

Infatti, l'accesso a finanziamenti e a servizi di consulenza gestionale/finanziaria/tecnologica potrebbero essere servizi che tutti gli incubatori in una certa misura offrono, ma sempre con specifico riguardo al tipo di imprese ad essi più congeniali e al loro prevedibile stadio di sviluppo. A tale proposito, un elemento discriminante fra diverse strutture incubatrici potrebbe essere relativo alle caratteristiche e modalità di erogazione di alcuni servizi, come ad esempio le dimensioni e le finalità dei finanziamenti (basse e finalizzate al primo avvio per incubatori pubblici, più consistenti e finalizzate alla crescita per incubatori privati); oppure al livello di sofisticazione e alle modalità di erogazione dei servizi di consulenza gestionale/finanziaria/tecnologica (di base e "dall'esterno", per gli incubatori pubblici, avanzato o specialistico e con affiancamento day-by-day per gli incubatori privati).

Infine, un'altra considerazione può essere avanzata con riferimento ai fattori che facilitano l'allineamento fra domanda e offerta di servizi (*matching*). È importante che le imprese conoscano a fondo i propri bisogni e i propri modelli di business per rivolgersi alla categoria d'incubatore che meglio risponde alle proprie esigenze. Tuttavia, la realizzazione del *matching* non dipende solo dalle esigenze delle imprese, ma anche dai processi di selezione degli incubatori stessi. È importante che gli incubatori non trascurino un'attiva ricerca e un'accurata selezione delle iniziative imprenditoriali alle quali decidono di prestare supporto. Ciò presuppone la conoscenza del proprio mercato di riferimento, delle strategie, dei punti di forza e debolezza e delle proprie competenze e conoscenze. La selezione poi dovrebbe essere basata sulla possibilità degli incubatori di fornire agli aspiranti imprenditori quei servizi di cui hanno bisogno.

Statua con coppia di sposi, Museo Egizio, Torino

LA CITTÀ IN RETE

SYLVIE OCCELLI,
CARLA LANZA

Le Nuove Tecnologie di Informazione e di Comunicazione (NTIC) hanno un impatto pervasivo, sulle attività, sulle pratiche sociali e sulla società nel suo complesso, anche se il loro potenziale innovativo è ancora scarsamente noto, soprattutto per quanto riguarda i sistemi territoriali e il loro funzionamento. La costruzione di una maggiore consapevolezza circa le potenzialità delle NTIC per un progetto di città e territorio volto a migliorarne il funzionamento, nonché la fruizione e la partecipazione da parte dei cittadini costituiscono pertanto un tema di ricerca, pluriennale, tutt'altro che irrilevante.

Il lavoro di cui qui si fornisce una breve sintesi si propone di compiere un passo preliminare in questa direzione, conducendo una ricognizione circa lo stato di diffusione delle NTIC (disponibilità di reti, consapevolezza delle loro potenzialità) nell'area metropolitana di Torino e in Piemonte.

Si auspica che i risultati ivi contenuti possano costituire stimoli per approfondimenti futuri

Tecnologie e reti di comunicazione

La ricerca offre innanzitutto una "visita" introduttiva al mondo delle tecnologie e delle reti di telecomunicazione. Vengono presentate alcune nozioni di base circa i sistemi di comunicazione e il loro funzionamento. Ci si sofferma in particolare su Internet e sulla sua

evoluzione. L'analisi della storia di Internet mostra come il suo successo non sia dovuto solo alle ricadute economiche conseguite grazie al progresso tecnico, quanto alla convergenza di fattori culturali, organizzativi e sociali: ossia alle potenzialità, intrinseche, della rete di far interagire sfere di interessi diversi (del mondo della ricerca e di quello produttivo), di sperimentare "collettivamente" le innovazioni e di suggerire modi alternativi di scambio. Alcuni cenni vengono fatti alle infrastrutture di rete e a due aspetti cruciali nello sviluppo tecnologico attuale: l'accesso e la larghezza di banda. L'analisi condotta suggerisce come la varietà delle soluzioni oggi prospettabili da un punto di vista tecnologico si accompagni a esigenze crescenti di interscambio tra protocolli, reti e operatori diversi. Le soluzioni prospettabili possono avere ricadute notevoli non solo in riferimento all'accesso ma anche alla "configurazione geografica" che la rete può assumere: collocazione dei nodi di interscambio di un certo livello nei centri urbani più importanti e/o nelle aree metropolitane più grandi: le cosiddette *hub-cities* telematiche.

Il successo di Internet non è dovuto solo alle ricadute economiche conseguite grazie al progresso tecnico, quanto alla convergenza di fattori culturali, organizzativi e sociali

Per dare un'idea della diffusione delle reti telematiche, a livello europeo, vengono riportate le mappe relative alla rete continentale degli enti di ricerca e ad alcune delle principali reti commerciali.

Si passa poi a un breve esame dell'evoluzione storica delle infrastrutture telematiche in Italia a partire dalla seconda metà degli anni novanta, dopo la fine del monopolio statale.

Telecom è il leader del cablaggio in Italia, anche se numerosi operatori, italiani e stranieri, operano attualmente sul territorio nazionale (Wind-Infostrada, Colt, Ebone, ecc.), in parte in collaborazione con gli enti locali e territoriali, in parte in regime di libero mercato. L'analisi evidenzia una buona presenza delle reti di livello nazionale sull'intero territorio, anche se la loro copertura non è uniforme: il cablaggio è naturalmente concentrato nelle aree principali metropolitane.

A Torino è stato creato un importante nodo di collegamento tra le reti metropolitane e i grandi *backbones* internazionali, il Com.Gate

Quanto alle reti con tecnologie avanzate dedicate agli enti di ricerca, la più avanzata in Italia è la GARR, nelle sue successive versioni, che appartiene alla rete di ricerca europea (TEN155 e GEANT).

Per quanto la ricognizione effettuata non abbia consentito di ricostruire una mappa della dotazione delle infrastrutture telematiche per il Piemonte, essa tuttavia evidenzia come, grazie alla convergenza di interessi di enti pubblici e di operatori privati, la regione e l'area metropolitana di Torino, in particolare, siano all'avanguardia in Italia. A Torino è stato creato un importante nodo di collegamento tra le reti metropolitane e i grandi *backbones* internazionali, il Com.Gate, il quale consente al capoluogo regionale di partecipare al gruppo delle *hub-cities* europee per le telecomunicazioni.

Telematica e comunità locali

Dall'analisi della dotazione delle reti, il percorso di studio si sposta a investigare l'influenza che la loro presenza sta esercitando sulle "comunità locali" e sulla nascita di nuove forme e modalità di organizzazione,

nella sfera delle attività pubbliche e private. Fra queste nuove forme di relazioni, importanza crescente vanno assumendo le reti civiche, che nascono dal connubio tra reti virtuali e società locale. In Italia la messa in rete delle comunità locali è partita dal basso, ossia dagli enti locali e territoriali, attraverso le reti civiche, la cui caratteristica principale è il forte legame con un territorio ben definito e con la società. Nate nei primi anni novanta, come strumento per l'ammodernamento della pubblica amministrazione, le reti civiche hanno avuto un forte sviluppo nella seconda metà del decennio, soprattutto a seguito delle leggi Bassanini. Attualmente si vanno evolvendo verso forme partecipative, favorendo il dialogo on line tra popolazione e amministratori e migliorando la trasparenza sull'attività di questi ultimi.

Nate nei primi anni novanta, come strumento per l'ammodernamento della pubblica amministrazione, le reti civiche hanno avuto un forte sviluppo nella seconda metà del decennio

Appare chiaro come le reti civiche di Torino e del Piemonte abbiano raggiunto un grado di consolidamento ormai avanzato e i loro siti si caratterizzino per un livello apprezzabilmente più elevato della media nazionale, tanto da essere collocati, per alcuni aspetti, in posizione di eccellenza.

L'introduzione delle NTIC ha permesso alla provincia di Torino di realizzare la messa in rete tutti gli enti territoriali ai vari livelli, con lo scambio di tutte le informazioni del database territoriale. La possibilità di ottenere informazioni on line ha favorito il decentramento dei servizi provinciali, consentendone una distribuzione capillare sul territorio. Un'altra importante realizzazione è il collegamento in rete di tutte le scuole della provincia. Un impegno particolare da parte della provincia metropolitana è rivolto alla riduzione degli squilibri territoriali (*digital divide*) che possono essere determinati da una distribuzione socialmente non equa dell'accesso alle reti telematiche.

Le reti civiche di Torino e del Piemonte hanno raggiunto un grado di consolidamento avanzato, e i loro siti si caratterizzano per un livello più elevato della media nazionale

A scala regionale, la realizzazione più significativa è rappresentata dalla creazione della RUPAR: Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione Regionale. A questo riguardo, merita ricordare che il Piemonte è la prima regione italiana ad aver inserito la propria rete nella RUPA nazionale. La RUPAR Piemonte gestisce il Sistema Anagrafico Regionale e consente a tutte le amministrazioni locali di dialogare e di mettere in comune le loro informazioni.

La consapevolezza dell'importanza delle NTIC è relativamente ben affermata nel sistema produttivo

Come ultima tappa del percorso esplorativo seguito, è parso utile interrogarsi sullo stato di diffusione di Internet in uno dei sottosistemi urbani, quello dell'educazione e della formazione, fra i più sensibili all'impatto delle NTIC. È stata effettuata un'indagine sulla diffusione di Internet in un campione di scuole dell'area torinese, rappresentative dei diversi corsi di studio. Appare come, almeno in termini di penetrazione della tecnologia nella sfera familiare e scolastica, Internet sia ormai una realtà ben conosciuta e utilizzata da una persona

su due. L'utilizzo "domestico" di Internet appare maggiormente diffuso presso gli studenti degli Istituti Tecnici e dei Licei, mentre quello "scolastico" fra gli studenti degli istituti professionali. Per quanto utilizzato prevalentemente dai docenti delle materie scientifiche e tecniche, Internet rivela una buona presenza anche per le materie umanistiche.

Il ruolo "abilitativo" e "coevolutivo" delle NTIC

Una considerazione generale avanzata nel lavoro è l'insufficiente attenzione rivolta alla costruzione di una prospettiva sistemica relativa all'introduzione delle NTIC nel sistema metropolitano e regionale. Se ciò può essere dovuto a un inadeguato livello di consapevolezza circa le potenzialità delle NTIC, esso riflette anche le difficoltà esistenti nel proporre chiavi di lettura soddisfacenti per l'analisi del loro impatto.

Delineare un quadro dei progetti infrastrutturali delle reti di telecomunicazione e delle iniziative di diffusione che, soprattutto nella sfera pubblica, si stanno realizzando

Lo studio evidenzia, peraltro, come la consapevolezza dell'importanza delle NTIC sia relativamente ben affermata per il sistema produttivo, in riferimento al quale, in Piemonte, diverse iniziative di diffusione delle NTIC sono state realizzate; tuttavia, gli effetti economici (in termini di esternalità di rete, costi di allacciamento, costi di accesso, ecc.) legati alla geografia delle reti di telecomunicazione sono raramente presi in esame.

Come evidenziato dal tracciato del cablaggio realizzato dagli operatori privati nella città di Torino, ad esempio, il percorso dei cavi è regolato dalle leggi del mercato ed esclude zone che attualmente risultano poco appetibili per numerosità dei potenziali clienti. Questa situazione potrebbe creare vantaggi localizzativi a concentrare certe attività urbane (uffici e attività terziarie) nelle aree già cablate (e in primo luogo quelle centrali), condizionando pertanto l'evoluzione spaziale futura della città.

Lo studio segnala anche come, in questa fase di espansione della gamma dei servizi e delle possibilità offerte in rete, a fronte di una martellante pubblicità degli operatori privati, soprattutto nel campo dell'e-commerce, la consapevolezza di poter ottenere per via telematica anche servizi pubblici e di poter dialogare per la stessa via con la pubblica amministrazione risulti assai più debole.

Sondare come e in che misura le iniziative in corso si inseriscano in (concorrano a) politiche (progetti) per l'innovazione del sistema metropolitano e di quello regionale

Infine, la ricerca afferma che le potenzialità dell'introduzione delle NTIC nei sistemi territoriali sono ancora poco note. In questa direzione, una riflessione in ordine a un'agenda di studi che sia in grado di "osservare" (e, possibilmente, di anticipare) i contributi che le NTIC possono recare allo sviluppo regionale e subregionale appare un esercizio tutt'altro che irrilevante. Una griglia concettuale di analisi che consideri sia le prospettive di analisi delle NTIC (prospettiva sistemica e prospettiva sostanziale), sia il ruolo innovativo che le NTIC (le componenti hard e soft) possono svolgere nell'evoluzione urbana costituisce un utile punto di partenza.

Scopo della ricerca era di condurre una prima ricognizione dei progetti e delle iniziative circa la diffusione delle NTIC nell'a-

rea metropolitana di Torino e in Piemonte e, in particolare, di:

- delineare un quadro dei progetti infrastrutturali delle reti di telecomunicazione e delle iniziative di diffusione che, soprattutto, nella sfera pubblica, si stanno realizzando;
- sondare come e in che misura le iniziative in corso si inseriscano in (concorrano a) politiche (progetti) per l'innovazione del sistema metropolitano e di quello regionale.

Con riferimento al primo obiettivo, nonostante le difficoltà incontrate nella raccolta di informazioni aggiornate, lo studio ha messo in luce come il Piemonte e soprattutto l'area metropolitana di Torino occupino un posto di rilievo in Italia per quanto concerne la dotazione di reti telematiche e la loro introduzione in molti ambiti della sfera pubblica e privata.

Per quanto riguarda la sfera privata si segnala soprattutto il fatto che Torino è diventata un importante nodo di interscambio tra le reti metropolitane e i grandi *backbones* internazionali. Si tratta di un'opportunità di rilievo in particolare per il sistema produttivo delle piccole e medie imprese. La stessa presenza di un numero ragguardevole di operatori delle telecomunicazioni nel capoluogo parrebbe riflettere una certa appetibilità del mercato torinese anche se con qualche problema relativo all'esito del *matching* tra domanda e offerta delle NICT.

Anche per quanto riguarda la sfera pubblica e, più in generale, la società civile, lo studio testimonia come in Piemonte esista un buon ventaglio di iniziative: dallo sviluppo delle reti civiche, all'impegno della provincia metropolitana di inserire le NTIC all'interno del proprio piano territoriale, alla costituzione della RUPAR, alle esperienze delle piazze telematiche e degli sportelli informativi in diversi comuni.

Più rilevante è osservare, con riferimento al secondo obiettivo, come emerga una certa difficoltà a considerare le varie iniziative relative alle NTIC secondo una "prospettiva sistemica": secondo una prospettiva, cioè, che sappia coglierne le possibilità sinergiche per metterle al servizio delle specifiche esigenze di sviluppo delle diverse realtà territoriali locali.

Da questo punto di vista, il territorio rappresenta un riferimento irrinunciabile rispetto al quale dovrà declinarsi l'introduzione delle NTIC nel sistema regionale. Tale prospettiva, peraltro, è chiaramente argomentata nel rapporto del Forum per la Società dell'Informazione, nel quale si afferma che "il territorio, dove si costruiscono le condizioni per la diffusione dei saperi e delle attività, è un ambito privilegiato di diffusione delle pratiche innovative indotte dalla nuove tecnologie dell'informazione".

Il territorio rappresenta un riferimento irrinunciabile rispetto al quale dovrà declinarsi l'introduzione delle NTIC nel sistema regionale

La creazione dei mix innovativi che potranno essere ottenuti dalla combinazione tra spazio geografico e spazio virtuale nelle diverse realtà territoriali dovrà trovare i necessari elementi di ancoraggio nel quadro sia delle politiche, sia dei diversi strumenti di pianificazione ai vari livelli.

In questa direzione già si collocano le indicazioni contenute nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Torino e nello stesso Piano Strategico di Torino, il quale annovera le NTIC come principali ingredienti di alcune importanti azioni.

La rilevanza delle NTIC in un piano strategico per lo sviluppo di un'area rischia però di non essere percepita correttamente se ci si limita a considerare solo la componente hard, ovvero se le NTIC vengono interpretate come semplici infrastrutture o nuovi fattori di produzione legati al progresso tecnico. È soprattutto la componente soft, attraverso il ruolo abilitativo e coe-

volutivo, che svolge un ruolo dinamico nell'attivare e nel tracciare i diversi sentieri lungo i quali si realizzano le varie potenzialità di cui le NTIC sono portatrici.

Trascurare questa componente significa ignorare il nesso indissolubile che lega le NTIC alla "società della conoscenza" verso la quale tutti i paesi avanzati si sono incamminati. Lo stesso *mismatching* tra domanda e offerta di nuove tecnologie sconta, almeno in parte, la scarsa attenzione a tale nesso.

Tali considerazioni costituiscono materia di riflessione per approfondimenti futuri. Si può osservare, tuttavia, come proprio questa componente possa ritenersi uno dei principi ispiratori degli stessi orientamenti della Commissione Europea, in merito alle azioni innovatrici a favore dello sviluppo regionale 2000-2006 e alle tre aree di intervento prioritario previste (la conoscenza e l'innovazione tecnologica, la società dell'informazione, l'identità regionale e lo sviluppo sostenibile).

Interno della tomba di Sennedijem (dettaglio della volta)

LA COOPERAZIONE VITIVINICOLA IN PIEMONTE

STEFANO AIMONE,
FRANCO PERCIVALE,
GIOVANNI PEIRA,
ELENA CIOCCHETTI

L'IRES, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Merceologiche dell'Università di Torino e con il supporto della Gest-Cooper, ha condotto un lavoro di indagine dettagliata sul comparto cooperativo della filiera vitivinicola regionale, con l'intento di mettere a fuoco problematiche generali e specifiche la cui conoscenza possa essere utile per disegnare le strategie future del comparto. Il lavoro si compone di un quadro generale, nel quale sono messi in evidenza gli elementi fondamentali del comparto vitivinicolo (struttura, mercato, aspetti tecnici e istituzionali rilevanti) e di un'indagine diretta, volta alla rilevazione di numerosi parametri presso un ampio campione di cooperative enologiche e alla costruzione di un indice sintetico di efficienza

Il quadro generale

Gli elementi essenziali

Il sistema vitivinicolo regionale può essere articolato in alcune filiere. In Piemonte, oltre alla componente fondamentale basata sulla produzione dei vini da pasto, assume un particolare rilievo quella orientata alla produzione di spumanti, con alcune delle imprese di maggiore spicco internazionale. Nell'ambito della produzione spumantiera è inoltre necessario distinguere la subfiliera dell'Asti Spumante, di cui fanno parte anche alcune cantine sociali situate nella relativa area di produzione. Inoltre, sono tradizionalmente presenti stabilimenti di produzione di altri vini speciali, i più noti

tra i quali sono i vermouth. I vini speciali (a esclusione dell'Asti Spumante) sono ottenuti in maniera pressoché esclusiva dall'elaborazione di uve e vini base provenienti da altre regioni italiane.

Secondo l'ultimo censimento dell'agricoltura (anno 2000, dati provvisori), sono presenti in Piemonte 39.690 aziende viticole e oltre 53.000 ettari coltivati a vigneto.

A partire dagli anni sessanta si è verificata una progressiva riduzione di aziende viticole e di superficie vitata

A partire dagli anni sessanta, parallelamente al processo di marginalizzazione o deruralizzazione di vaste porzioni del territorio collinare del Piemonte, si è verificata una progressiva riduzione di aziende viticole e di superficie vitata; quest'ultima, nel 1961 era stimata in oltre 145.000 ettari, mentre nel solo decennio 1990-2000 il calo di superficie è stato ancora di circa il 14% e il numero di aziende si è quasi dimezzato.

Secondo il censimento intermedio del 1996, la trasformazione enologica è svolta da 337 imprese alle quali fanno capo 3.311 addetti; a livello nazionale la regione è al quarto posto per numero di unità locali e al primo in termini di addetti.

L'elemento distintivo della produzione piemontese è l'elevato grado di qualificazione, evidenziato da un'alta incidenza dei vini DOC e DOCG rispetto al totale, pari a circa il 60%; sotto tale aspetto il Piemonte è in Italia la seconda regione, mentre la media nazionale è vicina al 20%.

La formazione di un distretto vitivinicolo

Negli ultimi anni la contrazione della coltivazione della vite e dell'attività enologica in Piemonte non è stata uniforme. È possibile individuare un'area produttiva nella quale le dinamiche negative hanno avuto un impatto trascurabile e dove invece si è sviluppato un continuo processo di concentrazione. Tale area, situata a cavallo delle province di Cuneo, Asti e Alessandria, si può indicativamente descrivere come una fascia formata da Langa Albese, Roero, Nicese, Canellese, Ovadese e Acquese. Essa comprende ormai i due terzi della superficie vitata e dell'industria enologica del Piemonte. In questo territorio si concentra la maggior parte dell'indotto e della rete di promozione del comparto, consentendo di parlare di un vero e proprio "distretto vitivinicolo". Quest'area, vitale anche in senso socioeconomico generale, rappresenta il cuore del sistema viticolo ed enologico piemontese.

Le peculiarità della cooperazione enologica in Piemonte

Pur lavorando tra il 30% e il 35% delle uve regionali, sotto il profilo quantitativo le cantine sociali incidono in misura meno significativa che in altre regioni sulla produzione totale. Spiccano soprattutto le modeste dimensioni medie delle unità produttive. Inoltre, forse anche perché sono tra le più vecchie cooperative italiane, esse mostrano un livello di sfruttamento degli impianti molto basso e un volume medio dei conferimenti inferiore alla media nazionale.

La diversificazione produttiva comporta notevoli vincoli al raggiungimento di economie di scala e allo sviluppo di strategie produttive. Una ulteriore difficoltà è data dalla carenza di strutture consortili di secondo grado, le quali potrebbero ovviare alle carenze organizzative delle singole imprese.

L'elemento distintivo della produzione piemontese è l'elevato livello di qualificazione, evidenziato da un'alta incidenza dei vini DOC e DOCG rispetto al totale

Invece un significativo punto di forza è costituito dalla qualificazione della produzione, testimoniata dall'alta incidenza dei vini DOC e DOCG sul totale: attualmente pari a circa l'80%.

È possibile individuare un'area produttiva nella quale le dinamiche negative hanno avuto un impatto trascurabile e dove invece si è sviluppato un continuo processo di concentrazione: tale area è situata a cavallo delle province di Cuneo, Asti e Alessandria

Lo scenario che si presenta all'osservatore è comunque positivo, anche se attraversato da alcune non trascurabili preoccupazioni. L'accresciuta qualificazione del prodotto, il contenimento quantitativo e i progressi in termini di capacità commerciale hanno incontrato con favore le esigenze di un mercato sempre più orientato verso la qualità e premiante in termini di prezzi. L'introduzione delle nuove DOC ha coinciso inoltre con l'avvio di una congiuntura commerciale favorevole, grazie al susseguirsi, nella seconda metà degli anni novanta, di vendemmie di qualità. Un altro elemento distintivo del sistema vitivinicolo piemontese è la costante e attiva attenzione dedicata al settore da parte dell'amministrazione regionale, che ha portato a un significativo impegno contro le fitopatologie, all'avvio del programma delle "Strade dei Vini" ed alla costituzione dell'Enoteca del Piemonte per la promozione commerciale dei marchi. Infine, il settore potrà beneficiare dei Fondi strutturali europei e partecipare ad azioni di contorno quali "Leader".

D'altro lato preoccupazioni emergono per la situazione fitosanitaria, per la crisi dell'Asti Spumante e, in genere per l'andamento dei consumi in flessione da anni.

L'indagine diretta sulle cooperative

Il campione oggetto dell'indagine è costituito da 53 cooperative enologiche, ampiamente rappresentativo dell'universo formato da 62 aziende attive in Piemonte al momento della rilevazione, svolta nel 1999.

Ad esse fanno capo 10.179 soci conferenti e 13.271 ettari di vigneto. L'uva conferita (vendemmia 1998) supera di poco il milione di quintali, da cui derivano quasi 800.000 ettolitri di vino, pari a circa il 27% dell'intera produzione regionale.

Il lavoro ha portato a una verifica dei dati strutturali, con informazioni sui parametri dimensionali delle cantine sociali analizzate (valori assoluti, percentuali e medi); sui dati relativi agli investimenti in strutture, impianti e comunicazione (dati 1995-1999); sulla dotazione di personale e sulle caratteristiche della base sociale. Sono state poi analizzate la situazione della produzione e della commercializzazione, le collaborazioni tra cantine, relativamente a fusioni e consorzi di secondo grado, e le principali tendenze di medio periodo.

Per rappresentare in modo sintetico, semplice e trasparente la grande massa di dati raccolti è stato individuato tra tutti gli indicatori disponibili un sottoinsieme particolarmente significativo che, trattato dal punto di vista statistico in un secondo momento, ha consentito di costruire un "indicatore sintetico di competitività" per classificare le aziende.

Lo schema che segue elenca gli indicatori utilizzati, raggruppati in due aree:

Indicatori utilizzati nello svolgimento della ricerca

Robustezza strutturale	Valorizzazione del prodotto
Capacità produttiva	Qualificazione produttiva
Solidità demografica (soci < 60 anni)	Canali distributivi
Frammentazione della superficie vitata	Apertura ai mercati
Propensione agli investimenti	Prezzi
Dinamica dei conferimenti e del fatturato	Investimenti promozionali

Si è poi provveduto a raggruppare i valori dell'indicatore sintetico per distinguere le aziende in "competitive", "medie" e "marginali".

I risultati della valutazione sintetica

Il primo gruppo di aziende individuate dall'elaborazione è quello delle cooperative definite aziende *competitive*. Esso è formato da 13 aziende, pari al 25% del totale, e rappresenta il nucleo più solido del settore; tra queste imprese, ben sette si trovano in provincia di Cuneo, tre in quella di Asti, due in quella di Alessandria e infine una in quella di Torino.

Queste aziende sono caratterizzate da elevata robustezza strutturale, che si identifica con una buona capacità produttiva, un'elevata quota di conferenti di età inferiore ai 60 anni (che rappresentano la parte più attiva della base sociale), una frammentazione fondiaria delle aziende conferenti relativamente contenuta e un'elevata propensione all'investimento, soprattutto in tecnologia.

Pur lavorando tra il 30% e il 35% delle uve regionali, sotto il profilo quantitativo le cantine sociali incidono in misura meno significativa che in altre regioni sulla produzione totale

Nelle aree a maggiore vocazionalità, abili politiche messe in atto da alcune di queste cantine cooperative hanno favorito un vero e proprio rilancio del settore vitivinicolo. Si possono citare come esempio le Cantine "Antica Contea di Castelvero" a Castelboglione (AT), e "Terre del Barolo" a Castiglione Falletto (CN), che possono rappresentare interessanti modelli di riferimento.

Le aziende definite come *marginali* sono risultate 14, pari al 26% del totale e rappresentano un nucleo di cantine le cui problematiche di struttura e di marketing rischiano di comprometterne lo sviluppo futuro, quando non la stessa sopravvivenza. La loro distribuzione territoriale identifica quattro aziende nelle province di Asti e Alessandria, due nelle province di Cuneo e Torino, una nelle province di Vercelli e Novara.

Aziende definite "competitive": 13 aziende caratterizzate da elevata robustezza strutturale, elevata quota di conferenti di età inferiore ai 60 anni, frammentazione fondiaria relativamente contenuta ed elevata propensione all'investimento

Sono aziende caratterizzate da un'estrema frammentazione della base associativa e della relativa superficie vitata, che non consente un'adeguata remunerazione ai viticoltori e rende particolarmente complessi i processi tecnici e decisionali. La base sociale è costituita in prevalenza da lavoratori part time o da pensionati, di età superiore ai 60 anni.

Le aziende *medie* costituiscono il nucleo più numeroso del campione, comprendente 26 imprese, pari al 49% del totale. Esse sono dislocate prevalentemente nelle province di Asti (dodici aziende) e Alessandria (nove aziende) e solo in minima parte nelle province di Cuneo (tre aziende) e Torino (due aziende). Tali imprese sono generalmente caratterizzate da un assetto strutturale di relativa solidità – sebbene i parametri relativi alla base sociale segnalino anche per questa categoria la presenza di elementi di precarietà in un'ottica di proiezione futura – affiancato da una modesta capacità di valorizzazione del prodotto, evidenziata da indicatori di marketing mix in genere poco brillanti. La buona qualificazione pro-

duttiva, infatti, non sembra essere sostenuta da adeguate politiche distributive e promozionali.

Considerazioni finali

Dall'insieme dei risultati della ricerca, in larga approssimazione possono essere individuate alcune linee intorno alle quali concentrare le strategie per un rilancio delle cantine sociali piemontesi.

Innanzitutto: la *base sociale*. Essa è il maggior punto di forza e di debolezza. Le cooperative enologiche dovrebbero porsi l'obiettivo di contenerne il declino, favorendo l'attività dei soci più giovani e maggiormente orientati alla viticoltura professionale.

Aziende definite "marginali": 14 aziende caratterizzate da un'estrema frammentazione della base associativa e della relativa superficie vitata, con base sociale costituita in prevalenza da lavoratori part time o da pensionati di età superiore ai 60 anni

Il fine strategico dovrebbe essere quello di giungere, nel tempo, a una base sociale più ristretta numericamente ma non inferiore come potenziale di conferimento, formata da soci tendenzialmente full time e dotati di una superficie aziendale tale da assicurare un reddito adeguato. Contestualmente andrebbe curata la crescita professionale dei conferenti, fornendo loro servizi di formazione e assistenza tecnica, coinvolgendoli, infine, maggiormente nelle scelte aziendali.

Secondariamente: la *filiera*. Su questo versante la cooperativa si attrezza predisponendo azioni mirate a servire in modo diretto e specifico i singoli canali, selezionando i più idonei al proprio mix produttivo o aggiorna la propria offerta in relazione ai canali che reputa essere maggiormente remunerativi.

Una tale strategia richiede la presenza, in cantina, di figure professionali specializzate nel campo del marketing, le quali siano inoltre dotate dell'autonomia operativa e finanziaria indispensabili per avviare iniziative tempestive ed efficaci. Inoltre, è difficile predisporre un'offerta mirata per canale senza intervenire massicciamente sul versante produttivo: ne consegue la necessità di acquisire competenze in ambito viticolo ed enologico, e di coinvolgere ampiamente la base sociale.

Infine: una *cantina che fa gioco di squadra* con il territorio significa, per la cooperativa, mettersi in relazione con le iniziative e le strutture di promozione presenti in loco, anche non strettamente indirizzate al settore vinicolo, partecipare attivamente a eventi e manifestazioni locali, curare la propria immagine e presenza nell'ambito della ristorazione locale. L'Enoteca del Piemonte e il Salone del Vino rappresentano gli esempi di maggiore visibilità e centralità di tali possibili iniziative, in grado di riverberare i propri effetti sull'intera regione; ma anche a scala locale si assiste a una forte crescita di interesse e di iniziative, e in tale ambito le cooperative enologiche possono giocare un ruolo di rilievo.

TRA PARTECIPAZIONE, PROTESTA E ANTIPOLITICA: I COMITATI SPONTANEI DI TORINO

ENRICO ALLASINO,
MARINELLA BELLUATI,
SIMONE LANDINI

I modi e le occasioni in cui i cittadini possono esprimere i loro desideri, le loro opinioni e preferenze sono molteplici. Gli statuti di molte città prevedono numerosi strumenti a questo scopo: petizioni, referendum consultivi, progetti partecipati, uffici per i rapporti con i cittadini, dibattiti pubblici, ecc.
Talora il desiderio di partecipazione dei cittadini si esprime invece attraverso forme di protesta e di conflitto talvolta molto aperte e acute con l'amministrazione e questo dà vita a comitati più o meno spontanei. La visibilità e la rilevanza in alcune vicende recenti a Torino e più in generale in Piemonte hanno fatto sì che già in anni passati le ricerche dell'IRES abbiano affrontato questo argomento.
L'Istituto è tornato a occuparsene per studiare i comitati come organizzazioni politiche di movimento attraverso una prospettiva comparata

Nel 2000 si è formato un gruppo di ricerca che ha studiato le città di Torino, Milano, Bologna, Firenze, Palermo e Catania. Si presentano qui in sintesi i risultati della ricerca che ha ricostruito l'avvicendarsi di temi e attori delle proteste a Torino nel corso del decennio appena trascorso.

I due punti focali della ricerca sono stati: innanzitutto, la ricostruzione sistematica degli eventi e delle campagne di protesta sulle tematiche che hanno attivato i comitati; in secondo luogo, la ricognizione delle caratteristiche dei singoli comitati e delle relazioni

che intrattengono fra loro e con il sistema politico e amministrativo in cui agiscono.

Il primo punto è stato affrontato attraverso una ricostruzione degli eventi di protesta su questioni riguardanti l'ambiente, la qualità della vita urbana, la sicurezza e l'immigrazione dal 1992 al 2001, individuati e analizzati attraverso le notizie comparse sul quotidiano torinese "La Stampa".

Due i punti focali della ricerca: la ricostruzione sistematica degli eventi e delle campagne di protesta sulle tematiche che hanno attivato i comitati; la ricognizione delle caratteristiche dei singoli comitati e delle relazioni che intrattengono fra loro e con il sistema politico e amministrativo

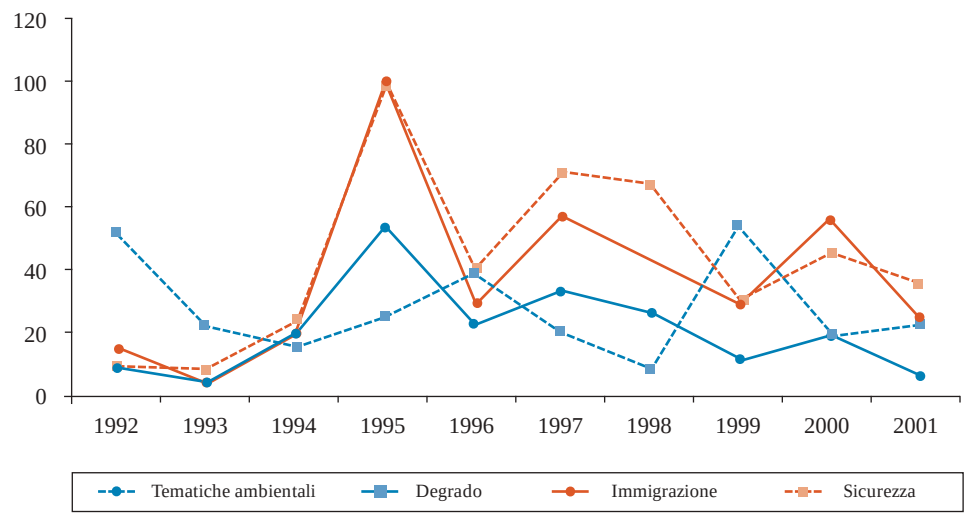
Il secondo punto focale della ricerca è stato affrontato con una indagine diretta mediante questionario e interviste semi-strutturate a 71 comitati presenti nel comune di Torino. L'indagine si è svolta fra il dicembre del 2001 e il giugno del 2002.

La ricerca "longitudinale" condotta su dieci anni di coverage giornalistico della cronaca locale di Torino ha permesso di ricostruire il ciclo della protesta. L'andamento complessivo della curva dell'attenzione giornalistica vede negli anni recenti ridursi la visibilità della protesta legata ai comitati spontanei o alle forme di cittadinanza attiva non organizzata, dato ampiamente confermato anche dalla ricerca sul campo. Le proteste dei cittadini, dopo la fase acuta della metà degli anni novanta, fase che ha preoccupato non poco le amministrazioni locali, stanno rientrando sotto i livelli di guardia.

La figura sottostante visualizza in maniera netta il ciclo della protesta: latente per alcuni anni, esplosa nel 1995 con le vicende di San Salvario, riaccesa nel 1997 da Porta Palazzo e nel 1999 dalle tensioni legate alla presenza del centro di permanenza temporaneo di corso Brunelleschi, in cui curiosamente la protesta dei residenti si salda con quelli dei centri sociali.

Dalla figura sottostante emerge come le proteste legate all'ambiente abbiano subito nel tempo un effettivo ridimensionamento all'interno dell'informazione locale. L'impressione, rilevabile dall'analisi della

I temi della protesta a Torino in dieci anni di cronaca



copertura giornalistica e dalle interviste ai protagonisti della protesta, è che nel tempo l'oggetto dell'iniziativa dei comitati si sia limitato a dimensione più particolaristica "di prossimità", la quale in qualche modo ha spiazzato le associazioni ambientaliste tradizionali e si è saldata con le tematiche emergenti negli anni novanta riguardanti essenzialmente questioni relative alla "sicurezza".

L'indagine diretta sui comitati

II comitati spontanei si diffusero a Torino intorno agli anni sessanta e settanta per rivendicare una migliore dotazione di servizi e di infrastrutture nei nuovi quartieri della città. Nel 1980 vennero istituiti i consigli elettivi di quartiere. I comitati spontanei non scomparvero, ma continuarono a fornire assistenza ai cittadini, cercando di favorirne la partecipazione, riuniti nel coordinamento "Domenico Sereno Regis".

Tra quella esperienza e la rinascita della protesta negli anni novanta si è verificata una sorta di cesura. Oggi, oltre la metà dei comitati è nata dopo il 1994 ed è principalmente localizzata nel centro cittadino e in particolare nei due quartieri simbolo della protesta contro il degrado: San Salvario e Porta Palazzo.

Le proteste dei comitati sono piuttosto moderate, anche se può non esserlo il linguaggio utilizzato, e cercano di diffondere la conoscenza delle proprie ragioni tra l'opinione pubblica, contando molto sugli organi di informazione

La ricostruzione della loro storia conferma che in genere essi nascono su un tema specifico e in seguito allargano la sfera dei loro interessi. La distinzione tra comitati ambientalisti e comitati "sicuritari" non è di facile applicazione ai gruppi torinesi. Sette gruppi non si occupano per nulla di temi relativi alla sicurezza, e solo quattro non si occupano di tematiche ambientali, le quali risultano in generale le più trattate. Tutti gli altri presentano una miscela più o meno composita di tematiche.

Le proteste dei comitati sono piuttosto moderate, anche se può non esserlo il linguaggio utilizzato, e cercano di diffondere la conoscenza delle proprie ragioni tra l'opinione pubblica, contando molto sugli organi di informazione. La forma di protesta che i comitati torinesi affermano di utilizzare più di frequente è il volantinaggio, seguito dalle raccolte di firme e dalle conferenze stampa.

I comitati non nascono dal nulla, ma sono promossi da persone che hanno già militato in movimenti e organizzazioni politiche, che possiedono quindi un minimo di esperienza e di collegamenti

L'informalità e il basso livello di organizzazione interna sono la caratteristica prevalente. Tuttavia, il 38% dei comitati torinesi ha membri tesserati, che assommano a 3.400, in media 170 per comitato. I membri attivi sono decisamente meno numerosi, circa 700. Sembra confermato che si tratti di una membership prevalentemente di mezza età, con titoli di studio di medio livello (diploma e licenza), pensionati o ceti piccolo borghesi (con numerose eccezioni). Le fonti di finanziamento sono principalmente l'autofinanziamento, che copre più del 50%; seguono i contributi delle amministrazioni locali, per più del 35%.

Molte ricerche sui comitati confermano che essi non nascono dal nulla, ma sono promossi da persone che hanno già militato in movimenti e organizzazioni politiche, che possiedono quindi un minimo di esperienza e di collegamenti.

I comitati "storici" fanno parte del coordinamento "Domenico Sereno Regis". Dopo un periodo di scarsa visibilità, stanno cercando di rendere più riconoscibile e incisiva la loro azione. Le difficoltà in cui si dibattono dipendono in una certa misura dal fatto che essendo rimasti in penombra negli anni novanta sono attualmente percepiti come scarsamente rappresentativi e non in grado di interpretare le nuove esigenze della popolazione.

Pochi comitati fanno parte di associazioni più ampie come ARCI o Legambiente; quasi tutti invece sono registrati presso il Comune, e solo presso di esso

Dall'altro lato il Coordinamento Comitati Spontanei Torinesi (CCST) si è costituito nel 1998 e riunisce una decina di comitati sorti negli anni novanta, specialmente, ma non solo, nei due quartieri di Porta Palazzo e San Salvario. Sono comitati che si occupano soprattutto di qualità della vita e di protesta contro il degrado, la criminalità e l'immigrazione. Anch'essi si dichiarano apartitici, ma si sono alleati con i partiti del centrodestra nelle ultime elezioni amministrative del 2001. Questa scelta ha suscitato discussioni e non è stata condivisa da tutti. I risultati elettorali ottenuti dalla lista "Comitati spontanei torinesi per la rinascita di Torino" sono stati piuttosto modesti.

Pochi comitati fanno parte di associazioni più ampie come ARCI o Legambiente. Quasi tutti invece sono registrati presso il Comune, e solo presso di esso. I comitati sono inseriti in un tessuto di relazioni che non comprende solo altri comitati, ma si estende ad altre organizzazioni del territorio in cui operano. Essi hanno legami più frequenti con altre associazioni di quartiere, gruppi religiosi, associazioni culturali, di volontariato e ambientaliste.

Essere cittadini in una democrazia locale

Le tensioni della metà degli anni novanta e l'emergere di un nuovo attivismo civico intorno a questioni che nulla hanno a che vedere con i tradizionali obiettivi della Torino della tradizione operaia e liberale non avvengono per caso. Alle radici di questa nuova stagione si collocano la crisi del sistema fordista e il cambiamento del clima sociale, che accresce la sensibilità ai rischi di ogni sorta, in primis quello per l'arrivo degli immigrati.

I nuovi comitati anni novanta si mobilitano prevalentemente contro minacce alla qualità della vita, alla sicurezza, all'identità, ossia a valori postmaterialisti. Persino nel caso dei commercianti i timori molto materiali di perdere reddito per la presenza di malavitosi, o di lavori in corso, si mescolano con ansie più generali e vaghe per la perdita di status.

I nuovi comitati anni novanta si mobilitano prevalentemente contro minacce alla qualità della vita, alla sicurezza, all'identità, ossia a valori postmaterialisti

Da questo punto di vista i comitati possono collocarsi tanto sul versante dei movimenti progressisti quanto su quello degli antimovimenti: essi si sono inseriti in una situazione favorevole all'antipolitica, ossia a forme di populismo. Ma i comitati torinesi non si allontaneranno troppo dalla politica. La loro protesta – protesta di ceti medi – può essere violenta nei toni e carente nella comprensione delle procedure e delle mediazioni, ma non rinuncia a vedere nell'amministrazione l'interlocutore essenziale.

I comitati torinesi hanno dimostrato in almeno due occasioni la loro capacità complessiva di imporre temi all'agenda politica: negli anni settanta e nel 1995. Nella prima,

l'apparire di una finestra di opportunità, con il ritorno al potere della sinistra, consentì la creazione dei consigli di quartiere e al contempo il riconoscimento ufficiale dei comitati. Nella seconda, la protesta è stata determinante per imporre l'inserimento, nell'agenda dei decisori, di innovazioni nella politica locale: politiche di sicurezza urbana, progetti partecipati, coordinamento tra amministrazioni, come anche l'IRES in precedenti lavori ha cercato di dimostrare.

Sono innovazioni tutt'altro che marginali o simboliche e il fatto che siano state ottenute da gruppi informali con risorse così ridotte sottolinea la capacità di incidere sulla politica locale da parte di cittadini "comuni" determinati e capaci di cogliere i momenti opportuni.

In ultima istanza la storia degli ultimi dieci anni dei comitati torinesi ci mostra come ogni forma, anche minima, di organizzazione politica possa dare più forza alle rivendicazioni che avanzano, ma anche contribuire a incanalarle, renderle oggetto di dialogo e di negoziazione. I comitati ci mettono di fronte al problema di che cosa significhi oggi essere cittadini in una democrazia locale, abitanti della città e della polis.

Stele Akh Iger, XIX dinastia, Museo Egizio, Torino

I LAVORATORI DIPENDENTI STRANIERI IN PIEMONTE NEI DATI INPS

R&P Scrl

La presenza di immigrati stranieri in Piemonte, iniziata in sordina, è stata scandita da una serie di regolarizzazioni che a intervalli costanti di tempo hanno consentito al fenomeno di emergere, almeno in parte. Ad oggi, in base all'ultima regolarizzazione, le domande presentate risultano essere oltre 57.000, le quali, sommate ai già registrati, porterebbero il totale a oltre 150.000 presenti. Ora, nonostante l'immigrazione non sia più un fenomeno recente e la presenza di stranieri nel nostro paese sia in costante crescita e occupi frequentemente il dibattito attuale, le informazioni sull'occupazione (e disoccupazione) degli stranieri sono ancora limitate. L'indagine sulle forze di lavoro Istat, le informazioni sugli iscritti al collocamento e sul tasso di avviamento al lavoro presentano inconvenienti tali da renderle poco utili a questo fine.

In soccorso possono venire i dati amministrativi di fonte Inps. Da essi è infatti possibile ricavare con buona approssimazione la nazionalità del lavoratore attraverso il luogo di nascita.

Questa metodologia, già applicata ai dati nazionali, ha dato risultati molto soddisfacenti al punto che si è pensato di utilizzarla per la stima relativa al territorio piemontese.

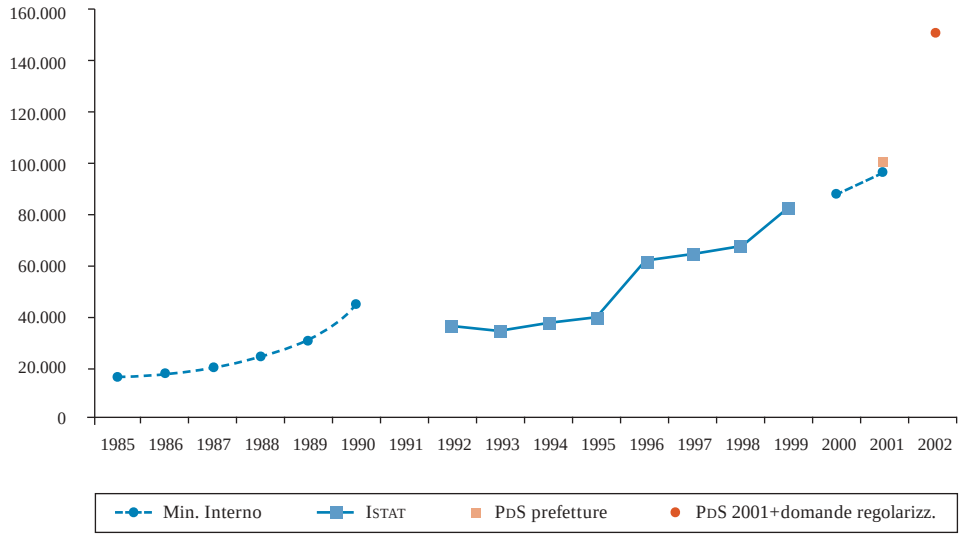
Le analisi contenute in questo lavoro si basano su di un campione 1 a 90 su base nazionale di dati Inps sui lavoratori dipendenti in imprese private (dati O1m) a cui sono state

agganciate informazioni sull'impresa presso cui il lavoratore è assunto (dati DM10M). Questo archivio (panel INPS) è reso disponibile dal laboratorio "R. Revelli" sulla base di una convenzione tra INPS e Università di Torino e copre gli anni 1986-1998.

Consistenza e dinamiche

Per il 1999 gli stranieri occupati dipendenti nella nostra regione sono stimati a quasi 30.000 unità, pari al 3,5% dell'occupazione totale.

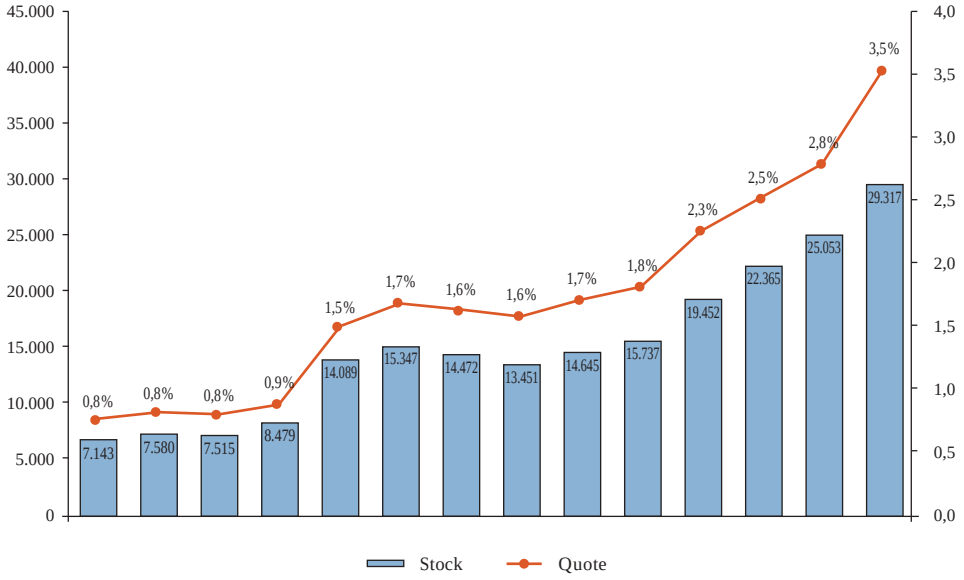
Permessi di soggiorno in Piemonte (1985-2000)*



* I risultati di ogni regolarizzazione diventano evidenti a partire dall'anno successivo a quello della presentazione delle domande.

Fonte: ISTAT, Ministero dell'Interno, Prefetture del Piemonte

Stock e quote sul totale di extracomunitari dipendenti in Piemonte (1986-1999)*



* Stock (asse sinistro); quote (asse destro).

La regolarizzazione del 1990 determina una crescita sensibile degli occupati immigrati, i quali aumentano di quasi 6.000 unità, passando da meno dell'1% dell'occupazione dipendente totale all'1,5%. Un secondo sensibile balzo nell'occupazione straniera si registra nel 1996, a seguito di una nuova regolarizzazione, che porta l'occupazione extracomunitaria nella nostra regione a raggiungere pressoché le 20.000 presenze, pari al 2,3% dell'occupazione totale. Da allora sia lo stock di occupati stranieri che la loro incidenza sul totale è in costante crescita, con una probabile accelerazione tra il 1998 e il 1999, in concomitanza con la promulgazione delle legge "Turco-Napolitano".

Occupazione straniera in regione: fenomeno giovane e maschile che interessa soprattutto imprese di piccola dimensione nel settore manifatturiero

I dati mostrano come l'evoluzione dell'occupazione straniera in Piemonte ricalchi le tendenze nazionali, anche se l'intensità del fenomeno nella nostra regione è inferiore alla media nazionale (quota stranieri 1988: Piemonte 2,8%, Italia 3,6%; aumento occupazione straniera 1993-1998: Piemonte 62,4%, Italia 68,7%).

Caratteristiche dell'occupazione straniera

Il quadro delle caratteristiche dell'occupazione straniera in regione non riserva particolari sorprese: si tratta di un fenomeno giovane e maschile che interessa soprattutto imprese di piccola dimensione nel settore manifatturiero. Le mansioni nettamente prevalenti sono soprattutto quelle operaie.

Infine, per quel che riguarda la composizione degli stranieri tra le diverse nazionalità, è forte il peso degli immigrati maghrebini sul totale (40%), anche in confronto con il peso di questo gruppo nella media italiana (26%). Il secondo gruppo più numeroso in Piemonte è costituito dagli immigrati dell'Europa orientale (32%), anche in questo caso maggiormente presenti nella nostra regione rispetto alla media italiana (29%). Gli africani provenienti da paesi non mediterranei sono invece sensibilmente inferiori in Piemonte rispetto al loro peso in generale.

Il differenziale salariale tra italiani e stranieri, a parità di qualifica, non è molto elevato

Infine, il differenziale salariale tra italiani e stranieri, a parità di qualifica, non è molto elevato: la concentrazione di stranieri nelle qualifiche più basse contribuisce per più di un terzo al differenziale. L'altro elemento che spiega in maggior misura tale differenziale è l'anzianità presso lo stesso datore di lavoro che è una proxy del capitale umano specifico al lavoro svolto.

POLITICHE SOCIALI: UNA POSSIBILE CLASSIFICAZIONE

RENATO COGNO

Come classificare le politiche sociali? Le politiche sociali, secondo una possibile definizione, consentono il consumo di alcuni servizi (quali sanità, istruzione, ecc.) che garantiscono a tutti i cittadini un livello adeguato di risorse, attraverso l'assunzione collettiva dei grandi rischi dell'esistenza. Il benessere dei singoli individui non è però un fatto solo individuale, ma risulta condizionato dall'azione degli stessi soggetti e di altri, comprese le organizzazioni e istituzioni sociali di vario tipo (la famiglia, la comunità e i suoi soggetti come chiese, sindacati, ecc.); inoltre le società e le comunità sviluppano meccanismi di autoregolazione sociale.

In questo contributo si utilizza la struttura di base proposta recentemente dall'OCSE per descrivere e comparare le Ps tra i paesi membri

Obiettivi della classificazione OCSE

La prima finalità individuata è la *self sufficiency* (autonomia). Questa indica la capacità degli individui in età lavorativa di sostenersi e di prendere parte alla società; l'accento è posto sull'autonomia dell'individuo rispetto alla tradizionale protezione delle reti familiari, parentali, comunitarie. Nell'analisi dell'OCSE si considerano anche le collettività, nelle loro capacità di sostenersi e riprodursi, cioè nelle funzioni di riproduzione sociale.

La seconda finalità proposta dall'OCSE per trattare le PS è l'*e-*

quità: l'OCSE indica, quali dimensioni principali dell'equità, il reddito e l'accesso ai beni vitali fondamentali.

L'autonomia delle persone, delle famiglie e delle collettività, viene collegata in primo luogo alla "partecipazione attiva al mondo del lavoro e nella società", attraverso l'istruzione e il lavoro

Quindi viene la salute, considerata una dimensione e una finalità a sé stante, per il forte condizionamento che ha sullo stato di autonomia, individuale e collettiva.

Infine la coesione sociale. I fenomeni di esclusione sociale e le sue nuove forme emergenti, la presenza di gruppi diversi nella società, sono alla base di politiche dedicate. Anche in questo caso sono presenti molte e differenti accezioni del termine.

Il nostro lavoro di classificazione presenta l'insieme delle politiche sociali italiane, centrali e locali, usando proprio queste quattro grandi finalità. Si tratta naturalmente di una delle possibili descrizioni delle politiche sociali.

Politiche per l'autonomia

L'autonomia delle persone, delle famiglie, e delle collettività viene collegata in primo luogo alla "partecipazione attiva al mondo del lavoro e nella società", attraverso l'istruzione e il lavoro. Il lavoro è un aspetto decisivo: oltre ad essere fonte di sostentamento materiale, costituisce motivo e spazio di integrazione sociale, di status e autorealizzazione, un orizzonte di aspirazioni future. Vengono considerati anche i sistemi di sicurezza sociale, che consentono una situazione di autonomia anche rispetto ad

Politiche per l'autonomia

BISOGNI	TIPO DI POLITICA SOCIALE	ESEMPI E INTERVENTI SPECIFICI
Istruzione	Obbligo scolastico e istruzione pubblica; interventi per il diritto allo studio; politiche di formazione permanente	Sistema scolastico; servizi di trasporto pubblico, mense scolastiche; borse di studio e altri servizi
Lavoro	Regolamentazione dei contratti di lavoro subordinato; tutela dei rapporti e del reddito di lavoro; politiche per l'offerta di lavoro; politiche attive; difesa dei posti di lavoro e iniziative di contrasto alla disoccupazione; programmazione negoziata	Statuto dei lavoratori; contrattazione collettiva per condizioni e rapporti di lavoro; FP; interventi per promuovere la partecipazione; incentivi per imprenditorialità; servizi territoriali per l'impiego; incentivi fiscali ai datori che assumono; CIG, contratti di solidarietà
Sicurezza del reddito	Previdenza pubblica obbligatoria dei lavoratori; ammortizzatori sociali per perdita temporanea di lavoro	Pensioni di invalidità; pensioni di vecchiaia; rendite a fronte di infortuni; copertura retribuzione a fronte di malattia; pensioni di reversibilità in caso di morte del congiunto; sussidi di disoccupazione; assegni di mobilità
Tutela negli stati di dipendenza	Diritti dei minori e altre persone dipendenti; diritto di famiglia; interventi sostitutivi delle famiglie; prestazioni tutelari e assistenziali	Giustizia civile e penale; affidamenti, adozioni; cura in strutture residenziali e semiresidenziali; assistenza a domicilio (AD e ADI)
Abitazione	Agevolazioni fiscali; regolazione mercato immobiliare; edilizia pubblica	Agevolazioni su prima casa (mutui contratti, tassa su compravendite, ICI); equo canone e contratti concordati
Mobilità	Servizi di trasporto pubblico locale; politica per la viabilità, di regolazione del trasporto privato	

alcune aleatorietà della vita: la malattia, gli infortuni, la vecchiaia, l'inabilità, i carichi familiari.

Politiche per la salute
La salute è una dimensione fondamentale del benessere degli individui, e vi sono connessioni rilevanti con il più generale livello di benessere economico e sociale delle collettività. La salute riguarda vari aspetti: lo stato fisico e psicologico degli individui, le funzioni e strutture del corpo, le attività che le persone sono in grado di svolgere, il loro livello di partecipazione alle stesse; infine i fattori ambientali condizionano largamente la salute.

La salute è una dimensione fondamentale del benessere degli individui, e vi sono connessioni rilevanti con il più generale livello di benessere economico e sociale delle collettività

Politiche per l'equità
La promozione dell'equità viene collegata a due aspetti. In primo luogo le opportunità e l'accesso degli individui ai beni vitali (o funzionamenti), quali nutrirsi in modo adeguato, disporre di un'abitazione, di salute e assistenza medica, di un minimo di istruzione, di un reddito o di un lavoro); e alcuni individui – o gruppi sociali – non hanno tali opportunità per la presenza di barriere naturali (l'età, le diverse abilità, ecc.) oppure di discriminazioni esplicite all'accesso.

Quindi vengono in considerazione il reddito o la disponibilità di mezzi finanziari propri. La diffusione di situazioni di povertà materiali, la presenza di discriminazioni o altre barriere all'accesso ai beni essenziali (istruzione, lavoro, reddito, ecc.) incidono sulla libertà degli individui, sull'esercizio effettivo di diritti sociali, e segmentano la società. Costituiscono pertanto una fonte di disuguaglianza tra i cittadini, potenziale o effettiva, cui si indirizzano diverse politiche sociali. Gli stessi principali servizi universali – la scuola pubblica, la sanità pubblica, la previdenza obbligatoria, i servizi socioassistenziali – contribuiscono di per sé a ridurre in modo decisivo la disuguaglianza dei cittadini di fronte alle necessità e agli eventi della vita.

Esistono ovviamente molte opinioni sulle forme e modalità di redistribuzione delle risorse, o sull'equità nell'accesso alle prestazioni sociali.

Politiche per la coesione sociale
Il termine coesione sociale è diventato frequente nelle politiche pubbliche ma i signi-

Politiche per la salute

Bisogni	Tipo di politica sociale	Esempi e interventi specifici
Stato fisico e psicologico/funzionalità fisica	Sistema sanitario nazionale; detrazioni fiscali spese sanitarie	Servizi di prevenzione, di diagnosi, di cura, servizi territoriali e di riabilitazione; assistenza sociosanitaria; tutela della sicurezza ed igiene negli ambienti collettivi; servizi di medicina del lavoro
Stati di non autosufficienza e tutela negli stati di dipendenza	Assistenza sociosanitaria; diritto di famiglia; interventi sostitutivi delle famiglie e previdenza sociale; prestazioni tutelari e assistenziali	Cura in strutture residenziali e semiresidenziali; assistenza a domicilio (Ad e Adi); distretti sociosanitari; affidamenti, adozioni; assegni di accompagnamento
Prevenzione	Tutela dell'ambiente; tutela della sicurezza alimentare; altri interventi preventivi	Controllo agenti ed emissioni inquinanti; prevenzione sanitaria ed educazione alimentare nelle scuole; promozione della pratica sportiva; soggiorni climatici per anziani

Politiche per l'equità

Bisogni	Tipo di politica sociale	Esempi e interventi specifici
Barriere all'accesso ai beni vitali (lavoro, istruzione, abitazione, ecc.)	Politiche per pari opportunità dei disabili; tutela della maternità nei rapporti di lavoro	Eliminazione barriere architettoniche; sostegno scolastico alunni con handicap; inserimenti lavorativi soggetti disabili
Distribuzione delle responsabilità familiari/tutela dei soggetti incapaci	Diritto di famiglia; servizi di sostegno ai carichi familiari; agevolazioni fiscali ai carichi familiari; facilitazioni nelle tariffe pubbliche; servizi sociali; tutela dei diritti dei minori e altre persone dipendenti; servizi sociali	Asili nido; soggiorni di vacanza; servizi di sollievo; assegni di cura per anziani; ANF; detrazioni per persone a carico; congedi familiari; ISE; interventi sostitutivi delle famiglie per minori (affidamenti, adozioni); strutture residenziali
Povertà materiali	Fornitura gratuita grandi servizi pubblici; trasferimenti monetari; agevolazioni fiscali e sistema tributario; fornitura specifici servizi pubblici; servizi sociali	Scuola gratis; tariffe scolastiche per mense e altri servizi facilitate; esenzione ticket sanitari; pensione sociale per anziani poveri; integrazione al minimo delle pensioni; nuovi assegni familiari; RMI; progressività imposte e regime detrazioni; edilizia residenziale popolare, tessere libera circolazione sui trasporti pubblici per anziani
Vulnerabilità sociale/perdita di capacità	Politiche per lo sviluppo e recupero delle capacità; azioni di contenimento dei rischi di esclusione; servizi per le dipendenze; disoccupati di lunga durata; misure di accompagnamento	Assistenza domiciliare; servizi di educativa territoriale; consultori; interventi e centri aggregazione per giovani; interventi sostitutivi delle famiglie per minori a rischio; segretariato sociale e servizi comunali

ficati attribuiti al termine mutano tra i paesi, e lo stesso rapporto OCSE rinuncia a una definizione precisa.

La promozione dell'equità viene collegata a due aspetti: le opportunità e l'accesso degli individui ai beni vitali come nutrirsi in modo adeguato, disporre di un'abitazione, di salute e assistenza medica, di un minimo di istruzione, di un reddito o di un lavoro; quindi il reddito o la disponibilità di mezzi finanziari propri

Spesso la coesione sociale viene connessa a situazioni collettive più che individuali: gruppi sociali particolarmente vulnerabili, comunità territoriali particolarmente deprivate, situazioni in cui la tenuta dei legami sociali viene meno. Si può allora dire, secondo una definizione pragmatica, che le politiche di coesione sociale si indirizzano su specifici problemi e mirano a "concentrare" risposte adeguate.

Considerazioni conclusive

Il quadro fornito, sintetico e forse incompleto, evidenzia una nota caratteristica delle politiche sociali. Per alcuni bisogni e rischi sociali – l'istruzione, la sanità, la previdenza – esistono specifiche politiche, ben strutturate, e che compongono riconosciuti diritti di cittadinanza. Per altri rischi sociali – disoccupazione, povertà o esclusione, disabilità – le politiche in Italia risultano più frammentarie, sia nell'ampiezza dei rischi coperti, che nella diffusione territoriale.

Le politiche di coesione sociale si indirizzano su specifici problemi e mirano a "concentrare" risposte adeguate

Gli interventi legislativi degli ultimi anni novanta mirano ad ampliare la gamma dei diritti soggettivi, con maggiore considerazione di rischi sociali fino a oggi meno coperti. Si tratta probabilmente di una prospettiva di sviluppo molto rilevante per il ruolo dei governi locali, chiamati a identificare bisogni, individuare e governare le interdipendenze, comporre le diverse modalità di risposta esistenti e progettare interventi sempre più adeguati.

La classificazione proposta intende proprio contribuire a tale ruolo del governo locale.

Politiche per la coesione sociale

Bisogni	Tipo di politica sociale	Esempi e interventi specifici
Concentrazione di vulnerabilità sociali su territori	Politiche attive del lavoro; politiche di sviluppo economico locale; politiche di localizzazione attività economica e/o di riconversione economica; politiche di rigenerazione urbana; costruzione di infrastrutture; servizi e interventi dei corpi di ordine pubblico	Servizi per l'impiego; sostegno alla creazione di impresa; emersione del lavoro sommerso; incentivi fiscali territoriali; patti territoriali; programmi Urban; contratti di quartiere; piani di accompagnamento sociale; controllo criminalità organizzata
Concentrazione di vulnerabilità su gruppi sociali	Sviluppo di capacità e azioni affermative dei diritti sociali; politiche di riconversione professionale; contenimento rischi di esclusione e insicurezza; controllo di fattori e gruppi problematici	Integrazione tra servizi per l'impiego e servizi sociali; integrazione tra servizi sociali e istituzioni scolastiche e servizi sanitari; piani di zona; accoglienza per extracomunitari; servizi consultoriali; servizi educativi sul territorio per minori; piano d'azione per l'infanzia e l'adolescenza (l. 285/97)

Ostiaca della danzatrice acrobatica, Nuovo Regno, Museo Egizio, Torino

FINANZA E SERVIZI PUBBLICI LOCALI

RENATO COGNO

In un precedente lavoro dell'Istituto riassunto in questo stesso numero di "Informaires", Un modello di previsione della spesa locale per l'assistenza[1], *è stato illustrato come l'ammontare di risorse disponibili sia decisivo nel definire il cosiddetto "welfare municipale". Più in generale lo stato della finanza locale e le sue prospettive sono quindi connessi al livello dei servizi forniti dagli enti locali. L'attuale assetto della finanza locale, cioè la struttura delle loro entrate, è stato disegnato negli anni novanta. L'obbiettivo era quello di superare il sistema della "finanza derivata" degli anni ottanta, e rendere gli enti più responsabili dei propri bilanci, attribuendo loro specifiche responsabilità nelle fonti di entrata e nella copertura delle spese.*
Si ricorda che nel 1991 circa il 50% delle spese complessive dell'insieme dei comuni italiani era coperto attraverso trasferimenti statali; nel 2001 l'incidenza è scesa al 20%

La questione delle risorse

L'assetto attuale è basato su alcuni tributi locali, per i quali gli enti dispongono di margini di manovra: i comuni riscuotono l'ICI (dal 1994), le province ricorrono ad alcune addizionali e imposte minori (dal 1999) e le regioni riscuotono l'IRAP, basata sulle attività produttive. Dal 1999 comuni e regioni possono poi stabilire delle addizionali locali alle aliquote applicate ai propri contribuenti IRPEF: tale opportunità è stata sfruttata da un numero crescente di enti. Altre fonti locali sono rappresentate dagli introiti delle tasse

[1] Renato Cogno, Massimiliano Tancioni, *Un modello di previsione della spesa locale per l'assistenza*. Torino: IRES, 2002, "Contributi di Ricerca" n. 166.

locali (ad esempio per lo smaltimento dei RSU) e delle tariffe locali per alcuni servizi (rette di asili nido, servizi per anziani, mense scolastiche, ecc.)

La seconda grande componente sono i trasferimenti finanziari centrali. Vi sono quelli del Ministero dell'Interno ai comuni, ancora largamente derivanti dall'impostazione data negli anni ottanta. Si tratta di una componente complementare alla prima: il concorso statale ai bilanci degli enti locali dovrebbe avere solo finalità perequative, soprattutto delle potenzialità di gettito dei tributi locali. Di fatto le modalità di perequazione sono a tutt'oggi da definire e il contributo statale presenta un disegno insoddisfacente.

Nel 2002 l'autonomia finanziaria degli enti risulta molto differenziata: da un valore medio del 73% per l'insieme dei comuni del Centro-nord si passa al 43% per i comuni del Sud

Nel 2002 l'autonomia finanziaria degli enti – cioè l'incidenza delle entrate locali sul totale delle entrate – risulta molto differenziata: da un valore medio del 73% per l'insieme dei comuni delle 5 grandi regioni del Centro-nord si passa al 43% per i comuni delle tre grandi regioni del Sud (ricordando che la variabilità tra i singoli enti risulta ben più pronunciata).

Se ci si limita alle finanze di comuni e province, qual è stato l'impatto di questi maggiori margini di manovra delle entrate? Per i comuni la base imponibile immobiliare, quindi le potenzialità di gettito ICI, è strettamente legata a diversi fattori: le rendite catastali, molto diverse tra contesti urbani o rurali, e per aree territoriali; la diversa presenza, a parità di popolazione residente, di immobili adibiti ad attività industriali o commerciali; la vocazione turistica e la presenza di seconde case, ecc.

In generale l'attribuzione di fonti locali, seppur bilanciata da contributi finanziari perequativi, ha favorito comuni e province con maggiori livelli di reddito e dinamismo economico. Qui vi è stata un'espansione sia delle spese di investimento, che di settori di spesa più discrezionali, come gli interventi in campo sociale e assistenziale.

Con il 2002 viene avviata una riduzione dei trasferimenti statali (-1%, che sale a -2% per il 2003 e a -3% per il 2004): essa incide maggiormente sui bilanci di quegli enti più dipendenti dai trasferimenti statali.

Inoltre viene avviata una nuova modifica del finanziamento: una parte consistente del trasferimento del Ministero dell'Interno agli enti locali viene sostituita, per un pari importo, dalla compartecipazione dell'ente al gettito locale dell'IRPEF. Tuttavia non

Tab. 1 I differenziali territoriali nelle entrate e spese pro capite (numero indice delle medie ponderate)

	Insieme dei comuni delle 5 grandi regioni Centro-nord	Insieme dei comuni delle 3 grandi regioni Sud	Insieme dei comuni delle altre 12 Regioni	Insieme dei comuni d'Italia
Indice entrate totale pro capite 1991	1,06	0,88	1,08	1,00
Indice entrate totale pro capite 1999	1,03	0,84	1,09	1,00
Indice spesa totale pro capite 1991	1,00	0,83	1,13	1,00
Indice spesa totale pro capite 1999	0,99	0,79	1,19	1,00

Fonte: elaborazione su dati ISTAT tratti dai certificati dei conti consuntivi (accertamenti e impegni)

sono ancora definiti né l'ammontare esatto della compartecipazione spettante, né gli aspetti connessi alla dinamica di questo cespite. Per i comuni nel 2002 si tratta del 4,5% del gettito IRPEF relativo al 2001; dal 2003 la compartecipazione viene alzata al 6,5% per i comuni, e viene estesa alle province nella misura dell'1%.

Le dinamiche locali di reddito hanno condizionato e condizioneranno sempre di più le risorse degli enti territoriali

La combinazione delle due novità pare aver avvantaggiato gli enti delle 5 regioni più grandi e ricche d'Italia: qui la crescita del 2002, sul 2001, delle risorse statali attribuite ai comuni, è doppia (+2,5%) rispetto a quella che si registra per il complesso degli enti delle altre regioni (+1,3%). A conferma di tale fenomeno anche l'indagine campionaria annuale del Ministero dell'Interno, che mostra la maggiore dinamica della spesa corrente nelle prime regioni. Un fenomeno simile si è verificato, dal 1999, per le province.

Il processo di decentramento e le funzioni del governo locale

Il secondo cambiamento degli anni novanta riguarda le funzioni svolte e le spese connesse. Con le leggi "Bassanini", si è aperta una nuova stagione di trasferimento di funzioni amministrative dallo Stato al sistema delle autonomie locali.

Il processo di decentramento amministrativo è stato avviato nel 1997, con la legge n. 59; quindi il decreto legislativo n. 112 del 1998 ne ha specificato le materie per grandi aree omogenee; infine diversi d.p.c.m. settoriali, definiti e concordati con i rappresentanti delle autonomie locali, hanno individuato il dettaglio di tempi, risorse e mezzi da trasferire. Gli stanziamenti statali di risorse finanziarie per tali funzioni giungono alle amministrazioni senza più vincoli nella destinazione. Contestualmente, nel 2001, le singole regioni hanno iniziato a definire le modalità di esercizio delle funzioni stesse e di trasferimento di risorse e personale ai propri enti locali, una fase fatta di consultazioni, progettazioni delle modalità di esercizio, monitoraggio dei costi effettivi delle funzioni. Il trasferimento delle funzioni avviene soprattutto verso le province.

Le spese locali per interventi sociali sono quelle meno vincolate da standard nazionali e quindi risultano più sensibili alle disponibilità di risorse

Parallelamente all'avvio dei processi di decentramento amministrativo, si è sviluppata un'esigenza di decentramento politico, che ha portato a riscrivere il titolo V della Costituzione (legge costituzionale n. 3 del 2001), quello che tratta del ruolo dei governi locali. Nel nuovo testo si attribuisce uguale dignità a Stato, Regioni ed enti locali, e si inseriscono tra questi ultimi anche le città metropolitane; si riconosce, attribuendole rango costituzionale, l'autonomia finanziaria degli enti locali; si definiscono e delimitano le prerogative legislative statali, affidando tutte le altre alle regioni, con potestà legislativa esclusiva oppure concorrente con quella statale; si aboliscono i controlli preventivi statali di legittimità; si prevede la possibilità di differenziazione, tra regioni, nelle competenze loro effettivamente attribuite e sviluppate, analogamente a quanto previsto per le Regioni a statuto speciale.

Ricordiamo poi che a partire dalla fine degli anni novanta gli istituti del welfare state sono stati oggetto non solo di dibattito, ma anche di riforme di rilievo. Un particolare risalto per i governi locali ha l'evoluzione delle politiche connesse al lavoro, di quelle sanitarie e dei servizi sociali. Processi

rilevanti, cui si è aggiunto il cambio di orientamento politico del governo nazionale, portatore a sua volta di nuove istanze e opzioni di riforma.

Il disegno di d.lgs. "La Loggia" definisce contenuti e percorsi attuativi per il nuovo titolo V della Costituzione. In particolare si segnala la delega al governo per individuare i principi fondamentali per il funzionamento di comuni, province, città metropolitane

Il nuovo assetto costituzionale non esclude autonome interpretazioni da parte delle regioni. Così alcune regioni hanno legiferato nelle materie ivi contemplate (lavori pubblici); altre regioni e alcuni enti locali hanno presentato diversi ricorsi alla Corte costituzionale avverso provvedimenti statali considerati in contrasto con tale nuovo status istituzionale, come la cosiddetta "legge obiettivo" per le grandi opere, la riforma dei servizi pubblici locali contenuta nell'art. 35 della legge finanziaria del 2002 e la legge n. 30 del 2003 sul mercato del lavoro.

Il dibattito sulle concrete modalità applicative è stato quindi oggetto del disegno di decreto legislativo presentato dal ministro La Loggia e recentemente approvato dalla Camera e dal Senato. Esso definisce contenuti e percorsi attuativi per il nuovo titolo V della Costituzione. In particolare si segnala la delega al governo per individuare i principi fondamentali cui dovrà attenersi la potestà legislativa regionale (art. 1) e che dovranno fare riferimento a settori organici nonché alla tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali; e la delega (art. 2) per individuare le competenze essenziali per il funzionamento di comuni, province, città metropolitane, nonché per il soddisfacimento di bisogni primari delle comunità di riferimento.

Come si vede l'insieme di deleghe al governo è molto corposo, ma difficilmente potrà ignorare il grandissimo lavoro fatto negli ultimi anni, a partire dalla prima legge "Bassanini": le aree di intervento definite dal d.lgs. 112/1998, il principio di adeguatezza nell'esercizio delle funzioni, le concrete modalità seguite da alcune legislazioni regionali e nazionali (dai distretti del decreto legislativo n. 229/1999, al bisogno di forme associative richiesto nella l. n. 328 del 2000.

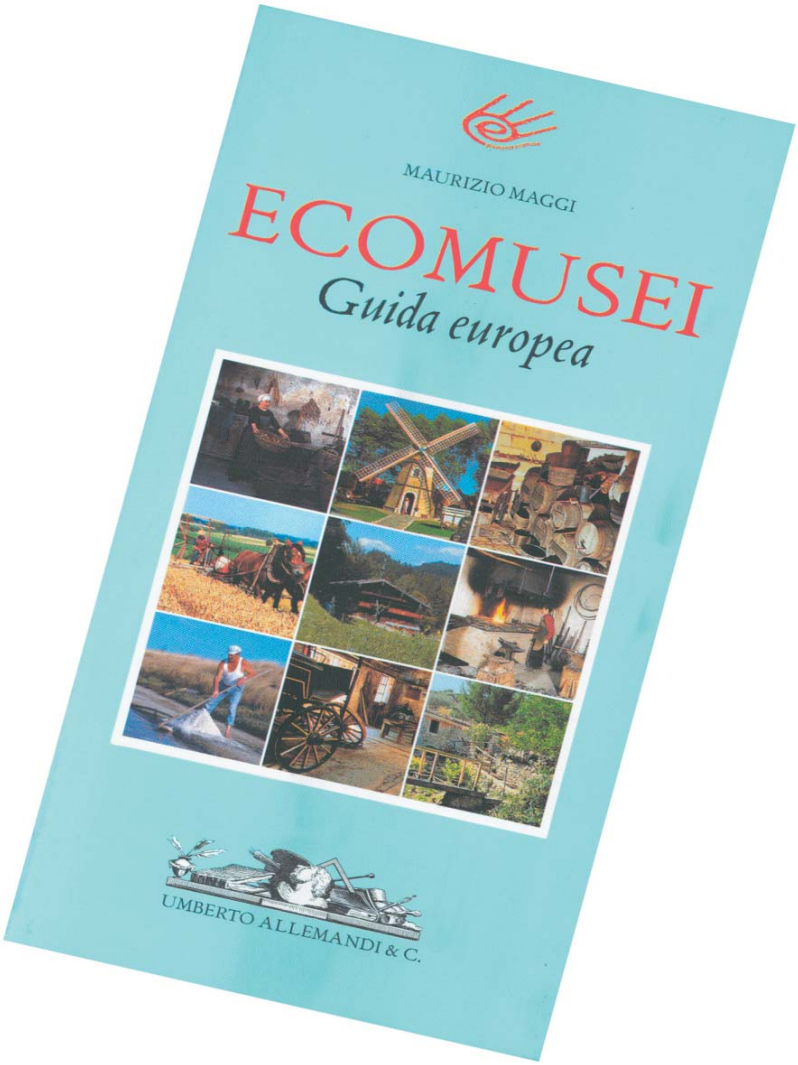
In questo processo tuttavia il nodo finanziario pare quello più trascurato. La nuova distribuzione delle competenze, tra le quali la stessa disciplina della finanza degli enti locali, richiede un adeguato assetto finanziario; un assetto che, in vista della citata riforma fiscale, è tutt'altro che stabile e per il quale non vi è un modello di riferimento. A tale fine è stata nominata l'apposita commissione governativa per il coordinamento generale della finanza pubblica con il sistema tributario, che ci si augura possa portare un significativo contributo di proposte e chiarezza.

ECOMUSEI: UNA GUIDA EUROPEA

MAURIZIO MAGGI

La Regione Piemonte, avvalendosi della consulenza dell'IRES, ha istituito un gruppo di lavoro, con specifiche competenze museali per sostenere sul piano scientifico e tecnico la politica regionale in favore degli ecomusei. Dal novembre 2000 è così al lavoro il laboratorio ecomusei, impegnato ad analizzare la realtà e l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana ed estera (http://www.ecomusei.net).
Tra le varie attività svolte dall'IRES in questo ambito segnaliamo la recente pubblicazione di una guida europea agli ecomusei pubblicata dall'editore Allemandi.
Nel volume, riccamente illustrato, sono schedate circa 200 esperienze in 16 paesi: Austria, Belgio, Germania, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Svizzera, Francia, Gran Bretagna, Italia, Portogallo, Spagna, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia

Gli ecomusei rappresentano una delle strade più innovative attraverso le quali si esprime la domanda di identità territoriale. Nati in Francia circa trent'anni fa, sono oggi in rapida diffusione in molti paesi d'Europa, spesso con caratteri originali e specifici. Raccolgono, conservano e valorizzano la nostra eredità, la natura e gli oggetti dell'uomo, la cultura vissuta e le tradizioni, quello che ci identifica come abitanti di un luogo e ci lega come persone.



Gli ecomusei rappresentano una delle strade più innovative attraverso le quali si esprime la domanda di identità territoriale. Raccolgono, conservano e valorizzano la nostra eredità, la natura e gli oggetti dell'uomo, la cultura vissuta e le tradizioni, quello che ci identifica come abitanti di un luogo e ci lega come persone

I musei elencati nella guida, seguendo modelli differenti tra loro, hanno cercato di interpretare il valore del territorio, di raccontare la storia delle persone che lo hanno abitato, gli elementi visibili e quelli nascosti che ne costituiscono il valore più profondo. Essa rappresenta uno strumento unico per una esplorazione non meno affascinante di quella dei grandi musei d'arte o della natura. La lettura di questo volume è un affascinante viaggio nella cultura profonda dei popoli e dei territori, per scoprire che cosa ci unisce e che cosa ci rende speciali, un passo indispensabile nella costruzione dell'Europa comune.

IL TURISMO NELL'AREA DEL PARCO DI CREA

MAURIZIO MAGGI,
CARLO BELTRAME,
ELENA CIARLI,
EMANUELA GIORGINI

L'indagine condotta dall'IRES sul turismo nell'area del Parco di Crea è un tassello importante di un programma di studi più articolato che riguarda il rapporto fra i parchi naturali e il territorio e la società locale e che pone domande di grande interesse.

Un rapporto diverso e più stretto con la società locale, che vuol dire sia istituzioni che abitanti, è da tempo nell'agenda dei parchi come peraltro di tutte le istituzioni che agiscono a livello territoriale su aree non vaste. Governance e partecipazione sono due condizioni che sembrano giocare un ruolo fondamentale nei progetti di sviluppo locale. Nessuna delle due rappresenta un obiettivo facile e ancora più difficile è conseguire buoni risultati su entrambi i fronti. Coinvolgere la popolazione residente nelle aree protette o nelle loro vicinanze nelle attività del parco, senza incentivare rivendicazioni e conflitti che mettano in crisi le attività di collaborazione con le istituzioni locali, raggiungere e coinvolgere i cittadini facendo sì che i progetti varchino la soglia delle camere di concertazione istituzionali, progettare un uso del territorio che veda i parchi, altri soggetti istituzionali locali e i residenti lavorare insieme: sono tutti obiettivi impegnativi ma non più rinviabili.

La ricerca sul Parco di Crea è quindi particolarmente significativa sia per il suo approccio, in quanto costituisce una articolazione applicata della nostra attività di studio, sia per l'area cui si riferisce, quella di un parco che diventerà presto anche ecomuseo e che sta diventando un laboratorio interessante proprio di quei fenomeni di sviluppo territoriale che sono oggi al centro della attenzione scientifica e dell'impegno di ricerca dell'IRES

Il quadro territoriale dell'area

La ricerca ha preso le mosse da un'accurata e approfondita analisi del quadro territoriale. Si è voluto rimarcare in modo univoco che Crea è principalmente e storicamente un luogo della fede e che si giunge a Crea prevalentemente, anche se non esclusivamente, per motivi religiosi. Crea deve essere messa in relazione con i grandi bacini di popolazione e con i più importanti luoghi devozionali europei. Lo mette chiaramente in luce l'*Atlante dei Sacri Monti, Calvari e complessi devozionali europei*[1]. Il rilievo che si può attribuire all'area nel complesso deriva sia dal contesto europeo tracciato da documenti come *Europa 2000+* dell'Unione Europea, come da studi condotti da agenzie quali la DATAR francese. Documenti come questi mettono in rilievo il ruolo dei territori intermedi tra le grandi aree metropolitane e i loro grandi assi di collegamento. Anche i riferimenti che si possono reperire in documenti della programmazione locale, come i piani territoriali di sviluppo provinciali, contribuiscono a collocare l'area di Crea all'interno della progettualità territoriale pubblica. A riguardo il lavoro analizza le potenzialità e gli spunti che è possibile cogliere in tale documentazione.

Il pubblico dei visitatori del parco sembra provenire prevalentemente dall'interno della regione, ma un numero significativo arriva anche dalle province limitrofe della Lombardia e della Liguria distanti non più di due ore

Il lavoro di analisi non trascura di cogliere possibili suggerimenti da specifici documenti programmatori che fanno perno sul territorio delle colline del basso Monferrato e della pianura vercellese (come i PT delle province orientali del Piemonte). Sono preziose le indicazioni suggerite da un recente studio intitolato *Analisi socio-economica del territorio compreso nella fascia fluviale del Po Vercellese-Alessandrino e aree limitrofe per lo sviluppo delle attività compatibili*[2]. In esso si segnalano alcune ipotesi multiple di turismo a basso impatto ambientale interessanti anche l'arco di colline che si affacciano lungo una "balconata", nota come la "panoramica del Monferrato".

Domanda e offerta turistica

L'area di Crea non si caratterizza per una vocazione turistica di rilievo. Sia la domanda che l'offerta assumono valori inferiori alla media regionale: le presenze rispetto alla popolazione residente sono circa una ogni tre abitanti, contro le quasi due per abitante in Piemonte. La dotazione di posti letto rispetto alla popolazione arriva a meno di un terzo rispetto al valore medio regionale. Per contro il grado di utilizzo è significativamente inferiore alla media regionale (10% contro 16% in Piemonte). La dotazione di esercizi pubblici di ristorazione (bar, trattorie, ristoranti) appare invece buona rispetto alla domanda turistica.

L'area denota una bassa vocazione turistica di tipo tradizionale, ossia legata ai pernottamenti e alle permanenze medio-lunghe

L'area è però una meta di residenzialità di seconda casa, oltre che generatrice di flussi di visite escursionistiche. Le presenze nelle seconde case sarebbero, nei 42 comune della zona introno a Crea presa in esame dallo studio, quasi 17 volte più numerose dei pernottamenti nelle strutture ricettive tradizionali. Le visite nell'area sono quindi da assimilarsi piuttosto al fenomeno dell'escursionismo (senza pernottamento) che a quello del turismo vero e proprio.

[1] l'*Atlante dei Sacri Monti, Calvari e complessi devozionali europei*. Novara: Istituto Geografico De Agostini, 2001.

[2] *Analisi socio-economica del territorio compreso nella fascia fluviale del Po Vercellese-Alessandrino e aree limitrofe per lo sviluppo delle attività compatibili.* Torino: IRE Marketing & Comunicazione, 1996.

I dati socioanagrafici rilevati dalle interviste di un campione di 833 case descrivono un visitatore di età medio-alta, con titolo di studio medio-basso e di professione impiegatizia e operaia, in larga maggioranza pensionato.

L'area è considerata un posto tranquillo, bello, con una cucina locale accogliente e ricca (punti di forza), ma vengono sottolineate la carenza di informazioni e le poche opportunità di loisir offerte (punti di debolezza)

Il pubblico dei visitatori sembra provenire prevalentemente dall'interno della regione Piemonte, ma un numero significativo di visitatori arriva dalle province limitrofe della Lombardia e della Liguria distanti non più di due ore. La frequentazione avviene fondamentalmente in gruppi auto-organizzati ed è totalmente automobilistica. La permanenza è limitata alla giornata e la visita al parco dura mediamente tre ore. Solo il 18% pernotta, alloggiando in casa propria o presso parenti o amici.

Tralasciando l'analisti dettagliata degli aspetti quantitativi dell'offerta di servizi, può essere utile sottolineare alcune recenti tendenze dell'evoluzine della qualità del "prodotto Crea". Tra queste iniziative si possono segnalare quelle frutto dell'attività del parco. Hanno infatti ottenuto significativi riconoscimenti:

- "Camminare il Monferrato": si tratta di circa quaranta percorsi, illustrati su apposite schede curate dal parco, con informazioni circa il tracciato e le emergenze naturali e culturali nonché i punti di ristoro e di accoglienza;
- "Con Cesare nel parco": si tratta di una rassegna organizzata nel cinquantenario della scomparsa di Cesare Pavese con convegni, mostre, incontri con autori e camminate nei luoghi pavesiani del Monferrato;
- "Biomonf": questo progetto punta all'approfondimento e alla diffusione delle conoscenze sulla varietà e ricchezza della flora e della fauna del Basso Monferrato (82 comuni). Nell'iniziativa rientra anche la creazione di un atlante informatico della biodiversità delle colline del basso Monferrato;
- "il Paniere": è il mercatino che, organizzato dal parco, si tiene a Casale Monferrato il terzo sabato di ogni mese e offre, oltre a prodotti alimentari biologici, anche varie produzioni artigianali locali.

Conclusioni

Il bacino esaminato si configura come caratterizzato da una frequentazione prevalentemente locale. La dotazione di infrastrutture d'accesso è in generale abbastanza buona, almeno per l'avvicinamento dalle aree urbane fino ai limiti dello spazio considerato.

L'area denota una bassa vocazione turistica di tipo tradizionale, ossia legata ai pernottamenti e alle permanenze medio-lunghe, e si inserisce in una regione, il Piemonte, non turistica, e in un mercato, sempre con riferimento alla domanda tradizionale in ambito regionale, in debole crescita.

La valutazione dei risultati dell'inchiesta sul pubblico localizzata sul Parco di Crea e quindi sul centro di maggiore attrazione dell'area, evidenzia una domanda attuale legata soprattutto all'escursionismo giornaliero (82% del pubblico). Questo dato è coerente con la domanda di servizi di accoglienza che si rivolge infatti per l'alloggiamento verso strutture di tipo non tradizionale (agriturismo e B&B hanno una frequentazione superiore ad alberghi e campeggi).

Considerando le motivazioni e il gradimento del pubblico, emerge una richiesta di informazioni culturali e naturalistiche molto forte.

L'area è considerata un posto tranquillo, bello, con una cucina locale accogliente e ricca (punti di forza), ma vengono sottolineate la carenza di informazioni e le poche opportunità di loisir offerte (punti di debolezza).

Incrociando i due profili di analisi, quello più allargato e basato su dati dei repertori statistici ufficiali e quello più focalizzato, derivante dalle informazioni raccolte ad hoc con la rilevazione sul pubblico di Crea, permette di trarre alcune prime conclusioni:

- Turismo: è importante, se si vuole puntare sul "turismo di scoperta", sviluppare l'offerta di residenze non tradizionali (agriturismo, B&B, locali anche di ristorazione, che presentino un "carattere" coerente con le caratteristiche del territorio).
- Escursionismo: è opportuno garantire un'offerta territoriale integrata (occasioni di loisir, itinerari di vario tipo, strutture d'accoglienza ma anche di socialità e di conoscenza del territorio, attività di animazione) sotto alcuni profili già a buon punto.
- Informazione: l'offerta deve essere narrativa (cioè deve raccontare delle storie), non deve essere solo puntuale (del tipo "a domanda rispondo"), ma deve offrire delle opportunità di esplorazione del territorio.
- Governance turistica: la gestione di un sistema integrato di questo tipo richiede necessariamente un processo concertativo fra diversi soggetti locali (imprenditori turistici, parco ed ecomuseo, enti locali, associazioni).

Queste considerazioni costituiscono una premessa rilevante alla costituzione di eventuali nuove strutture di promozione che siano finalizzate a un turismo di scoperta capace di valorizzare in modo integrato il territorio monferrino.

Ostacon figurato satirico: topo servito da un gatto, XIX-XV dinastia, 1295-1069 a.C.

LE ATTIVITÀ DI MODELLIZZAZIONE ALL'IRES: UNA RASSEGNA

SYLVIE OCCELLI,
SIMONE LANDINI

All'interno dei programmi di ricerca dell'IRES, le attività di modellizzazione, pur non rappresentando un'area di attività centrale, si sono andate rafforzando negli ultimi anni.

Da strumenti di supporto, si trasformano in ausili conoscitivi sempre più permeanti l'intero progetto di studio. Non solo. Si stanno anche dimostrando strumenti assai efficaci di divulgazione, di apprendimento e di esplorazione di tematiche di frontiera. Per queste ragioni e per dare conto dello sviluppo dell'attività in questo ambito, l'Istituto ha condotto un primo "censimento" dei modelli attualmente in costruzione e in uso

Tipi di modelli

Prima di esaminare il novero di iniziative in corso presso l'IRES, è opportuno offrire uno schema semplificato di classificazione che aiuti a collocare, con riferimento agli strumenti utilizzati e alle finalità perseguite, le diverse tipologie di modelli.

I tipi ideali di modelli appartengono, grosso modo, a tre famiglie:

- *Package intelligente*: si tratta di modelli che rispondono al profilo tradizionale, ma che hanno il vantaggio di avere un background teorico-metodologico consolidato ed elevate potenzialità applicative grazie al progresso raggiunto dalle

nuove tecnologie di informazione e di comunicazione. Servono a rispondere in modo efficiente a interrogativi precisi e circoscritti.

- *Sistemi di supporto alle decisioni*: sono sistemi ibridi, caratterizzati, tipicamente, da un nucleo centrale che rappresenta (descrive il funzionamento di) un certo sistema (un'organizzazione, un sistema urbano), un modulo per la costruzione di indicatori e un modulo per la visualizzazione dei risultati (mappe tematiche, rappresentazioni grafiche). Sono finalizzati, prioritariamente, all'analisi di impatto: si preoccupano cioè di fare una diagnosi e/o di esplorare le conseguenze di insiemi alternativi di azioni.
- *Modelli cognitivi*: si tratta di una famiglia di metodi che rivolge prioritaria attenzione al miglioramento della capacità di osservazione e di comprensione degli aspetti non ovvii o "taciti". Attenzione particolare è rivolta alle relazioni tra la concettualizzazione dei fenomeni e le ricadute conoscitive che ne derivano, per quanto riguarda l'azione (nella direzione, in particolare, di rafforzare la capacità di risposta locale) e la comunicazione (nella direzione di favorire la trasparenza delle azioni relativamente al contesto nelle quali si collocano). Alla base di tali modelli è l'idea che la "complessità" dei fenomeni non possa essere ricondotta a un unico modello interpretativo. Alcuni esempi sono: modelli di simulazione sociale, modelli di geo-computazione, economia computazionale, le attività del LabSimq dell'Ires.

Le esperienze dell'Ires

Sette esperienze di modellizzazione sono attualmente in corso all'Ires:

1. Il modello econometrico Input/Output;
2. Il modello Struttura Demografica Locale (Strudel / Simula);
3. Il modello di Analisi Regionale della Spesa Sociale (Marss);
4. Il modello Interregional Socio-Industrial System (Isis);
5. Il modello Sistema Per l'Analisi del Sistema Scolastico (Spass);
6. Il modello Post Fordist Urban Simulation Model (Pf.Usm);
7. Il modello Simulating Accessibility (Simac).

Il modello econometrico Input/Output

Il progetto mira a verificare la possibilità di utilizzo di matrici input/output per la stima e l'aggiornamento dei conti regionali.

I tipi ideali di modelli appartengono, grosso modo, a tre famiglie: Package intelligente, Sistemi di supporto alle decisioni, Modelli cognitivi

L'interesse di tale metodo di analisi risiede nel fatto che esso consente di determinare gli effetti diretti e indiretti indotti da cambiamenti nella domanda (consumi privati, consumi collettivi, investimenti ed esportazioni) sui livelli di produzione, sul valore aggiunto, sulle importazioni e sull'occupazione della regione.

Il modello è costituito da due moduli separati:

a) quello relativo alle equazioni per la stima delle componenti della domanda (in Sas),
b) quello relativo alla stima delle componenti dell'offerta attraverso la matrice I-O (in Excel).

Le applicazioni condotte hanno consentito di pervenire alla formulazione di alcune previsioni delle componenti della domanda e del valore aggiunto per branca.

Il modello Struttura Demografica Locale (Strudel / Simula)

Nel 1992 l'Ires ha acquistato il modello Moddem, poi denominato Strudel

(Struttura Demografica Locale), che consente di fare delle proiezioni di popolazione a livello regionale e locale.

Nell'applicazione al Piemonte (STRUDEL-P), sono stati apportati alcuni adattamenti per quanto riguarda la possibilità di articolare le previsioni a livello subregionale (188 aree oltre al livello regionale). Altre modificazioni sono invece state introdotte per aumentare la flessibilità di ipotesi per le migrazioni.

STRUDEL-P fornisce le informazioni sulla popolazione, ossia sui nati, sui morti, sugli iscritti, e sui cancellati, per ciascun anno solare, per sesso, e per singolo anno di nascita. Esso può essere utilizzato seguendo tre diverse modalità di gestione del tempo:

- con modalità "storica"
- con modalità contingente;
- con modalità futura, nella quale i dati sono frutto di stime previsive.

Originariamente sviluppato in FORTRAN è stato successivamente interfacciato con LOTUS e, più recentemente, completamente implementato in EXCEL.

Il modello di Analisi Regionale della Spesa Sociale (MARSS)

Scopo del modello MARSS (Modello di Analisi Regionale della Spesa Sociale) è la stima a livello nazionale e regionale dell'evoluzione di medio-lungo periodo della spesa sociale, in senso lato, sulla base degli scenari esogeni definiti dalle stime demografiche fornite dall'ISTAT e dalle proiezioni macroeconomiche disponibili.

Sviluppato insieme a ISTAT e IRPET, rispetto ad altri studi che hanno affrontato i problemi della spesa sociale, il modello offre:

- la multisettorialità consentendo di ottenere degli scenari più organici della spesa sociale;
- la regionalità: il modello permette infatti di articolare scenari di spesa anche a livello regionale, oltrechè nazionale.

Il linguaggio di programmazione utilizzato dal modello è il SAS-IML. Questo pacchetto applicativo consente la gestione di una elevata quantità di informazioni e la riproduzione dell'output in matrici di facile interpretazione analitica.

Il modello Interregional Socio-Industrial System (ISIS)

Il modello ISIS è un modello dinamico il cui quadro metodologico consente di esaminare i cambiamenti strutturali di variabili economiche e sociali a diversi livelli di analisi (regionale, nazionale e internazionale).

Sviluppato nel corso di un lavoro di ricerca pluriennale dall'Istituto Internazionale di Fisica e di Chimica Solvay, è stato recentemente acquistato dall'IRES che ne sta curando l'applicazione alle regioni italiane.

Si tratta di un modello macroeconomico che descrive le interrelazioni tra le diverse componenti di un'economia, ma rispetto ai modelli I/O, presenta tre principali differenze, ossia non considera le situazioni di equilibrio, ma misura il potenziale del mercato; introduce la dimensione spaziale nella descrizione del sistema economico; non è un modello lineare.

Le attività di modellizzazione si sono andate rafforzando negli ultimi anni e da strumenti di supporto si sono trasformate in ausili conoscitivi sempre più permeanti l'intero progetto di studio

Oggi si dispone di una prima versione operativa nazionale ed è in fase di calibrazione una versione relativa alle 20 regioni italiane, considerando in entrambi i casi 17 settori produttivi (tra questi, 15 sono settori tipici della contabilità nazionale canonica, due, la popolazione attiva e i profitti, sono invece settori atipici introdotti appositamente).

Il modello è sviluppato con il linguaggio C e attualmente opera solo su piattaforma Macintosh.

Il modello Sistema Per l'Analisi del Sistema Scolastico (SPASS)

Il modello è uno strumento per l'analisi e la previsione sistematica dei flussi scolastici a livello regionale e subregionale. Un modello dei flussi scolastici, almeno nella versione a livello regionale, esiste all'IRES dalla seconda metà degli anni ottanta. Recentemente, ne è stata sviluppata una nuova versione che, oltre ad affinare l'impianto operativo del modello originario, consente di ottenere delle stime anche a livello provinciale e di approfondire lo studio degli iscritti e dei diplomati per i diversi indirizzi di studio.

Le attività di modellizzazione presentano una certa varietà di approcci: dall'analisi di statica comparata, all'analisi dinamica, all'interazione spaziale, ai modelli di simulazione

L'attuale versione del modello è sviluppata in SAS, ed è organizzata in un insieme di programmi specializzati, parametrizzabili per provincia e tipo di scuola, richiamabili da un MAIN.

Il modello utilizza i dati per comuni relativi alla scuola dell'obbligo e superiore, messi a disposizione dall'Assessorato all'Istruzione della Regione Piemonte e le stime demografiche IRES per i nuovi iscritti. Recentemente, il modello è stato applicato per ottenere l'evoluzione dei flussi scolastici per il Piemonte al 2020.

Il modello Post Fordist Urban Simulation Model (PF.USM)

L'applicazione del modello si inserisce in un progetto di ricerca, di durata pluriennale, per lo sviluppo di un bagaglio di metodologie e di strumenti per:

- la diagnostica e la valutazione delle caratteristiche territoriali di tipo "strutturale";
- la produzione di indicatori socioeconomici subregionali;
- l'esplorazione di possibili "percorsi evolutivi" di tali indicatori.

Lo sviluppo del modello PF-USM deriva da un riesame critico delle descrizioni sistemiche fornite dalla modellistica urbana classica. Il nome stesso enfatizza il duplice scopo di consentire la formulazione di "descrizioni" della città moderna e di possedere molteplici valenze conoscitive derivanti dall'applicazione operativa.

La considerazione delle "risorse localizzate" nella struttura socioeconomica urbana, la possibilità di tenere conto di un'articolazione "globale-locale" delle interdipendenze fra le attività in un quadro metodologico basato sullo schema SAM (Social Accounting Matrix) sono alcuni degli aspetti innovativi del modello.

Il modello è sviluppato in C++ e opera sottoforma di package, con un'interfaccia utente relativamente agevole per la gestione dei dati (il package è aperto a EXCEL) e la gestione delle operazioni di simulazione.

Il modello Simulating Accessibility (SIMAC)

Una delle finalità principali del modello è di fornire un contributo a un arricchimento della definizione di accessibilità, individuandola come una caratteristica che "emerge" dall'interazione dei molteplici "spazi di azione individuali" disponibili ai residenti di una città.

Nella versione più recente del modello tale finalità è estesa alla considerazione di aspetti relativi ai problemi di "accessibilità sostenibile". A questo riguardo, il modello si interroga sui cambiamenti che potrebbero prodursi sulla mobilità sistematica a seguito dell'introduzione delle nuove tecnologie di comunicazione (telelavoro).

SIMAC è un modello multiagente che descrive un mondo artificiale nel quale interagiscono tre "tipi" di agenti: gli individui che giornalmente si muovono nella città, le località (le destinazioni e/o le organizzazioni presso le quali gli individui si recano), un "suggeritore" (un'entità collettiva astratta, in qualche modo sovraordinata ai due precedenti tipi di agenti, che può incarnare il decisore o rappresentare quell'insieme di caratteristiche sistemiche di

natura intangibile, che contraddistinguono il livello di informazione e /o di cultura di una città).

Il modello è sviluppato in SWARM, una piattaforma di simulazione per la programmazione a oggetti che utilizza il linguaggio C++ (e nelle versioni più recenti anche il linguaggio JAVA).

Osservazioni generali sui modelli in uso all'IRES

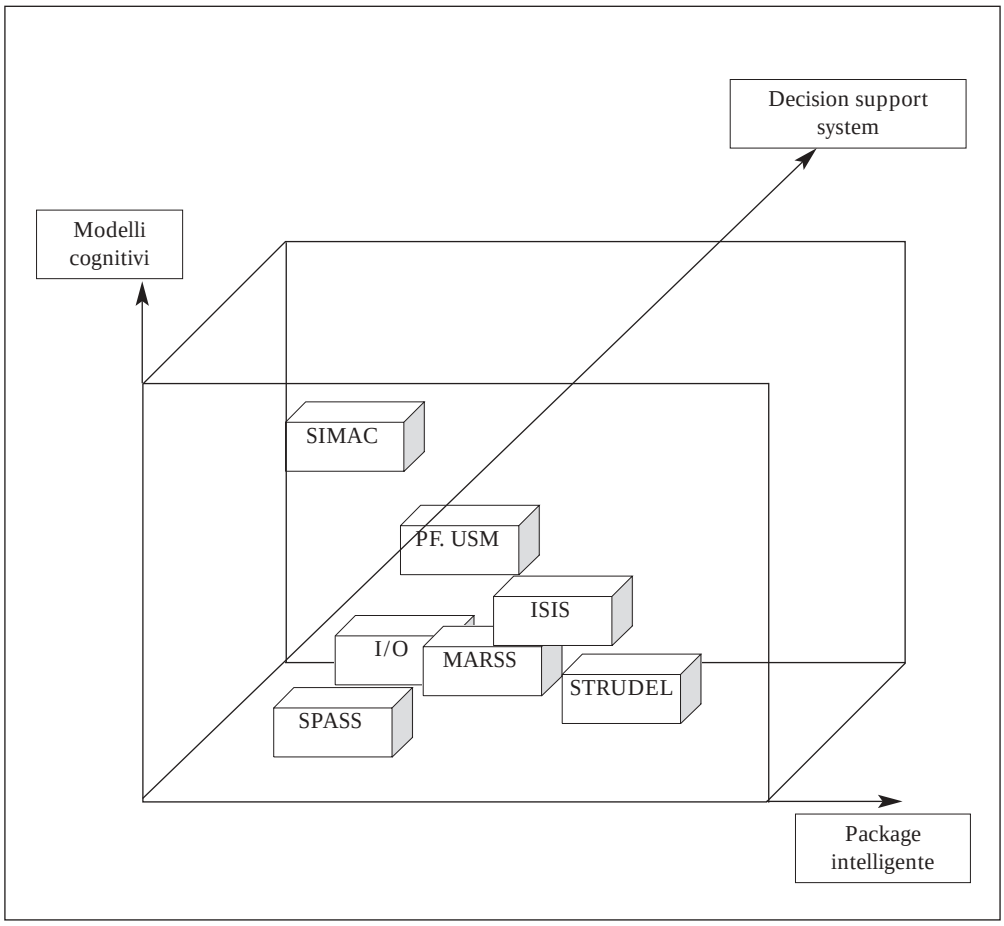
Le attività di modellizzazione dell'IRES non privilegiano dunque un unico settore disciplinare né un'unica area di studio. Anche il tipo di strumentazione metodologica adottata non è omogeneo, ma presenta una certa varietà di approcci: metodi di analisi di statica comparata, analisi dinamica, interazione spaziale, modelli di simulazione, ecc.

Inoltre, nessuna di queste applicazioni è riconducibile in modo esclusivo a un unico tipo o, in altre parole, tutte le applicazioni condividono, seppur in misura diversa, i caratteri che contraddistinguono i tre tipi che abbiamo individuato.

Tuttavia è possibile collocare ogni singola metodologia all'interno di uno spazio omogeneo evidenziandone le posizioni relative, come mostra la figura sottostante:

Alternativamente i modelli possono essere collocati all'interno di uno schema che ha per coordinate i seguenti filoni:

- l'analisi macroregionale, i cui oggetti – la struttura socioeconomica e le dinamiche congiunturali e di medio-lungo periodo di una regione – hanno una tradizione consolidata negli studi dello sviluppo regionale;
- l'analisi dei sistemi locali, i cui temi di interesse sono l'individuazione delle specificità (economiche, sociali, ambien-



tali, ecc.) e delle modalità attraverso le quali tali specificità concorrono allo sviluppo delle subaree di una regione.

Infine, un ultimo ordine di considerazioni concerne un interrogativo più generale, ma non eludibile per un istituto di ricerca applicata, relativo alla pertinenza dei modelli per quanto riguarda la loro utilizzabilità nell'ambito delle politiche pubbliche e delle attività di "policy". In questo caso gli assi saranno espressi da:

- il livello di spiegazione che, relativamente a un certo problema, ci proponiamo di ottenere con il modello;
- il tipo di struttura che contraddistingue il sistema oggetto di analisi, ovvero il livello di controllo che esiste nei confronti del comportamento degli attori.

Ushabti col nome di Sennefer, fine della XVIII dinastia 1336-1295 a.C.

LA SPESA LOCALE PER L'ASSISTENZA

RENATO COGNO,
MASSIMILIANO TANCIONI

In Italia la spesa pubblica sociale è da tempo oggetto di interesse per stimare la sua evoluzione a livello nazionale. Tuttavia l'aumento delle competenze delle regioni in materia rende pressante l'esigenza di una stima anche a scala regionale e locale. Il primo tentativo italiano in tema è quello in corso da alcuni anni grazie al progetto congiunto a cui hanno dato vita l'ISTAT, l'IRPET e l'IRES, denominato MARSS. I settori oggetto di studio sono l'istruzione, la sanità, la previdenza e l'assistenza. Su di essi si è già dato conto in passato su questo periodico. Nel presente numero di "Informaires" si vuole aggiornare sui risultati più recenti della ricerca relativi al capitolo dell'assistenza.

Lo studio ha esaminato tre aggregati regionali per analizzare i differenziali territoriali:

- *Centro-nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana;*
- *Sud: Campania, Puglia e Sicilia;*
- *le rimanenti 12 regioni.*

Sono stati quindi presi in esame i dati individuali di bilancio.

Le fonti dei dati sono le relative serie ISTAT degli aggregati regionali dei bilanci comunali, delle regioni e delle amministrazioni pubbliche, nonché della contabilità nazionale e dei consumi delle famiglie

Le specificità del settore di spesa

A differenza di altri comparti della spesa pubblica sociale (come la sanità o l'istruzione), le prestazioni assistenziali si presentano assai

articolate e caratterizzate da una consistente sovrapposizione di erogazioni statali e locali.

L'intervento statale si esplica principalmente attraverso la spesa per assegni di invalidità civile e assegni sociali; ad essi si aggiungono i trasferimenti volti all'integrazione al minimo delle pensioni, gli assegni familiari e le indennità di disoccupazione.

La spesa derivante da politiche locali per l'assistenza più rilevante è di circa 14.000 miliardi di lire nel 2001 per interventi effettuati soprattutto dai comuni

Al centro dell'attenzione del lavoro di cui si dà qui conto è però la spesa derivante da politiche locali: nel complesso si tratta di circa 14.000 miliardi di lire nel 2001 per interventi effettuati soprattutto dai comuni. La spesa delle regioni nello stesso periodo è di circa 4.900 miliardi di lire ed è costituita soprattutto da trasferimenti ai comuni o loro consorzi.

Le prestazioni locali possono essere ripartite in due gruppi:

- funzioni di accudimento a favore di minori e di soggetti non autosufficienti;
- iniziative di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Le prime sono le più consolidate e le più rilevanti in termini di spesa: una voce che spicca è quella degli asili nido, che da sola assorbe il 24% della spesa complessiva.

Queste politiche, a differenza di quelle sanitarie o dell'istruzione, non sono ancora soggette a una disciplina nazionale che ne definisca caratteristiche e livelli di prestazione. Così sono caratterizzate da una accentuata disomogeneità di prestazioni sul territorio e da un'evoluzione continua delle forme e modalità di intervento. In generale vi è una forte differenziazione tra comuni del Centro-nord e comuni del Sud e la gamma delle prestazioni è più ampia nei centri urbani che nei comuni medio piccoli.

Le politiche assistenziali, a differenza di quelle sanitarie o dell'istruzione, sono caratterizzate da una accentuata disomogeneità di prestazioni sul territorio e da un'evoluzione continua delle forme e modalità di intervento

Il valore pro capite 1999 del complesso delle spese assistenziali comunali varia da meno di 172.000 lire nei comuni con meno di 20.000 abitanti, 192.000 in quelli fino a 60.000 abitanti, e 287.000 nelle altre città. I valori risultano più elevati nelle regioni a statuto speciale, e in modo più pronunciato nelle tre del Nord: dai 283.000 della Sardegna, ai 358.000 del Trentino. Inoltre nelle regioni del Centro-nord si hanno valori molto più elevati rispetto al Sud: per l'insieme delle cinque grandi regioni del Centro-nord (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia) la spesa è pari a 202.000 lire pro capite rispetto alle 127.000 nelle tre grandi regioni del Sud; mentre per le restanti dodici regioni il valore risale a 196.000 lire.

Tab. 1 La spesa pubblica locale in campo socioassistenziale (valori in miliardi di lire)

	1999	2000	2001
Spesa dei comuni	12.263	13.005	13.533
Spesa delle province	387	407	457
Spesa delle regioni (compresi trasferimenti ai comuni)	3.941	3.975	4.459

Se si osserva l'evoluzione della spesa socioassistenziale del comune (che comprende, oltre all'assistenza, le rubriche relative ad asili nido, anziani e beneficenza) negli anni novanta, si può notare come la crescita non abbia ridotto i differenziali territoriali.

Il lavoro di accudimento per anziani e individui non autosufficienti viene oggi svolto in larga misura dalle famiglie, ma tale ruolo è destinato a diminuire

Come si può vedere dalla tabella 3, nel 1999 la spesa per i servizi sociali nelle 5 grandi regioni del Centro-nord è pari al 112% del valore nazionale, contro un indice del 70% per le tre grandi regioni del Sud (e pari a 108% nelle rimanenti dodici regioni). In effetti tale voce di spesa nelle regioni del Sud cresce meno: +14% in termini reali contro +22% nelle cinque regioni del Centro-nord, e +38% nelle rimanenti dodici regioni.

Nello stesso periodo la spesa delle regioni per gli analoghi capitoli presenta una dinamica più contenuta e comunque, escludendo la sanità, si tratta di una voce assai contenuta del bilancio: meno del 5%.

Determinanti della spesa sociale comunale

L'analisi dei differenziali territoriali della spesa evidenzia una stretta correlazione tra entrate e spese, sia quelle generali che quelle relative ai servizi sociali.

Tuttavia molto evidente è la variabilità relativa alla classe dimensionale del comune. Per motivi di diseconomie dimensionali, la spesa corrente è decrescente fino a raggiungere una dimensione comunale di 10-20.000 abitanti; quindi inizia a risalire per via di gamme di servizi offerti più vaste e maggiore intensità di intervento. A titolo di esempio si segnala come la spesa per anziani (ricoveri e altro) varia da un valore pro capite di 11.700 lire per i comuni fino a 5.000 abitanti, per scendere a 11.300 lire per la fascia 5.000-25.000 abitanti e, succes-

Tab. 2 La spesa comunale 1991-1999 (valori pro capite in migliaia di lire)

	5 grandi regioni Centro-nord	3 grandi regioni Sud	Altre 12 regioni	Italia
Spesa totale pro capite 1991	1.477	1.227	1.667	1.470
Spesa servizi sociali pro capite 1991	128	84	109	111
Incidenza servizi sociali su spesa totale	8,7%	6,8%	6,5%	7,6%
Spesa totale pro capite 1999	1.980	1.612	2.295	1.978
Spesa servizi sociali pro capite 1999	202	127	196	181
Incidenza servizi sociali su spesa totale	10,2%	7,9%	8,5%	9,2%

Tab. 3 Differenziali nelle spese ed entrate pro capite 1999 (numero indice delle medie ponderate)

	5 grandi regioni Centro-nord	3 grandi regioni Sud	Altre 12 regioni	Italia
Spesa servizi sociali	1,12	0,70	1,08	1,00
Spesa totale	0,99	0,79	1,19	1,00
Entrate totali	1,07	0,88	1,08	1,00
Entrate proprie	1,18	0,65	1,04	1,00

sivamente, salire a 18.300 lire (comuni 20.000-60.000 abitanti) e infine arrivare a 27.000 lire oltre i 60.000 abitanti.

In generale i risultati di sintesi delle varie analisi svolte sono i seguenti:

- le entrate proprie – sia quelle tributarie che quelle extratributarie, cioè le tariffe provenienti da servizi comunali – pro capite risultano significative, cioè spiegano la variabilità, in tutte le situazioni, sempre con coefficiente positivo;
- talvolta vi è una relazione positiva con i trasferimenti statali e quelli regionali, sempre in termini pro capite;
- la spesa pro capite per asili nido mostra una netta relazione positiva con l'appartenenza a regioni del Centro-nord oppure negativa per le regioni del Sud; un identico risultato per le spese per assistenza e beneficenza; per i servizi per gli anziani invece non sussiste tale relazione; infine per alcune situazioni, il regime speciale delle regioni influisce positivamente sulla spesa;
- per le variabili demografiche vi è una relazione positiva con la quota di anziani, mentre il peso di popolazione inferiore a 3 anni non risulta significativo.

Le tendenze future della spesa e l'evoluzione delle politiche

In prospettiva la domanda rivolta alle funzioni di accudimento risulta in crescita. Un primo ordine di motivi risiede nell'evoluzione demografica. La presenza di disabilità – che richiedono molte prestazioni – è strettamente correlata all'invecchiamento.

In secondo luogo, il lavoro di accudimento per anziani e individui non autosufficienti viene oggi svolto in larga misura dalle famiglie stesse, talvolta coadiuvate da esterni. La spesa privata globale, a tale scopo, viene stimata in oltre 6 miliardi di euro. Ma tale ruolo pare destinato a diminuire in conseguenza di diversi fenomeni: il progressivo ridursi di famiglie allargate, l'aumento di anziani soli, senza o con un minor numero di figli, il maggior tasso di occupazione femminile.

Due le linee di tendenza: la spesa per l'assistenza rimane nelle responsabilità degli enti territoriali e il suo sviluppo dipende in gran parte dalle risorse disponibili e dalle fonti locali di entrata

Si possono anticipare due tendenze di fondo. La prima è quella che tale settore di spesa rimane nelle responsabilità degli enti territoriali. In secondo luogo i servizi sociali sono beni superiori. Pertanto lo sviluppo della spesa pubblica locale per tali servizi dipende grandemente dalle risorse disponibili e dall'andamento delle fonti locali di entrata. La dinamica delle fonti comunali sta infatti ritrovando un legame con quella del reddito locale, grazie alla compartecipazione e all'addizionale all'IRPEF; quindi sia la spesa pubblica che quella privata locale non potranno che essere influenzate dall'evoluzione del reddito locale.

LA POPOLAZIONE PIEMONTESE ITALIANA E IMMIGRATA: SCENARI DEMOGRAFICI AL 2050

LUCIANO ABBURRÀ,
MARIA CRISTINA
MIGLIORE

Il lavoro qui riassunto rappresenta uno dei prodotti di un'attività di ricerca e analisi svolta in collaborazione con l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (IRPPS-CNR) con cui l'IRES Piemonte ha stipulato una convenzione biennale.
Lo scopo del progetto è la produzione di simulazioni di lungo periodo sull'entità e composizione della popolazione piemontese che mettano a fuoco le interrelazioni tra le dinamiche delle diverse componenti dello sviluppo demografico, e tra queste e il sistema socioeconomico. Aspetto caratterizzante del lavoro è stata l'osservazione analitica dei trend demografici scorporando la componente autoctona da quella immigrata e la loro proiezione a 50 anni

Il punto di partenza per l'identificazione delle prospettive è stato un elemento sociodemografico di significativo impatto sul sistema economico: il calo della popolazione e delle forze di lavoro giovanili e il più generale processo di invecchiamento della popolazione piemontese. Le alternative prendono forma dalle diverse possibili reazioni del sistema socioeconomico rispetto a questo nodo problematico. Si sono messe in evidenza due possibilità opposte:

- il sistema degli attori sociali e istituzionali non reagisce in modo strategico rispetto alle problematiche demografiche della regione e lascia al solo mercato la ricerca di adattamenti che consen-

tano di mantenere una traiettoria di sviluppo convenzionale;

- il sistema reagisce con un processo intenzionale dettato dalla consapevolezza delle problematiche demografiche e orienta lo sviluppo verso un ampliamento delle attività economiche e delle loro modalità organizzative in direzioni più coerenti coi mutamenti nella popolazione.

I punti di partenza per l'identificazione delle prospettive sono stati il calo della popolazione e delle forze di lavoro giovanili e il più generale processo di invecchiamento della popolazione piemontese

All'interno di questi due contesti (definibili sinteticamente "sviluppo selettivo" e "sviluppo reattivo") sono state immaginate una serie di reazioni a catena, selezionate sulla base di meccanismi socioeconomici conosciuti (delocalizzazione, polarizzazione, immigrazione extracomunitaria e domanda di servizi alle persone, crescita, occupazione e reddito disponibile, effetto moltiplicatore, ecc.) Sono state richiamate relazioni tra fenomeni sociali significativi per le dinamiche demografiche, quali l'organizzazione del lavoro e la conciliazione dei ruoli, la valorizzazione delle differenze e la vitalità e l'integrazione sociale.

Per ogni scenario è stata predisposta una simulazione che ha fornito stime puntuali delle varie componenti della popolazione piemontese alle diverse date comprese fra 2000 e 2050. Di seguito si presentano per sommi capi i principali risultati dell'esercizio.

Lo scenario selettivo

In questo scenario la popolazione di origine straniera raggiunge la consistenza e il peso relativo più elevati. Tuttavia prosegue la diminuzione della popolazione complessiva e non si arresta la riduzione di quella più giovane. In concreto: la popolazione italiana si riduce a circa 3.100.000 unità, mentre quella straniera si attesta a 740.000 unità dando luogo a un totale, nel 2050, di 3.840.000 residenti.

Il principale fattore della tendenza negativa della popolazione piemontese di origine italiana sta nella dinamica della natalità degli autoctoni. Nello scenario selettivo i giovani mantengono il modello di formazione posticipata della famiglia e di figlio tendenzialmente unico. Pur ipotizzando una costanza dei comportamenti, le nascite degli italiani si dimezzano tra il 2000 e il 2050 a meno di 17.000. Il saldo migratorio della popolazione complessiva – di origine italiana e straniera – non riesce a compensare il calo naturale. In conclusione, per quanto riguarda le simulazioni di questo scenario, il principale fattore della dinamica demografica negativa è costituito dal saldo naturale negativo della popolazione di origine italiana. Questo è così elevato da richiedere saldi migratori molto consistenti per essere contrastato. Le ipotesi migratorie dello scenario in discussione danno luogo a circa 900.000 residenti in più, non sufficienti a compensare la forte contrazione naturale della popolazione di origine italiana.

Nello scenario selettivo la popolazione di origine straniera raggiunge la consistenza e il peso relativo più elevati. Tuttavia prosegue la diminuzione della popolazione complessiva e non si arresta la riduzione di quella più giovane

Le ripercussioni di questa ipotesi sulla distribuzione per età della popolazione

portano nel 2050 a un innalzamento dell'età media a 51,8 anni per quella italiana e a 38,3 per quella straniera (nel 2000 questo valore era rispettivamente di 44,1 e 31,8).

Lo scenario reattivo semplice prefigura un aumento totale della popolazione residente accompagnato da un lieve incremento della fascia più giovane tra gli 0 e i 19 anni

Lo scenario reattivo semplice

Questo scenario prefigura un aumento totale della popolazione residente accompagnato da un lieve incremento della fascia più giovane tra gli 0 e i 19 anni. Per arrivare a tali risultati concorrono quasi nella stessa misura l'aumento del saldo migratorio e la riduzione del calo naturale della popolazione di origine italiana. Ciò mostra che gli apporti della popolazione di origine straniera non possono da soli modificare la situazione demografica piemontese caratterizzata dal persistere di bassi livelli di fecondità. La popolazione italiana diminuisce a 3.720.000 e quella straniera si colloca a 690.000 per un totale di 4.410.000 residenti.

Il crescente saldo migratorio con il resto d'Italia non riesce comunque a compensare il deficit di nascite italiane. Solo il saldo migratorio totale (italiani e stranieri) riesce a compensare il saldo naturale a partire dal 2022 in modo continuativo fino al 2050.

Il processo di invecchiamento della popolazione italiana continua nonostante il saldo migratorio elevato e la fecondità in significativa ripresa. L'età media passa da 44,1 nel 2000 a 49,5, un livello poco inferiore a quello dello scenario selettivo.

Lo scenario reattivo *family friendly*

In questo scenario, non solo la popolazione complessiva aumenta, ma si verifica anche un aumento della popolazione giovanile (0-19 anni) decisamente più elevato rispetto a quello dello scenario reattivo semplice, poiché solo in questo caso si evidenzia un segno di crescita anche nella popolazione giovanile di origine italiana. La popolazione complessiva aumenta a 4.530.000 residenti, una dimensione superiore di 120.000 unità

Fig. 1 Variazione delle classi di età nel periodo 2000-2050. Scenario selettivo

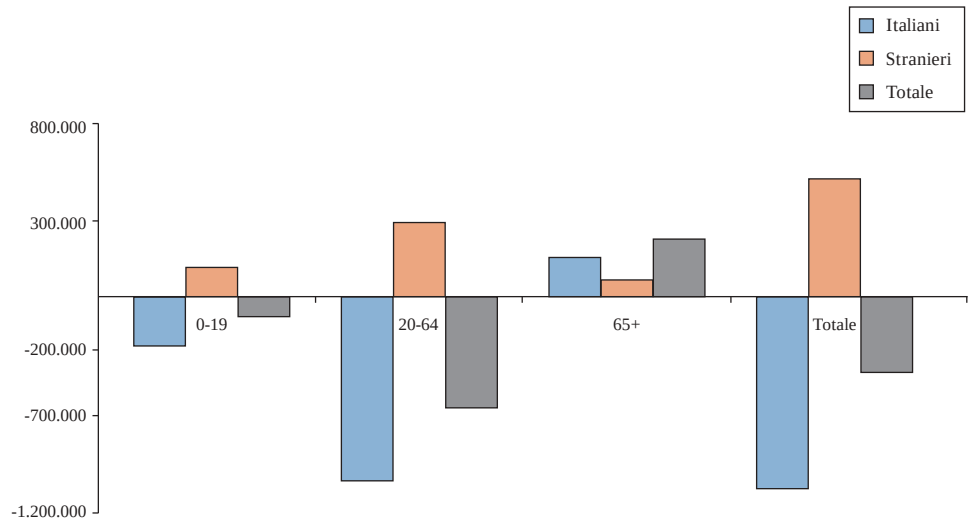
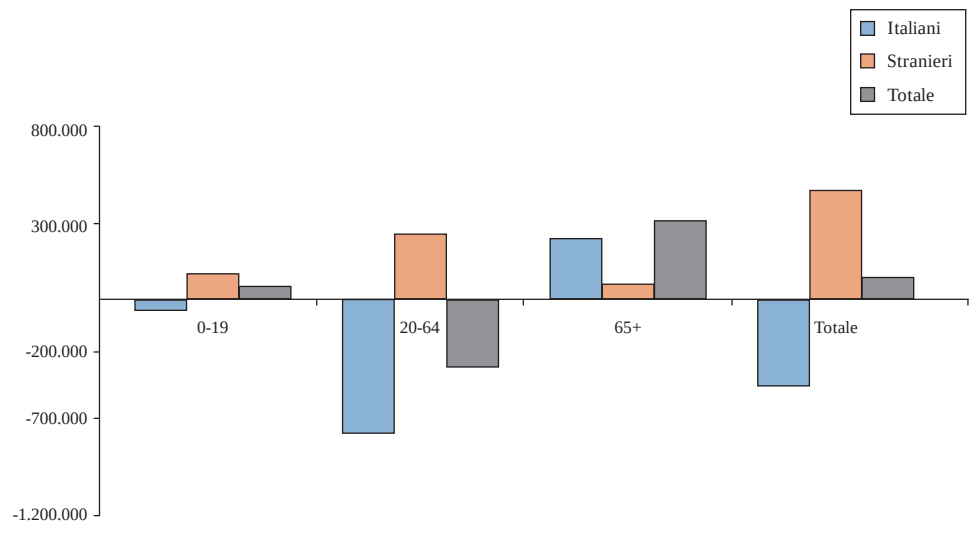


Fig. 2 Variazione delle classi di età nel periodo 2000-2050. Scenario reattivo semplice



a quella dello scenario reattivo semplice. Rispetto allo scenario precedente entrambe le sotto-popolazioni sono più ampie.

Il carattere distintivo più importante dello scenario reattivo *family friendly* è che la popolazione italiana sotto i 20 anni cresce di alcune migliaia di unità, mostrando una significativa inversione di tendenza rispetto a quanto emerso nello scenario selettivo e in quello reattivo semplice.

Considerazioni finali

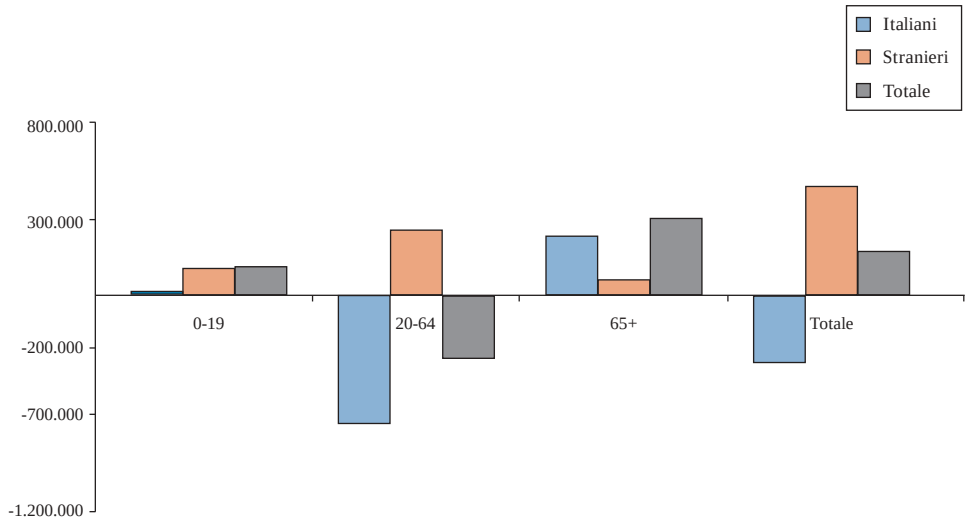
Le simulazioni mettono in evidenza tre questioni cruciali della situazione demografica piemontese di cui il dibattito corrente sul futuro del sistema regionale dovrebbe tenere conto:

- La struttura demografica della popolazione piemontese ha raggiunto un livello di invecchiamento così elevato che neppure uno sforzo molto significativo per innalzare i tassi di fecondità può essere sufficiente a frenare il declino della popolazione nel corso dei prossimi 50 anni.
- Se un significativo aumento della fecondità della popolazione di origine italiana, abbinato a un notevole apporto migratorio, possono progressivamente arrestare il declino della popolazione complessiva, lo stesso positivo impatto non si ottiene sul processo di invecchiamento.
- Lo sviluppo della popolazione di origine straniera in Piemonte potrà rivelarsi molto intenso e raggiungere un peso consistente rispetto a quello della popolazione di origine italiana (intorno alle 700.000 unità in tutti e tre gli scenari, dal 15 al 20% circa della popolazione complessiva).

Il carattere distintivo più importante dello scenario reattivo *family friendly* è che la popolazione italiana sotto i 20 anni cresce di alcune migliaia di unità

Da quanto precede sembra possibile trarre alcune sintetiche indicazioni per politiche pubbliche nazionali e regionali che intendano rispondere alla sfida lanciata dalla situazione demografica, di cui il

Fig. 3 Variazione delle classi di età nel periodo 2000-2050. Scenario reattivo *family friendly*



Piemonte può essere terreno di sperimentazione avanzata.

In base al fatto che:

- il contributo demografico della popolazione straniera non può che essere ridotto – per le dimensioni del fenomeno che, per ampio che sia, non può sostituire la popolazione locale;
- la chiave delle attuali tendenze alla riduzione delle fasce di età giovanili e lavorative risiede nei bassi livelli di fecondità della popolazione d'origine italiana, bassi livelli che possono trasmettersi anche ai nuovi ingressi per migrazione;
- una quota di invecchiamento è dovuta alla forte crescita delle speranze di vita, e che pertanto l'intera organizzazione sociale non può non adeguarsi a un cambiamento così strutturale;

si ritiene che sia necessario sostenere e sviluppare:

- politiche di riconoscimento e valorizzazione delle attività familiari degli individui al fine di promuovere l'espansione di spazi e tempi ad esse dedicati. In particolare si ritiene che ancora molto rimanga da fare nei luoghi di lavoro, affinché chi accudisce i figli (o altri familiari bisognosi di cure) non subisca significative penalizzazioni in termini professionali;
- politiche per la formazione permanente e continua delle lavoratrici e dei lavoratori per mantenere e accrescere i livelli di professionalità, contrastare l'obsolescenza delle competenze, rendere possibili reali processi di mobilità e una lunga e soddisfacente permanenza nel mercato del lavoro;

Sembra dunque possibile trarre alcune sintetiche indicazioni per politiche pubbliche nazionali e regionali che intendano rispondere alla sfida lanciata dalla situazione demografica, di cui il Piemonte può essere terreno di sperimentazione avanzata

- politiche di incentivo a un'immigrazione selettiva sia dall'estero sia dalle altre regioni italiane, coerente con le opportunità di accoglienza;

- politiche di incentivazione a rimanere in Piemonte per autoctoni e immigrati o a non trasferirsi altrove in modo definitivo;
- politiche di inclusione al fine di ridurre al minimo la marginalità delle persone di origine sia italiana sia straniera;
- politiche culturali per diffondere comportamenti e attitudini basati sulla valorizzazione delle differenze e sulla gestione dei conflitti.

Molte politiche elencate possono essere in realtà frutto di interventi anche indiretti – non specifici – in un'ottica di attenzione vigile complessiva all'eliminazione di misure e criteri che, pur senza volerlo, sfavoriscono e pongono ostacoli alla maternità e alla vita familiare, magari occupandosi di formazione, partecipazione, lavoro, casa, ecc. Si sottolinea inoltre che tali interventi dovrebbero essere rivolti sia alla popolazione d'origine italiana sia a quella di origine straniera, per non produrre meccanismi di contrapposizione o marginalizzazione di gruppi specifici, ma per orientarsi invece all'inclusione e alla coesione sociale di tutte le componenti della popolazione.

Ostracon figurato: testa della Dea Hathor, XVIII dinastia 1550-1295 a.C.

UN MODELLO PER L'ANALISI E LA PREVISIONE DEI FLUSSI SCOLASTICI IN PIEMONTE DAL 2000 AL 2020

LUCIANO ABBURRÀ,
FLAVIO BONIFACIO,
GIANLUCA BO

Con la collaborazione della società METIS, l'IRES ha aggiornato il modello di analisi e previsione dei flussi scolastici, già in uso presso l'Istituto negli anni ottanta. Il lavoro è consistito in una ridefinizione del modello formale di stima e proiezione e nella pubblicazione di un'ampia serie di dati, ottenuti attraverso l'applicazione di tale metodologia, riguardanti gli iscritti e i diplomati nei diversi indirizzi di studio negli anni compresi tra il 2000 e il 2020 in Piemonte e in ciascuna delle sue province. Il nuovo modello è correntemente impiegato nell'ambito dell'Osservatorio Istruzione Piemonte per la stima delle probabilità di passaggio e di uscita ai diversi livelli di istruzione.

Il working paper è principalmente dedicato alla metodologia del modello, con una discussione delle modalità di stima dei tassi di passaggio per il calcolo dei flussi, c.d. "per contemporanei", a confronto con lo schema più tradizionale dell'analisi per serie storiche. Il lavoro offre poi una varietà di indicatori di funzionamento del sistema scolastico regionale e alcune stime delle uscite ai diversi livelli per arrivare a disegnare la struttura tendenziale del sistema scolastico piemontese fino al 2020.

Di seguito riportiamo una sintesi delle valutazioni che hanno portato alla scelta di tale modello

I modelli considerati sono le analisi per contemporanei e longitudinale. Il primo consiste nell'ipotizzare stabile una situazione osservata una volta sola nel tempo, mentre l'altro utilizza la

storia di una coorte. In altre parole, il metodo longitudinale è riferito agli stessi individui, l'altro invece è riferito a un numero variabile di coorti che è tanto maggiore quanto maggiore è il numero di previsioni da effettuare (numero di anni di corso da prevedere).

In sostanza quest'ultimo considera le stime invarianti rispetto ai cambiamenti strutturali del sistema scolastico e alla natura delle coorti. Il metodo longitudinale è, da questo punto di vista, più rigoroso. Viceversa il metodo per contemporanei, utilizzando praticamente un'unica osservazione, rende le previsioni molto sensibili a quanto accade in un anno soltanto. D'altra parte, più la previsione è vicina all'ultimo anno osservato, più le previsioni risulteranno affidabili.

I modelli considerati sono le analisi per contemporanei e longitudinale. Il primo consiste nell'ipotizzare stabile una situazione osservata una volta sola nel tempo, mentre l'altro utilizza la storia di una coorte

La stima longitudinale, anche se più debole, è maggiormente realistica per proiezioni che assumano la stabilità strutturale del sistema scolastico (le stime in quest'ipotesi sono infatti costruite su coorti o insiemi di coorti reali). La stima per contemporanei dà invece luogo a stime di probabilità di transizione riferite a periodi più vicini agli intervalli di tempo di previsione.

Per verificare la funzionalità dei due approcci metodologici, si sono stimati quattro modelli (misurandoli contro una serie reale): due utilizzavano il metodo per contemporanei, basandosi su 2 e su 6 anni scolastici; gli altri due sono stati stimati con il metodo longitudinale utilizzando le ultime 4 coorti disponibili e, nell'ultimo caso, solo una coorte.

Sulla base di queste verifiche si è optato per l'adozione – che rispetto alla storia della modellistica IRES in campo scolastico è una conferma – di un modello ibrido, che valorizzi i pregi della metodologia per contemporanei, temperandone i limiti con l'adozione di coefficienti medi su base quadriennale. In conclusione: la maggior diffusione e applicabilità del metodo per contemporanei hanno consigliato di adottare quest'ultimo, anche se la verifica dei risultati ha convinto dell'opportunità di renderlo ibrido calcolando i coefficienti di passaggio sulla base di medie degli ultimi quattro anni, anziché assumere quelli relativi soltanto all'anno più recente. In realtà i due metodi non si differenziano nella formulazione logica, ma unicamente nella struttura della base dei dati.

Analisi dei flussi scolastici

I tassi di passaggio calcolati dal modello sono stati utilizzati per costruire alcuni indicatori sintetici che descrivono in termini di probabilità, l'avanzamento, la permanenza o la fuoriuscita di una coorte dal sistema scolastico. Si tratta di indicatori classici della letteratura. Sono stati utilizzati solo quelli che descrivono la permanenza e l'esito con alcune lievi personalizzazioni.

Per ogni ciclo di studio (obbligo e scuola media superiore nelle sue ripartizioni: istituti professionali, istituti tecnici, licei/magistrali) sono stati riprodotti i coefficienti di valutazione a partire da due differenti stime di tassi. La prima è costruita sulla media dei tassi di passaggio e ripetenza calcolati per le coppie di anni scolastici 1989/1990, 1990/1991, 1991/1992, 1992/1993 e applicati agli iscritti in 1° elementare nel 1993. Questa stima riproduce il funzionamento del sistema scolastico e la sua valutazione nel passato (coorte 1993). La seconda stima è costruita sulla media dei tassi di passaggio e ripetenza calcolati per le coppie di anni scolastici 1994/1995, 1995/1996, 1996/1997, 1997/1998 e applicati agli iscritti in 1° elementare nel 1998. Questa stima riproduce il funzionamento del sistema scolastico e la sua valutazione nel futuro (coorte 1998).

Previsioni del futuro del sistema scolastico

Utilizzando il modello si è costruita una tavola con la stima delle probabilità di passaggio e di uscita per gli alunni iscritti in 1° elementare nel 1998 (questi dati sono forniti a titolo puramente indicativo in quanto già aggiornati nelle successive edizioni dell'*Osservatorio Istruzione Piemonte*)

Le previsioni evidenziano, a fronte di un andamento prima altalenante e poi decrescente delle iscrizioni alle elementari, una sostanziale stazionarietà per la scuola media e un residuo incremento per la scuola superiore

Questa parte dello studio fornisce i dati sull'evoluzione della domanda di servizio scolastico dei prossimi anni attraverso la previsione del numero di iscritti ai diversi ordini di scuola, nelle diverse aree del Piemonte. Le previsioni riguardano gli anni 2000, 2005, 2010, 2015 e 2020, mentre in una appendice sono presentati i dati relativi a tutti gli anni compresi tra il 2000 e il 2020 (le stime fanno riferimento sia alla situazione precedente l'innalzamento dell'obbligo, sia alla situazione postriforma).

Osservazioni conclusive

Tutti gli indicatori di funzionamento confermano buone performance del sistema scolastico per tutto il ciclo dell'obbligo, almeno nel senso della crescente fluidità dei percorsi di studio e della frequenza relativa con cui vengono portati a termine con successo. Ci sono ancora spazi di miglioramento nella scuola superiore, in specie negli istituti tecnici e nei professionali. Gli abbandoni sono ancora consistenti e in generale gli indicatori segnalano la persistenza di un certo disagio soprattutto negli istituti professionali e negli istituti tecnici, anche se la situazione sembra in via di miglioramento. Naturalmente, tutto ciò non è in grado di dirci nulla sulla qualità dei servizi formativi erogati né sul grado sostanziale di apprendimento che conseguono quelli che ne usufruiscono, sia in assoluto sia in confronto a quanto accadeva in precedenza. Per esprimere giudizi su questi temi altri sono gli approcci di studio che occorrerebbe mettere in campo, e non

Stima della probabilità di passaggio e uscita ai diversi livelli del sistema scolastico degli alunni iscritti in 1° elementare nel 1998 nelle diverse province piemontesi (valori %)

	Usciti senza Obbligo	Licenza Media	Iscritti Superiori	Senza Titolo Superiore	Qualificati	Maturità
TO	1,1	5,1	93,7	27,1	1,5	65,2
VC	1,8	3,8	94,4	28,4	1,5	64,5
NO	1,4	8	90,5	22,6	0,9	67
CN	0,1	12,7	87,1	17,9	1,9	67,4
AT	1,9	16,8	81,3	21	0,4	59,9
AL	0,2	6,4	93,5	25,5	2,1	66,8
BI	2,6	18,3	79,2	11,6	2,8	64,8
V.C.O.	1,4	0	100	28	2,1	73,4
Regione	1,1	7,3	91,7	24,3	1,6	65,8

si può tacere il dubbio che altri potrebbero anche essere i risultati.

Sulla situazione complessiva il prolungamento dell'obbligo agisce sia accrescendo il numero di studenti della scuola media superiore piemontese, sia modificando i pesi relativi delle diverse province

Le previsioni evidenziano – a fronte di un andamento prima altalenante e poi decrescente delle iscrizioni alle elementari, dovuto principalmente all'effetto demografico – una sostanziale stazionarietà per la scuola media e un residuo incremento per la scuola superiore. Mentre per la scuola media si può vedere all'orizzonte un'ulteriore diminuzione, per la scuola media superiore l'andamento appare più incerto, poiché l'effetto demografico si mescola a quello della propensione a proseguire e della selezione, che hanno valenza indicativamente opposta. Le tendenze risultano più evidenti se si prolunga il periodo di previsione fino a includere i diplomati del 2033, le ultime proiezioni possibili con le stime demografiche calcolate fino al 2020. La flessione osservata per le elementari si trasferisce con il ritardo atteso negli altri ordini di scuola.

Se si osservano le dinamiche della scuola media superiore distinguendo per grandi indirizzi, l'elemento di tendenza da sottolineare è la diminuzione del peso degli iscritti e dei diplomati degli istituti tecnici, solo parzialmente compensata dalla crescita dei professionali. Quest'ultima avviene, in misura consistente, solo per i diplomati. In cifra assoluta gli iscritti ai professionali restano meno della metà degli iscritti agli istituti tecnici. Quelli professionali, peraltro, pur sopportando il massimo di selezione, sono gli istituti in cui la selezione è diminuita di più. La crescita dei licei, la più consistente, costituisce di fatto il contraltare della riduzione degli istituti tecnici. Si deve rammentare che ciò è dovuto, nel nostro modello, alla combinazione dell'evoluzione demografica con quella dei tassi di selezione dei diversi indirizzi e della frequenza relativa con cui le scelte di iscrizione si sono ripartite fra di essi alla fine degli anni novanta. I licei sono gli istituti con la domanda in maggior crescita alla fine degli anni novanta, e sono anche quelli in cui la selezione è minima. Quanto potrà mutare nei prossimi anni nella composizione delle scelte di iscrizione degli individui e nelle modalità di funzionamento del sistema scolastico, agirà sui dati previsti dal modello alterandoli nelle forme e misure corrispondenti alle modificazioni dei trend rispetto a quelli assunti a base delle stime. Sulla situazione complessiva, infine, il prolungamento dell'obbligo agisce sia accrescendo di varie migliaia il numero di studenti presenti nella scuola media superiore piemontese, sia, soprattutto nel breve periodo, modificando i pesi relativi delle diverse province, dal momento che il tasso di passaggio alla superiore era, prima della riforma, ancora piuttosto differenziato.

IL COMMERCIO IN PIEMONTE PRIMA DELLA RIFORMA

A CURA DI
LUIGI VARBELLA

In questa ricerca, condotta utilizzando i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio nell'arco temporale abbastanza ampio che va dal 1984 al 1998, si è cercato di analizzare l'evoluzione del sistema commerciale piemontese, fermando l'immagine, per così dire, a prima dell'avvento della riforma avviata con la legge regionale n. 28 del 1999. In particolare, si sono esaminati i rapporti venutisi a creare tra grande e piccola distribuzione, tra insediamenti moderni e negozi tradizionali, stabilendo una ripartizione del territorio in quattro tipologie, sulla base delle dinamiche evolutive del sistema. Tali dinamiche sono poi state incrociate con le cosiddette variabili "esogene", ovvero legate allo sviluppo demografico, socioeconomico, reddituale e alla struttura territoriale per verificare se esistano delle correlazioni significative.

Il risultato finale è che sembra assai difficile trarre una conclusione unica riguardo al rapporto tra grande e piccola distribuzione. In Piemonte, la prima ha fatto registrare, nel periodo considerato, una forte crescita, che ne ha triplicato la superficie di vendita, mentre la seconda ha perso un esercizio su dieci, quasi esclusivamente però nel settore alimentare e per le botteghe al di sotto degli 80 mq.

Quel che sembra si possa affermare, dunque, è che non esiste un legame univoco tra le due grandi categorie analizzate, ossia che non è vero la grande distribuzione "caccia" i piccoli negozi. In genere si è riscontrata una migliore capacità di tenuta dei piccoli esercizi in quelle aree dove il calo di popolazione è più contenuto, dove è più forte la presenza di consumatori ad alto reddito – e quindi dove presumibilmente la

domanda è più qualificata – e nelle aree a prevalente insediamento rurale.

Nel rapporto tra le due tipologie distributive ha poi giocato un ruolo rilevante l'evolversi dei cosiddetti minimercati, sia come competitori della grande distribuzione in nuove aree, sia come opportunità di riconversione e qualificazione del commercio tradizionale, a fronte della sfida dei centri commerciali.

Senza alcuna pretesa di esaustività, si è cercato di offrire uno spunto interpretativo per capire l'evoluzione del commercio piemontese in un periodo cruciale, con piena disponibilità ai contributi conoscitivi e alle valutazioni che questa ricerca speriamo possa stimolare

GILBERTO PICHETTO FRATIN
Assessore Regionale Commercio, Industria, Lavoro e Formazione

L'evoluzione del settore distributivo piemontese nel periodo 1984-1998 segnala una crescita della GD (che triplica la superficie di vendita) e un calo della PD (che perde un negozio su dieci). Alla crescita della GD concorre sia lo sviluppo delle grandi strutture (ipermercati e centri commerciali, in particolare nel primo sottoperiodo 1984-1991) sia la crescita dei supermercati (in particolare nel secondo sottoperiodo 1991-1998). Il calo della PD interessa invece quasi esclusivamente l'area delle botteghe alimentari più piccole (fino a 80 mq di superficie di vendita: una su tre chiude nel periodo 1984-1998). I negozi più grandi (80-199 mq) della PD non alimentare crescono invece in modo significativo: +39,56% tra il 1984 e il 1998. Da sottolineare anche l'espansione dei minimercati alimentari (classificati nel raggruppamento della distribuzione intermedia, DI), in particolare in termini di aumento della superficie di vendita complessiva, e concentrato nel secondo sottoperiodo (1991-1998).

In termini di densità per 1.000 abitanti la PD totale passa così dai 16 negozi del 1984 ai 15 del 1998 mentre i piccoli negozi alimentari (< 80 mq) si riducono da 6 a 4. La superficie di vendita dei minimercati disponibile, sempre per 1.000 abitanti, cresce dai 17,66 mq del 1984 ai 40,53 del 1998 e, nel contempo, la GD si espande da 63,22 a 192,79 mq: la densità triplica.

La PD mantiene peraltro, a consuntivo, un peso rilevante all'interno del settore distributivo piemontese, quantomeno in termini fisici, di superficie di vendita rappresentata (55% a fine periodo rispetto al 66,1% iniziale). La GD, dopo la significativa crescita 1984-1998, arriva a detenere una quota di superficie di vendita del 13,2%. Naturalmente si tratta di quote di presidio del mercato, non certo di quote di mercato in termini economici.

La comparazione diretta fra crescita della GD e riduzione della PD definisce un parametro di 14 punti vendita di PD totale persi a fronte di ogni incremento di 1.000 mq di superficie di vendita della

GD totale nel periodo 1984-1998 in Piemonte. Tuttavia il parametro tende a decrescere nel secondo sottoperiodo (sono 13 i punti vendita persi tra il 1991 e il 1998) rispetto al primo (erano 16 tra il 1981 e il 1991). Dunque la PD ha via via rafforzato la sua capacità di tenuta a fronte della crescita della GD. Analoga tendenza si riscontra confrontando la dinamica dei più piccoli negozi alimentari (inferiori a 80 mq di superficie di vendita) con quella dei minimercati alimentari: 10 negozi in meno ogni 100 mq in più di superficie dei minimercati nell'intero periodo 1984-1998; 15 in meno nel primo sottoperiodo 1984-1991; 7 in meno nel secondo sottoperiodo 1991-1998.

All'interno del trend generale si sono riscontrate ampie differenze territoriali alla scala delle due modalità di disaggregazione del dato regionale utilizzate nell'analisi: l'articolazione in province da un lato e, dall'altro, l'articolazione nelle aree commerciali più i complementi provinciali (che raggruppano per ciascuna provincia i comuni non appartenenti alle aree commerciali). A scala delle province gli incrementi relativi più consistenti della superficie della GD totale si registrano, nell'ordine, nei casi di Vercelli, Alessandria e Novara. La flessione relativa dei negozi di PD totale si evidenzia, invece, nell'ordine, nei casi di Vercelli, Alessandria e Novara. A scala delle aree commerciali si trovano ben cinque casi di crescita in controtendenza dei negozi di PD (Acqui Terme e Alba in particolare), contrapposti a casi di marcata accentuazione della flessione (Casale Monferrato e Omegna in particolare): l'escursione va dal +11,92% di Acqui Terme al -25,25% di Casale Monferrato. Bra, Chivasso, Saluzzo e Chieri sono le aree dove più cresce la superficie della GD totale in termini relativi: in due casi, Chivasso e Chieri, la corrispondente flessione dei negozi di PD totale non ne risente risultando inferiore al dato medio regionale. L'analisi comparata di queste diverse e spesso divergenti dinamiche territoriali ha condotto all'elaborazione dello schema di classificazione delle aree (province, aree commerciali, complementi provinciali) in quattro tipologie ("gold", "new", "old", "out") definite in base alla variazione dei negozi della PD e della superficie della GD rispetto alla variazione media regionale: "gold" quando sia PD sia GD superano il valor medio: "new" quando solo la GD supera il valor medio; "old" quando solo la PD supera il valor medio; "out" quando né PD né GD superano il valor medio regionale 1984-1998. Da notare che le due diagonali ("old-new" e "out-gold") sono associabili rispettivamente ai concetti di "sostituzione" (la GD cresce a scapito della PD) e di "qualificazione" (le potenzialità di crescita favoriscono sia la GD sia la PD). Non emerge un concetto interpretativo prevalente perché sia nel caso delle province, sia nel caso delle aree commerciali, si riscontra una equidistribuzione delle aree territoriali nelle quattro tipologie definite.

L'evoluzione del settore distributivo piemontese nel periodo 1984-1998 segnala una crescita della GD (che triplica la superficie di vendita) e un calo della PD (che perde un negozio su dieci)

Dunque l'analisi territoriale mostra che non ci sono relazioni univoche fra la dinamica dei negozi della PD e l'espansione della superficie della GD.

I concetti di "sostituzione" e di "qualificazione" corrispondono anche ai due principali luoghi comuni cui si riconducono abitualmente le interpretazioni del rapporto fra dinamica della PD e dinamica della GD. Sono rappresentati, in particolare e rispettivamente, dalle aree "new" (le province di Vercelli e Novara; le aree commerciali di Borgosesia, Bra, Fossano-Savigliano, Ivrea, Omegna, Saluzzo) e dalle aree "gold" (le province di Alessandria e Torino; le aree commerciali di Acqui Terme, Alessandria, Arona, Chieri, Chivasso, Novi Ligure, Torino Resto Area, Vercelli). Dunque i con-

cetti interpretativi (e i luoghi comuni) non spiegano univocamente il rapporto fra le dinamiche di PD e di GD alla scala delle aree territoriali.

Che cosa determina allora la dinamica del commercio e la variabilità territoriale del rapporto fra andamento della PD e andamento della GD? Per rispondere a questa domanda si è tentato un esercizio econometrico, che fa riferimento a variabili sia endogene (quelle che si intende spiegare, cioè le variazioni della PD, della PD alimentare, della GD, dei minimercati), sia esogene (quelle che caratterizzano il profilo territoriale, demografico, economico e strutturale delle aree considerate).

La PD mantiene peraltro un peso rilevante all'interno del settore distributivo piemontese, quantomeno in termini di superficie di vendita rappresentata

La crescita della GD assume il carattere di una espansione "naturale" che segue un processo di completamento della diffusione territoriale delle localizzazioni a partire dalle aree di primo insediamento (la dinamica della GD è solo correlata negativamente con la densità iniziale della GD stessa, nell'ambito delle variabili endogene). La correlazione negativa con la densità di automobili suggerisce che tale crescita ed espansione territoriale sia partita dalle aree urbane per estendersi in aree extraurbane. La concorrenza con altre forme commerciali si evidenzia, all'interno delle aree, in rapporto alla presenza di minimercati alimentari (dove più ce n'è, prima arriva la GD).

Il calo della PD non appare direttamente legato alla crescita della GD. La PD subisce piuttosto la concorrenza dei minimercati (la variazione della PD è correlata negativamente con la variazione dei minimercati). La PD presenta una migliore capacità relativa di tenuta nelle aree ove il calo della popolazione è più contenuto (ovvero dove la domanda è più consistente), e dove più forte è la presenza di contribuenti ad alto reddito (ovvero dove la domanda è più qualificata). La PD alimentare, in particolare, tende a sopravvivere più facilmente in aree con più accentuati connotati di ruralità. Dunque le condizioni economiche di contesto sembrano influire più della crescita della GD nel determinare la dinamica dei negozi della PD.

La PD ha dunque via via rafforzato la sua capacità di tenuta a fronte della crescita della GD

La chiave interpretativa del rapporto fra dinamica della PD e dinamica della GD sta piuttosto nello sviluppo dei minimercati. Questi ultimi possono essere letti sia come forma evolutiva della PD tradizionale (adatta alla competizione con la GD), sia come forma organizzativa che la GD adotta per penetrare anche nelle aree territoriali di più difficile accesso. Il rapporto minimercati/GD e minimercati/PD è dunque, a un tempo, sia complementare, sia concorrenziale.

LA CRISI FISCALE DEGLI STATI E DEI GOVERNI LOCALI NEGLI STATI UNITI: LEZIONI PER L'ITALIA?

STEFANO PIPERNO

Il La Follette Institute dell'Università del Wisconsin (USA) ha organizzato un seminario internazionale a Madison, Wisconsin, nei giorni 11 e 12 novembre 2002, per discutere i problemi della grave crisi fiscale degli Stati e delle migliori politiche per superarla alla luce delle "best practices" internazionali. Al seminario è stato invitato Stefano Piperno dell'IRES che ha presentato una relazione sul sistema di relazioni finanziarie tra i diversi livelli di governo in Italia e sui vincoli del patto di stabilità

A partire dal 2002 gli Stati e le principali città degli USA sono stati colpiti da una sempre più pesante crisi fiscale che li ha costretti a tagli di spesa e, in certi casi, ad aumenti di imposte con drammatiche conseguenze sul piano sociale. I deficit degli Stati per l'anno fiscale 2002-2003 (negli USA l'esercizio finanziario non corrisponde all'anno solare) sono stimati ancora pari a circa 21,5 miliardi di dollari (a fronte di un deficit dell'amministrazione federale che quest'anno dovrebbe raggiungere la cifra di oltre 400 miliardi) dopo una serie di interventi correttivi. Ma il deficit nell'esercizio 2003-2004 potrà raggiungere una cifra tra gli 80 e i 100 miliardi di dollari in assenza di altri correttivi strutturali, superando in certi casi più del 20% del totale di bilancio (figg. 1 e 2). Il disavanzo attuale avrebbe potuto essere ben più elevato in assenza di drastici tagli degli ammortizzatori sociali, come l'indennità di disoccupazione, e delle spese per i servizi pubblici, come scuole e ospedali, conseguiti anche attraverso il licenziamento di numerosi dipendenti pubblici statali e locali, come poliziotti, insegnanti e

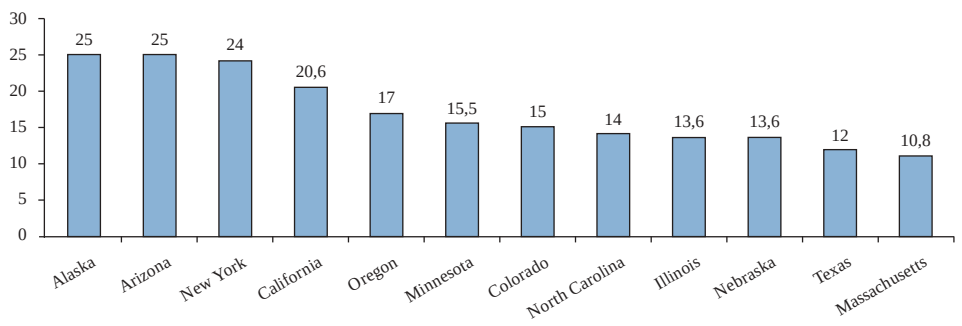
infermieri. L'associazione dei governatori degli Stati la considera come la più grave crisi di bilancio dal dopoguerra.

L'associazione dei governatori degli Stati considera l'attuale deficit dei governi locali come la più grave crisi di bilancio negli USA dal dopoguerra

La gravità della crisi è legata al fatto che essa deve essere considerata di tipo strutturale. Un deficit è, infatti, considerato strutturale quando i fabbisogni ordinari di spesa di uno Stato eccedono le entrate garantite dall'esistente sistema fiscale e dai trasferimenti del governo federale. L'origine di questa situazione è, infatti, riconducibile a quanto è avvenuto nel corso degli anni novanta quando, durante il lungo boom economico, la crescita delle imposte sul reddito a carattere ciclico, in particolare quelle sui profitti delle imprese e, soprattutto, sui guadagni di borsa[1], è stata utilizzata per riduzioni di imposte e aumenti di spesa, che sono risultati insostenibili nel medio periodo. La riduzione di entrate conseguente alla recessione e alla caduta delle borse, a partire dal 2001, unita alla crescita della spesa in settori cruciali come la sanità, hanno generato un vero e proprio shock fiscale che ha messo i governatori alle strette di fronte ai deficit. Con l'eccezione del Vermont, infatti, tutti gli Stati hanno adottato negli anni ottanta delle Costituzioni che impongono il pareggio di bilancio. Il debito è ammesso solo per finanziare progetti di investimento, quali la costruzione di scuole o di strade. I deficit vanno ripianati entro un biennio fiscale al massimo e ciò non lascia molti margini ai governatori. La crisi fiscale degli Stati si è poi ripercossa a catena sui governi locali a seguito del taglio dei trasferimenti statali verso questi enti a livello substatale. Il dissesto più grave ha colpito New York city, tanto che, nonostante i finanziamenti straordinari ottenuti dal governo federale dopo l'11 settembre, la città rischia una replica della bancarotta del 1975. Per evitarla è stata aumentata l'imposta sulle proprietà immobiliari del 18% e si è discusso addirittura della possibilità di introdurre un'imposta sui movimenti pendolari (*commuter tax*) verso la metropoli.

L'amministrazione Bush per mesi si è rifiutata di intervenire, imputando agli Stati scarsa preveggenza negli anni delle "vacche grasse" durante il boom economico degli anni novanta

Fig. 1 Deficit in % del bilancio negli Stati in maggiore squilibrio (2004)



Fonte: The Economist, 2003

[1] Si stima che a seguito della caduta della Borsa a partire dal 2001 la California ha perso 10 miliardi di dollari per minori entrate fiscali sulle stock options. La California è lo Stato che presenta la situazione peggiore. Il bilancio 2003-2004 non è stato approvato entro i termini di legge, presentando un deficit di 38 miliardi di dollari, una situazione che nel caso di uno Stato indipendente avrebbe, secondo alcuni, richiesto l'intervento del FMI.

Le soluzioni per una crisi di bilancio sono essenzialmente di tre tipi:

- aumento delle imposte e delle tariffe;
- introduzione di nuove imposte o fonti di reddito (quali le imposte di licenza e sul fatturato dei giochi d'azzardo utilizzate da alcuni Stati);
- riduzione delle spese.

A fronte delle misure di stimolo dell'amministrazione federale (riduzioni di imposte) i governi statali e locali sono costretti a misure deflazionistiche quali gli aumenti di imposte o le riduzioni di spesa

In aggiunta, però, molti Stati hanno richiesto un trasferimento straordinario da parte del governo federale. L'amministrazione Bush per mesi si è rifiutata di intervenire, imputando agli Stati scarsa preveggenza negli anni delle "vacche grasse" durante il boom economico degli anni novanta. Le insistenze degli Stati e l'oggettiva difficoltà nel mantenimento del livello corrente dei servizi pubblici hanno alla fine convinto il Congresso ad approvare un contributo straordinario di 10 miliardi di dollari in due tranche di 5 miliardi ciascuna per gli anni 2003 e 2004 all'interno del "Jobs and Growth Tax Relief Reconciliation Act" del maggio 2003. Il contributo sarà distribuito tra gli Stati in base alla popolazione, con una garanzia di quota minima. In realtà, la vera ragione che sta alla base di questa decisione è stata la consapevolezza che il governo federale ha attribuito nuove rilevanti funzioni agli Stati senza corrispondenti risorse. L'esempio più importante è dato dalle spese aggiuntive per la sicurezza che gli Stati e i governi locali devono fronteggiare in conseguenza delle misure approvate a livello nazionale dopo l'attentato dell'11 settembre. Ma anche altre misure in materia di istruzione hanno scaricato sugli Stati (e sui governi locali) nuove incombenze: il governo federale dovrebbe pagare il 40% delle spese per l'istruzione dei bambini che necessitano interventi aggiuntivi, ma in realtà contribuisce solo con il 15% (legge "No child left behind").

Il dibattito che si è svolto durante il seminario di Madison – che ha visto la presentazione di altre esperienze internazionali di sistemi di federalismo fiscale (Italia, Francia, Canada, Svizzera, Svezia), tutte discusse con grande interesse – ha messo in luce come anche negli USA la gestione degli equilibri di bilancio in un sistema di governo a più livelli risulti particolarmente complicata. Ad esempio, la crisi fiscale degli Stati evidenzia la difficoltà di implementare misure di politica fiscale efficaci nell'attuale quadro congiunturale: a fronte delle misure di stimolo dell'amministrazione federale (riduzioni di imposte) i governi statali e locali sono costretti a misure deflazionistiche quali gli aumenti di imposte o le riduzioni di spesa. In questa maniera si amplificano anche i costi sociali della crisi economica: gli Stati sono stati costretti a tagliare i sussidi di disoccupazione e l'assistenza sanitaria ai bisognosi prevista dal programma "Medicaid", riducendo i fondi per gli ospedali e restringendo i criteri per avere diritto alle prestazioni.

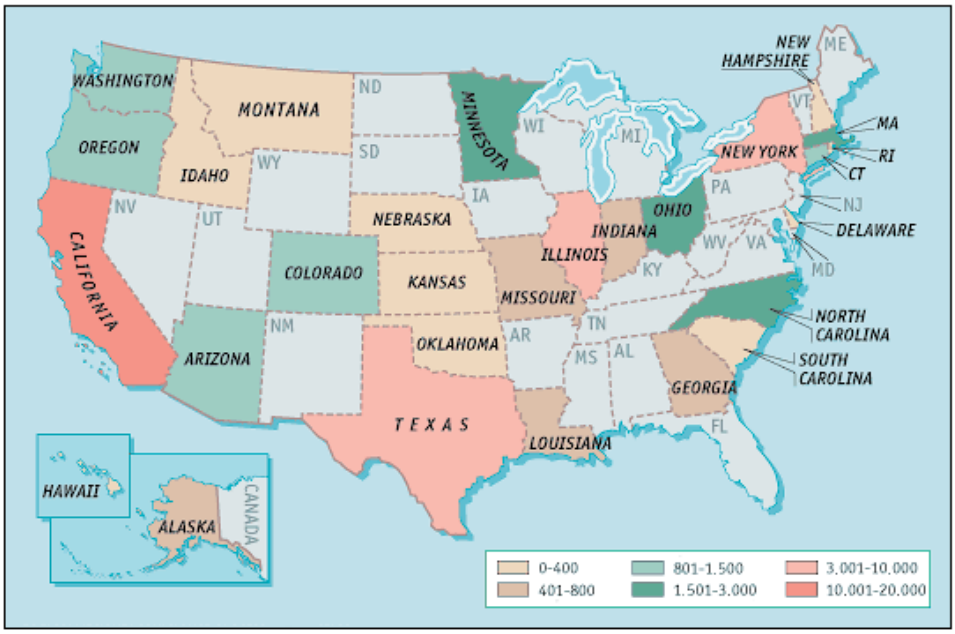
Nel convulso dibattito sul federalismo in Italia sarebbe bene dedicare maggiore attenzione ai problemi connessi all'attuazione del nuovo art. 119 della Costituzione sul finanziamento di regioni ed enti locali, nell'ambito del patto di stabilità dell'Unione europea

Nel convulso dibattito sul federalismo in Italia sarebbe bene fare tesoro di queste vicende e dedicare maggiore attenzione ai problemi connessi all'attuazione del nuovo

articolo 119 della Costituzione sul finanziamento di regioni ed enti locali, nell'ambito del patto di stabilità dell'Unione europea. Responsabilizzazione fiscale dei governi regionali e locali – con l'attribuzione di imposte non sensibili al ciclo (quale non è certo l'IRPEG, della quale, purtroppo, si parla come possibile fonte sostitutiva dell'IRAP) –, da un lato, e adeguatezza delle risorse trasferite rispetto alle nuove funzioni attribuite alla periferia dagli artt.117 e 118 della Costituzione, dall'altro, risulteranno gli elementi cruciali del processo di decentramento.

Un'accurata, preventiva e condivisa quantificazione dei costi delle funzioni da trasferire può evitare i logoranti ed estenuanti conflitti che fanno seguito al trasferimento di poteri senza finanziamenti adeguati (*unfunded mandates*), come è avvenuto nei rapporti tra governo federale degli Stati Uniti e Stati in questo ultimo periodo. Altrimenti, chi potrebbe rimetterci seriamente è il cittadino perché il conflitto tra i diversi livelli di governo rischia solo di ridurre e peggiorare il livello dei servizi pubblici.

Fig. 2 Stime* del deficit degli Stati (anno fiscale 2004 milioni di dollari)



* Aprile 2003. La maggior parte degli Stati chiude l'anno fiscale il 30 giugno.

Fonte: "The Economist"

VAN GOGH IN PERIFERIA

VITTORIO FALLETTI

Tra il 2002 e il 2003 l'IRES ha costituito un gruppo di ricerca per studiare, attraverso diverse e complesse angolature metodologiche, ipotesi di riorganizzazione del Museo Egizio di Torino. I risultati raccolti nel documento presentato nella primavera di quest'anno abbracciano molteplici aspetti del delicato progetto di rilancio: risorse umane e finanziarie, organizzazione e servizi, valutazione dell'immagine, analisi della domanda attuale e potenziale del pubblico, case studies *di cantieri di grandi musei. Su quest'ultimo aspetto presentiamo un contributo originale che analizza un'operazione particolarmente suggestiva per il museo più importante di Torino e del Piemonte*

Genesi del MOMA Queens

Oltre 600 milioni di dollari già stanziati. Un aumento della superficie da 35.000 a quasi 60.000 metri quadri. Questi i numeri più rilevanti del progetto di rinnovamento e potenziamento del Museum of Modern Art di New York, iniziato nel maggio 2002 e la cui conclusione è prevista per il 2005. Il progetto è firmato da Yoshio Taniguchi e Stephen Rustow, due architetti di grande esperienza internazionale.

La sede del MOMA, a Manhattan, è un immenso cantiere. Il museo è completamente interdetto al pubblico: all'ingresso, poco visibile dall'esterno a causa dei ponteggi sulla facciata e anch'esso trasformato in cantiere, un servizio di accoglienza ridotto al mini-

mo, molto materiale informativo e indicazioni dettagliate per raggiungere la sede provvisoria: il MOMA Queens.

Lo sforzo è stato quello di dare al MOMA Queens la massima visibilità possibile, facendo capire che non si tratta di una mera appendice del museo, ma di un luogo che raccoglie e rappresenta l'essenza del museo

La decisione di trasferire una parte della collezione in una sede provvisoria non era prevista fin dall'inizio. L'intenzione era di evitare la chiusura completa della sede di Manhattan durante il periodo di cantiere e di utilizzare un magazzino per lo stoccaggio delle opere non esposte. Ci si è resi però conto che l'edificio, acquistato a questo scopo nel quartiere di Queens, si prestava ottimamente a divenire una sede museale. Nasce così il MOMA Queens (il Blue Box), inaugurato il 29 giugno 2002 e destinato ad essere, fino al 2005, la nuova sede dell'importante museo di arte moderna e contemporanea.

Comunicazione e marketing museale

L'utilizzazione "attiva" dell'ex fabbrica ha reso necessario il reperimento di ulteriori spazi per il deposito temporaneo delle opere, in località anche relativamente distanti da Manhattan (uno dei depositi è nel New Jersey). Ma il problema più delicato e complesso che il management del museo si è trovato a dover affrontare riguarda la comunicazione. Ci si è resi subito conto che per mantenere il MOMA sotto i riflettori e mantenere viva l'attenzione del pubblico ma anche dei curatori durante il periodo di chiusura era indispensabile:

- spostare l'attenzione sul MOMA Queens
- integrarsi nel nuovo territorio e valorizzarlo, rompendo lo schema elitario che contraddistingue il museo e realizzando politiche di apertura anche verso altri quartieri.

Spostare l'attenzione sul MOMA Queens

Lo sforzo è stato quello di dare al MOMA Queens la massima visibilità possibile, facendo capire che non si tratta di una mera appendice del museo, ma di un luogo che raccoglie e rappresenta l'essenza del museo: di qui l'esposizione di una selezione di capolavori di arte moderna e contemporanea (di artisti quali Seurat, Van Gogh, Gauguin, Matisse, Picasso, Mirò, Pollock e Warhol), la cura nella museografia e negli allestimenti, l'attenzione verso la comunicazione esterna ma anche interna, l'intenso programma di attività, con mostre temporanee di qualità.

Integrarsi nel nuovo territorio e valorizzarlo

"Manhattan è Manhattan" sia nell'immaginario collettivo sia per i suoi abitanti (circa 1,7 milioni). Il Queens si raggiunge in 15-20 minuti di metropolitana dal Central Park, ma è un quartiere assai meno conosciuto e frequentato dai non residenti. Un quartiere popolare e molto popolato (2,2 milioni di abitanti): il più multietnico di New York. Caratterizzato inoltre dalla presenza di molte istituzioni culturali e artistiche. Tra queste spicca il centro di arte contemporanea P.S.1, acquisito nel 2000 dal MOMA e da sempre contraddistinto da una programmazione artistica sperimentale e "alternativa".
Sono stati fatti grandi lavori preliminari: studi sulle caratteristiche socioeconomiche e culturali del quartiere; contatti con la comunità, le istituzioni e le realtà artistico-culturali locali. Si sono quindi attivate iniziative di collaborazione e azioni sul territorio. Prima dell'apertura del MOMA Queens si è lavorato per definire una sorta di circuito artistico (lo slogan: "Seven

Great Museums, One Easy Ride") che, oltre al MOMA, comprende e valorizza P.S.1 e cinque altre istituzioni museali e artistiche presenti nel grande quartiere: Isamu Noguchi Garden Museum, American Museum of the Moving Image, LaGuardia Performing Art Center, Center for the Holografic Arts. Si è inoltre lavorato con la polizia e i college del Queens. Nelle biblioteche sono stati organizzati incontri e lezioni; sono stati distribuiti ingressi gratuiti al museo.
Successivamente si è lavorato molto per far conoscere il quartiere e far capire ai turisti che il Queens non è "solo MOMA". Oggi l'idea di trasformare l'edificio in semplice deposito museale, una volta riaperta la sede di Manhattan, è attualmente oggetto di attenta valutazione.

Le linee-guida della strategia di comunicazione adottata dal MOMA sono: far conoscere il MOMA al Queens, far conoscere il Queens e il MOMA Queens a Manhattan e ai turisti, far conoscere l'operazione MOMA Queens agli USA e al mondo

Le linee-guida della strategia di comunicazione adottata dal MOMA SONO:

- far conoscere il MOMA al Queens
- far conoscere il Queens e il MOMA Queens a Manhattan e ai turisti
- far conoscere l'operazione MOMA Queens agli USA e al mondo.

Far conoscere il MOMA al Queens

Lo staff di comunicazione del museo ha lavorato e continua a lavorare per far conoscere e "avvicinare" il MOMA alla comunità del Queens, con una particolare attenzione ai giovani e alle caratteristiche di una popolazione multietnica, cercando tra l'altro di rompere lo stereotipo – piuttosto consolidato – del MOMA come museo elitario, fatto per visitatori ricchi, bianchi e colti.

A livello strategico, per raggiungere questo obiettivo, si è deliberatamente scelto di "parlare" alla comunità non tramite campagne mediatiche ma attraverso azioni concrete.

Il MOMA ha così raggiunto fisicamente la comunità del Queens. Nelle scuole, nei college, nelle biblioteche esperti museali hanno tenuto lezioni, incontri, conferenze. In particolare nelle biblioteche e a un'audience di adulti con una scolarizzazione medio-bassa, si è raccontato cos'è l'arte e in particolare cos'è l'arte contemporanea. Si è spiegato perché un genitore dovrebbe invogliare i propri figli a visitare il MOMA Queens. Sono stati distribuiti centinaia di pass gratuiti. È stato anche realizzato un fumetto umoristico di cinquanta pagine, destinato soprattutto ai giovani e giovanissimi del quartiere, che parla del MOMA e di P.S.1.

Far conoscere il Queens e il MOMA Queens a Manhattan e ai turisti

Gli studi sul pubblico hanno suggerito al management del museo di porsi come obiettivi prioritari:

- far capire che il Queens è un quartiere facilmente raggiungibile e non pericoloso
- far capire che il Queens non è solo MOMA
- creare un adeguato clima di curiosità intorno all'operazione MOMA Queens e al "Blue Box".

Sono stati organizzati dei bus tour nel "distretto museale" del Queens (con partenza da Manhattan e successivo rientro: una quindicina di viaggi al giorno).

Sono state stampate grandi quantità di cartine, di volantini e di pubblicazioni, contenenti indicazioni su come raggiungere il MOMA Queens, informazioni su luoghi di interesse artistico e culturale e su ristoranti (alcuni dei quali praticano uno sconto del

10% a chi presenta la cartina del Queens). Analoghe informazioni sono apparse su riviste, quotidiani e pieghevoli distribuiti in locali pubblici, specie a Manhattan. Obiettivo: rassicurare sulla facile raggiungibilità del MOMA Queens, sul fatto che è un quartiere praticabile e tranquillo, che non è solo MOMA o solo arte (ma anche ristorazione e altro) e sottolineare che "vale davvero la pena" andarci.

È stata recentemente ipotizzata l'adozione di una soluzione analoga a quella del MOMA Queens per il Museo Egizio di Torino. Le possibili sedi temporanee indicate sono la palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti nel parco del Valentino, il Palazzo del Lavoro e Torino Esposizioni

Parallelamente, con grandi campagne mediatiche, si è spostata l'attenzione sull'edificio e sul suo contenuto. Come simbolo del MOMA Queens viene adottato *The Starry Night*, di Van Gogh. Scelta certo non casuale sul piano della comunicazione e del marketing museale e territoriale: il celebre capolavoro ispirò tra l'altro, negli anni settanta, l'ormai storico brano pop *Vincent*, del cantautore Don McLean ("Starry, Starry Night...").

Far conoscere l'operazione MOMA Queens agli USA e al mondo

Punto di partenza: l'annuncio dell'operazione "satellite" del Queens, nel dicembre 2000. Si è puntato sulla sensibilizzazione della stampa e dei corrispondenti esteri della televisione, più che delle TV locali. A seguire, nove mesi di campagna durante i quali sono state realizzate varie iniziative. È stato inviato materiale informativo a molti architetti.

Nell'ottobre 2001 sono state organizzate numerose visite guidate al cantiere (*hard hats tours*: per via dei caschi di protezione). Lo sforzo internazionale di comunicazione ha avuto come epicentri alcune conferenze stampa a Londra, Berlino e Los Angeles.

Nel giugno 2002 l'apertura del MOMA Queens: in questa occasione sono stati invitati per tre giorni importanti giornalisti e architetti, provenienti in particolare da Gran Bretagna, Germania e Svizzera.

L'attività nella nuova sede del Queens è stata avviata con grande attenzione alla comunicazione interna: anche per rendere visibile che il museo fa ricerca, si è deciso che le guide museali fossero tutti studenti di Ph.D. Vengono inoltre realizzati costantemente studi sul pubblico, in particolare *exit surveys*.

Il MOMA Queens: un possibile modello?

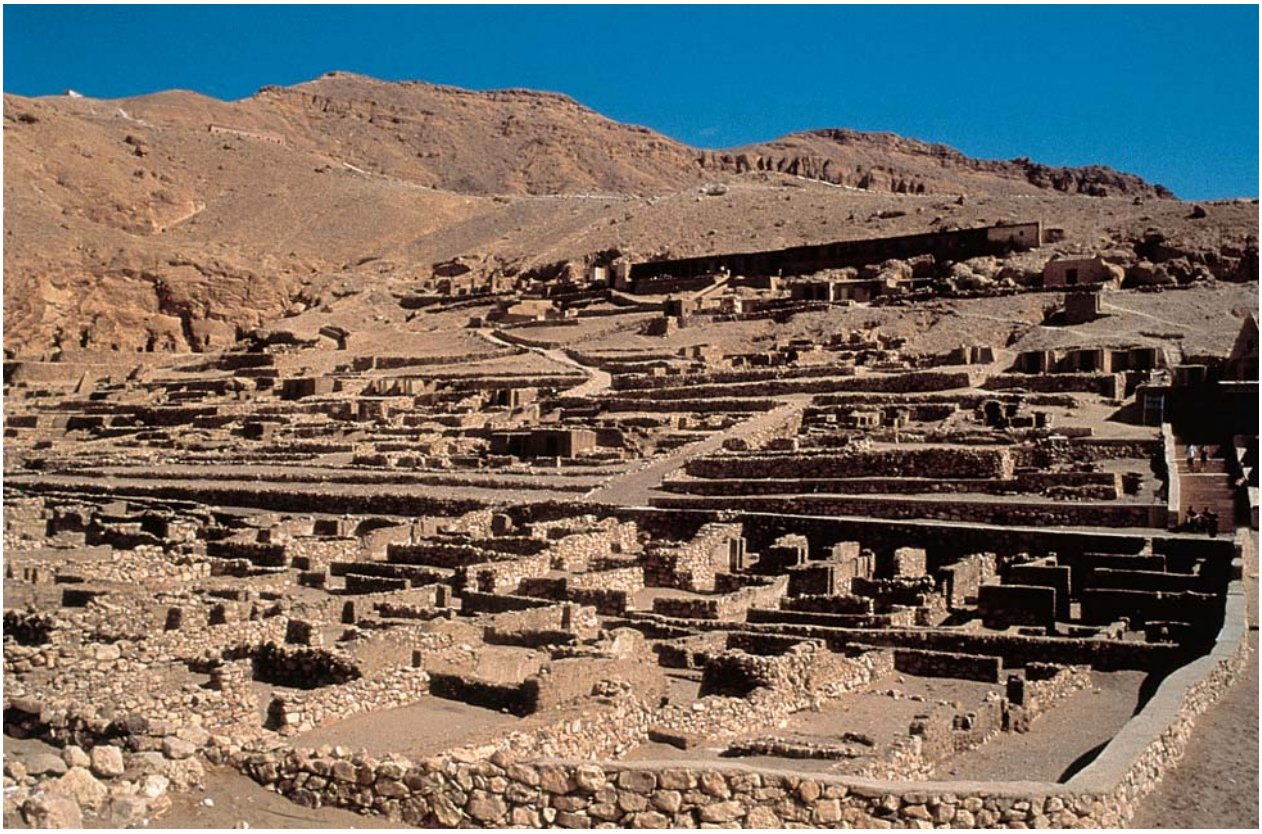
Quella adottata dal MOMA è una delle cinque possibili soluzioni adottabili durante il cantiere museale, individuate dalla ricerca IRES-Piemonte "Close(d) to Meet You", realizzata con il finanziamento di Regione Piemonte e Fondazione CRT. Le altre soluzioni:

- "Soluzione Louvre": il museo non chiude mai completamente e continua a esercitare la propria forza di attrazione con (ridotte) attività espositive;
- "Soluzione Centre Pompidou": il museo abbandona la propria forza di attrazione; comunica con il quartiere e mantiene alta la visibilità del "contenitore" dando l'illusione che al suo interno si svolgano significative attività. In realtà va verso la società, con un intenso e articolato programma di *outreach*;
- "Soluzione Museo Nazionale Svizzero": il museo chiude la propria sede fisica e si trasferisce – durante il periodo di rinnovamento – in un una nuova sede: virtuale!
- "Soluzione Asian Art Museum": durante il *dark period* il museo abbandona la propria forza di attrazione e

realizza un intenso programma di *outreach*, con l'aiuto dell'associazione "amici del museo".

In vista del futuro rinnovamento del Museo Egizio di Torino è stata recentemente ipotizzata l'adozione di qualcosa di analogo alla "Soluzione MOMA Queens". Le possibili sedi temporanee indicate nel corso di interviste di profondità sono la palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti nel parco del Valentino, il Palazzo del Lavoro e Torino Esposizioni.

Va detto che, nel caso del Museo Egizio di Torino ma più in generale di importanti rinnovamenti e potenziamenti di musei di dimensioni significative, l'adozione contestuale di più soluzioni potrebbe aumentare l'efficacia dell'azione e consentire di trasformare il disagio rappresentato dal cantiere in risorsa, con benefici anche di lungo periodo in termini di fidelizzazione del pubblico, conquista di nuovi pubblici, aumento di visibilità ma anche rafforzamento dell'identità stessa del museo.



Veduta sud-est di Deir el-Medina

CONVEGNI, SEMINARI, DIBATTITI

Torino
5 novembre 2002
SEMINARIO INTERNO

SCENARI REGIONALI: BANCHE DATI E MODELLI

L'IRES collabora da tempo con la società di ricerche economiche Prometeia all'ampliamento di un modello econometrico previsivo dell'economia italiana. L'obiettivo della collaborazione è l'adeguamento del modello regionale per consentire un maggiore approfondimento settoriale e una maggiore rispondenza alle caratteristiche dell'economia piemontese.

Nel corso del seminario i responsabili del progetto hanno presentato le caratteristiche del modello illustrandone gli ultimi aggiornamenti. È seguita una discussione con i ricercatori dell'IRES per valutare meglio le iniziative da intraprendere al fine di assicurare la massima utilizzabilità del modello nelle varie attività di ricerca che ne prevedono l'uso.

Torino
13 novembre 2002
PRESENTAZIONE

SCENARI DEMOGRAFICI E ALTERNATIVE ECONOMICHE. LA POPOLAZIONE PIEMONTESE D'ORIGINE ITALIANA E STRANIERA FRA 2000 E 2050

Introdotto dal Presidente dell'IRES Mario Santoro, si è svolto un seminario di discussione intorno ai risultati dello studio di simulazione sull'evoluzione della popolazione piemontese nei prossimi anni. Nel corso della giornata sono state presentate le seguenti relazioni: "Le interrelazioni tra trasformazioni demografiche e modalità dello sviluppo: gli spazi per l'azione" Luciano Abburrà (IRES); "Migrazioni e fecondità: due leve potenti, ma non intercambiabili", Maria Cristina Migliore (IRES); "La sfida delle dinamiche della popolazione all'economia e alle politiche", Giuseppe Gesano (IRPPS-CNR); "La fecondità può aumentare?", Adele Menniti (IRPPS-CNR); "Dinamiche migratorie: tendenze, interrelazioni e spazi di intervento", Corrado Bonifazi, Frank Heins (IRPPS-CNR). Nel pomeriggio hanno discusso intorno ai temi sollevati dalle relazioni: Stefano Molina (Fondazione G. Agnelli), Alberto Peyrani (Presidente AMMA) e Sergio Crescimanno (Regione Piemonte). Le conclusioni sono state svolte da Marcello La Rosa (Direttore IRES).

Torino
19 novembre 2002
CONVEGNO

L'ATTUAZIONE DEL DOCUP OB.2 IN PIEMONTE. PROGRAMMAZIONE 1994-1999. VALUTAZIONE DEI RISULTATI. REGOLAMENTO (CE) 2081/93

Nei due trienni 1994-1996 e 1997-1999 la Regione Piemonte è stata chiamata a gestire notevoli risorse legate all'attuazione dei Documenti Unici di Programmazione per

le aree a riconversione industriale. L'estensione delle zone interessate, la conseguente maggiore ampiezza del bacino di possibili utenti delle misure, l'articolazione e la capacità innovativa delle azioni hanno fatto sì che tali interventi abbiano effettivamente segnato un passaggio significativo nell'azione regionale e influenzato la trasformazione economico-produttiva del Piemonte postfordista. Il seminario ha avuto per obiettivo la discussione dei principali aspetti del lavoro di valutazione svolto dall'IRES sui risultati.

Renato Cogno (IRES) ha svolto la relazione di presentazione del seminario illustrando le caratteristiche del DOCUP, concentrandosi sull'efficacia del programma. Cogno ha presentato i risultati distinguendoli in tre grandi ambiti di applicazione. Innanzitutto sono stati esaminati i finanziamenti a favore delle imprese. Qui la ricerca ha messo in luce come le imprese beneficiarie abbiano visto crescere l'occupazione nel periodo successivo all'investimento, ma non in modo significativamente diverso dalle altre imprese. Successivamente sono stati illustrati i risultati raggiunti relativamente ai progetti di infrastrutture, concentrandosi sui parchi tecnologici (oggetto di una specifica ricerca che è presentata in altre pagine di questo stesso numero di "Informaires") e rilevando come la natura dei PST sia quella di imprese di intermediazione tecnologica, a favore del sistema produttivo piemontese: una funzione con una valenza dominante di bene pubblico, tale da richiedere adeguato sostegno finanziario pubblico, non solo in fase della messa in opera. Infine Cogno ha illustrato come l'analisi sui 13 Progetti Turistici Integrati sia stata un primo tentativo di individuare e misurare l'integrazione locale tra iniziative e soggetti economici. Anche in questo caso si sono misurate le performance dei singoli progetti ed evidenziate best practice. Si sono anche individuati possibili elementi esplicativi di tali performance. Dopo la relazione introduttiva hanno preso la parola Cecilia Campogrande (UE) e Vincenzo Gazerro (Ministero Economia e Finanze). Al termine della giornata si è svolta una tavola rotonda con la partecipazione di Antonio Buzzigoli (Assessore Provincia di Torino), Tom Dealessandri (Assessore Comune di Torino), Mauro Zangola (Unione Industriale), Roberto Guazzetti e Giorgio Di Quattro (Finpiemonte).

Torino
2 dicembre 2002
PRESENTAZIONE

RAPPORTO ANNUALE SULL'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL PIEMONTE

La collocazione geografica del Piemonte ha favorito da sempre la proiezione internazionale dell'economia regionale subalpina. Sono tuttavia le risorse di competitività e di dinamismo imprenditoriale locale che contribuiscono a svilupparla in forme sempre più innovative e diffuse. Accanto all'interscambio di merci e servizi, un ruolo crescente è assunto dagli investimenti in uscite e in ingresso. A integrare i fenomeni economici tradizionali, giocano un ruolo rilevante anche altri fattori come, in primis, la dotazione di capitale umano, la conoscenza e la natura delle relazioni istituzionali.

Per rispondere a una permanente esigenza conoscitiva in questo campo, l'Unioncamere Piemonte, l'IRES, ITP Investimenti Torino-Piemonte e il Centro Estero Camere di Commercio Piemontesi hanno deciso di dare vita a un "Rapporto annuale sull'Internazionalizzazione del Piemonte". All'incontro per la firma della convenzione hanno preso parte Francesco Devalle (Presidente Centro Estero Camere di Commercio Piemontesi), Andrea Pininfarina (Presidente ITP Investimenti Torino-Piemonte), Mario Santoro (Presidente IRES) e Renato Viale (Presidente Unioncamere Piemonte). Relativamente alle prime anticipazioni riguardo alla struttura del Rapporto ha presentato una relazione Roberto Strocco (Ufficio Studi e Ricerche Unioncamere Piemonte).

Torino
5 dicembre 2002
SEMINARIO

ITC E SVILUPPO REGIONALE

Le NTIC hanno avuto e continuano ad avere un impatto pervasivo sui sistemi regionali e metropolitani. La ricerca presentata in questo seminario ha voluto esplorare le iniziative in corso in Piemonte nel settore. Il lavoro, curato da Silvie Occelli (IRES) e Carla Lanza, mette in luce come la rapida evoluzione delle tecnologie e l'intrecciarsi di aspetti software e hardware rendano difficile costruire una griglia di riferimento per una valutazione sistematica della situazione attuale (una sintesi della ricerca è riportata in questo stesso numero di "Informaires").

Intorno ai temi indagati da Occelli e Lanza hanno discusso: Claudio Ingaggiato (CSP); Mauro Zangola (Unione Industriale); Domenico Inaudi (CSST); Cristiano Antonelli (Università di Torino); Luigi Rivalta (Assessore Provincia di Torino); Federico Zardi (ITP) e Giuseppe Benedetto (Regione Piemonte)

Torino
24 marzo 2003
PRESENTAZIONE RICERCA

DALLA RICERCA ALL'IMPRESA INNOVATIVA

La provincia di Torino ha promosso una ricerca sulle esperienze di incubazione di impresa in Italia e all'estero. Il lavoro è stato svolto da un team di ricercatori a cui ha partecipato Luciano Abburrà dell'IRES. I risultati di questa iniziativa (riassunti in altre pagine di questo numero di "Informaires") sono stati discussi in un seminario di presentazione.

La giornata è stata coordinata da Antonio Buzzigoli (Assessore Provincia di Torino), mentre Luciano Abburrà (IRES) e Rosa Grimaldi (Università di Bologna) hanno comunicato le principali riflessioni in merito al tema. Hanno poi discusso delle diverse esperienze in tema di innovazione e trasferimento tecnologico per lo sviluppo locale: Vincenzo Bozzolo (Incubatore del Politecnico di Torino); Tuomas Maisala (Incubatore di Helsinki); Roberto Del Giudice (Associazione Italiana Investitori Istituzionali); Gianpaolo Perego (AETHIA Srl) e Claudio Scrizzi (MURST). Al termine si è svolta una tavola rotonda con la partecipazione di Mercedes Presso (Presidente Provincia di Torino), Bruno Riccò (Università di Bologna), Gian Maria Gros-Pietro (Agenzia per l'Innovazione Economica) e Rodolfo Zich (Fondazione Torino Wireless).

Torino
17 maggio 2003
WORKSHOP

PROFESSIONALITÀ E FORMAZIONE NEGLI ECOMUSEI

Un personale appassionato e competente costituisce per ogni museo un patrimonio prezioso, non meno delle collezioni che esso custodisce.

La professionalità non è solo un mezzo per garantire al meglio le funzioni del museo e per rispondere quindi alle attese della comunità, ma costituisce anche, per qualsiasi istituzione culturale, un elemento decisivo di garanzia della propria indipendenza e autonomia.

Quali sono le opportunità di formazione attualmente disponibili per ecomusei e musei locali? Quale domanda di formazione proviene dagli ecomusei? Come viene affrontato il problema in altri paesi? A queste e ad altre domande è stato dedicato il Workshop 2003 che ha visto la partecipazione di: Giampiero Leo (Assessore alla Cultura Regione Piemonte); Carlo Olmo (Università di Torino); Mario Santoro (Presidente IRES); Daniela Formento (Regione Piemonte); Marc Goujard (Presidente Federazione Francese Ecomusei); Emanuela Renzetti (Università di Trento); Anna Maria Visser (Presidente ANMLI)

Torino
29 maggio 2003
PRESENTAZIONE

OSSERVATORIO SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

L'Osservatorio è un'iniziativa della Regione Piemonte affidata alla realizzazione dell'IRES. Il progetto offre una lettura approfondita, organica e aggiornata del feno-

meno per elaborare politiche pubbliche innovative in materia. I dati contenuti nell'Osservatorio sono disponibili all'indirizzo www.piemonteimmigrazione.it
La giornata di presentazione è stata introdotta da Marcello La Rosa (Direttore IRES); successivamente Enrico Allasino e Lucrezia Scalzotto (IRES) hanno illustrato finalità e funzionamento dell'Osservatorio. Lorenzo Trucco (ASGI) ha parlato della normativa nazionale ed europea in materia di immigrazione, soffermandosi sugli strumenti per la conoscenza e per l'aggiornamento. Infine, Claudia Villosio (R&P, Ricerche e Progetti) ha riassunto i risultati della ricerca sull'occupazione straniera in Piemonte.

Torino
20 giugno 2003
PRESENTAZIONE

PIEMONTE ECONOMICO SOCIALE 2002

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'IRES, Mario Santoro, ha illustrato i principali risultati dell'annuale relazione dell'IRES sullo stato di salute della società e dell'economia piemontesi. La relazione di Santoro è stata seguita da un commento del Presidente del Comitato Scientifico dell'IRES, Mario Montinaro. Montinaro ha rilevato come l'analisi dell'IRES, volta a individuare, attraverso le tendenze di breve periodo, le traiettorie evolutive di medio periodo del sistema regionale, segnali la necessità di uno sforzo concertato per l'attuazione delle politiche pubbliche dell'Ente Regione. Montinaro ha inteso in tal modo riaffermare l'opportunità che la messe di dati e informazioni rilevabili dalla relazione dell'IRES continui a fornire stimoli e verifiche per l'azione amministrativa della Regione. A conclusione della mattinata l'Assessore Botta ha portato i saluti della Regione Piemonte.

Torino
10 luglio 2003
SEMINARIO

IL MERCATO DEL LAVORO NELLA PROVINCIA DI TORINO

Luciano Abburrà dell'IRES ha partecipato al seminario tecnico che ha discusso i risultati del Rapporto 2002 della Provincia di Torino presentato dal relatore Vittorio Capecchi (Referente scientifico OPML). Il contributo di Abburrà ha avuto lo scopo di commentare i dati del rapporto provinciale sullo sfondo più ampio del contesto demografico piemontese e delle indicazioni provenienti dal sistema formativo della regione. A questi dati strutturali Abburrà ha aggiunto alcuni spunti di riflessione relativi alle politiche attive del lavoro alla luce di recenti esperienze e ricerche in tema.

Cagliari
3-6 settembre 2003
CONVEGNO

27° CONVEGNO AMASES (ASSOCIAZIONE PER LA MATEMATICA APPLICATA ALLE SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI)

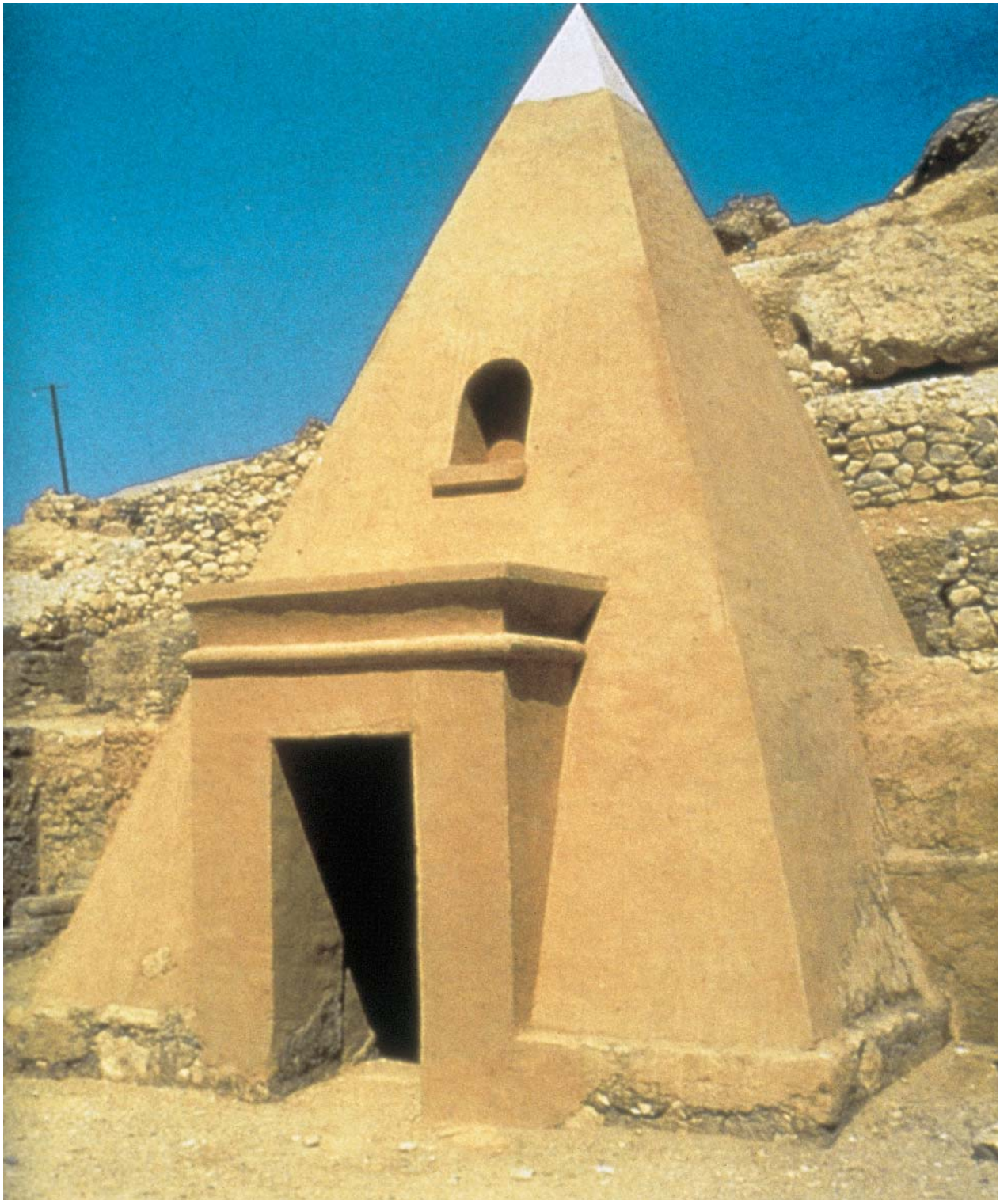
Simone Landini dell'IRES e Simone Casellina (Università degli Studi di Torino) presentano un paper dal titolo Metodi Monte Carlo per lo studio degli information criteria per la selezione di modelli statistici lineari nell'analisi delle serie storiche.

Parigi
29 ottobre 2003
PRESENTAZIONE

ECOMUSEI. GUIDA EUROPEA

Nel corso della giornata discuteranno sul volume e sul ruolo degli ecomusei: Maurizio Maggi (autore della guida e ricercatore IRES), Marcello La Rosa (Direttore IRES), Hugh de Varine (ICOM Internazionale), Louis Bergeron (Presidente Comitato Internazionale per la Conservazione del Patrimonio Industriale), Jean Jacques Perrin (Direttore Ecomusée de la Courneuve), Julie Guiyot-Corteville (Presidente Federazione Francese Ecomusei), André Desvallée (Ispettore generale dei musei

francesi), Giovanni Pinna (Presidente ICOM Italia) e rappresentanti degli Ecomusei di Bonifiche di Argenta, Scopriminiera di Prali e dell'Ecomuseo della Pastorizia di Pontebernardo.



Tomba e piramide

PUBBLICAZIONI

2002

MARIA CRISTINA MIGLIORE, SANTINO PIAZZA
La popolazione piemontese nei prossimi trent'anni. I risultati delle previsioni IRES 2000
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 156

FIORENZO FERLAINO
La montagna nei programmi europei d'integrazione territoriale
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 157

LUCIANO ABBURRÀ, FAVIO BONIFACIO E GIANLUCA BO
Un modello per l'analisi e la previsione dei flussi scolastici. Studenti e diplomati in Piemonte dal 2000 al 2020
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 158

LUIGI VARBELLA (a cura di)
Le catene del non food: rapporto sulla distribuzione 3
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 159

SYLVIE OCCELLI, SIMONE LANDINI
Le attività di modellizzazione all'IRES: una rassegna e prime considerazioni
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 160

RENATO LANZETTI, ROBERTO MARCHIONATTI
La politica industriale tra Europa e regioni: note e riflessioni per il Piemonte
Torino: IRES, 2002, "Strumentires", n. 7

LUIGI VARBELLA (a cura di)
Piccolo, grande, nuovo: il commercio in Piemonte prima della riforma
Torino: Regione Piemonte, IRES, 2002

TOMMASO GAROSCI, MAURIZIO MAGGI
Paesaggi culturali negli Stati Uniti: pratica e teoria nel dibattito contemporaneo
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 161

ETIENNE TRAYNARD, MARCELLO LA ROSA
Atlante delle partizioni del Piemonte e del Rhône-Alpes
Lyon-Torino: INSEE, IRES, Cartographie et Décision, 2002

LUCIANO ABBURRÀ, CRISTINA BARETTINI
"School to Work". La riforma del sistema statunitense di relazioni scuola-lavoro
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 162

LUCIANO ABBURRÀ, CRISTINA BARETTINI
"Welfare to Work". La riforma dell'assistenza economica negli Stati Uniti. Nuove strategie di lotta contro la povertà per mezzo del lavoro
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 163

LUCIANO ABBURRÀ, CRISTINA BARETTINI
"Workforce Investment Act". La riforma dei servizi per l'impiego negli Stati Uniti
Torino: IRES, 2002, "Working Paper", n. 164

Luciano Abburrà, Valter Casale,
Luca Davico, et al.
Osservatorio Istruzione Piemonte. Rapporto 2001
Torino: Ires, 2002

Vittorio Ferrero (cura di)
Piemonte Economico Sociale 2001
Torino: Ires, 2002

Fondazione Fitzcarraldo
Osservatorio culturale del Piemonte. Rapporto 2001
Torino: Ires, 2002

Sylvie Occelli, Carla Lanza
La città in rete. Una ricognizione sulla dotazione delle infrastrutture telematiche nel sistema metropolitano di Torino e in Piemonte
Torino: Ires, 2002, "Quaderni di Ricerca", n. 100

Stefano Aimone, Franco Percivale,
Giovanni Peira, Elena Ciocchetti
La cooperazione vitivinicola in Piemonte
Torino: Ires, 2002, "Quaderni di Ricerca", n. 101

Maria Cristina Migliore, Luciano Abburrà,
Giuseppe Gesano, Frank Heins
Scenari demografici e alternative economiche. La popolazione piemontese d'origine italiana e straniera fra il 2000 e il 2050
Torino: Ires, 2002, "Working Paper", n. 165

Aldo Enrietti, Renato Lanzetti
La crisi Fiat Auto e il Piemonte
Torino: Ires, 2002, "Contributi Ires"

Maurizio Maggi
Ecomusei: guida europea
Torino: Allemandi, 2002, "Gli ecomusei: conoscere e progettare", collana in collaborazione con Ires e Regione Piemonte

Renato Cogno, Massimiliano Tancioni
Un modello di previsione della spesa locale per l'assistenza della spesa locale per l'assistenza
Torino: Ires, 2002, "Contributi di ricerca", n. 166

Renato Cogno
Differenze regionali nella finanza comunale degli anni '90
Torino: Ires, 2002, "Contributi di ricerca", n. 167

Vittorio Ferrero, Renato Lanzetti,
Alessandra Ressico, Giampaolo Vitali
Sistema innovativo e parchi scientifici e tecnologici: il caso del Piemonte
Torino: Ires, 2002, "Strumentires", n. 8

Maurizio Maggi, Carlo Beltrame,
Elena Ciarli, Emanuela Giorgini
Il turismo nell'area del Parco di Crea: analisi e prospettive di intervento turistico in Monferrato
Torino: Ires, Piemonte Parchi, Parco Naturale di Crea, Regione Piemonte, 2002

2003

Luciano Abburrà, Alessandro Grandi, Rosa Grimaldi
Il ruolo degli incubatori nella creazione di nuove imprese. L'esperienza internazionale e il caso italiano
Torino: Rosenberg & Sellier, 2003

Renato Cogno
Le politiche sociali nelle Regioni
Torino: Ires, 2003, "Contributi di ricerca", n. 168

Osservatorio sull'Immigrazione in Piemonte
I lavoratori dipendenti stranieri in Piemonte nei dati Inps
Torino: Ires, 2003, "Contributi di ricerca", n. 169

Enrico Allasino, Marinella Belluati,
Simone Landini
Tra partecipazione protesta e antipolitica: i comitati spontanei di Torino
Torino: Ires, 2003, "Contributi di ricerca", n. 170

MARCELLO LA ROSA, LUCA DAL POZZOLO, LUCA ZAN, et al.
Close(d) to meet you. Progetto di ricerca finalizzato al rinnovamento del Museo Egizio di Torino
Torino: IRES, 2003

RENATO COGNO, CRISTINA BARGERO
Decentramento e riassetto del trasporto pubblico: l'esperienza piemontese
Torino: IRES, 2003, "Contributi di ricerca", n. 171

SUSANNA TERRACINA
Dimensioni e indicatori sociali dello sviluppo. Studio per la costruzione di un sistema di indicatori sociali per il Piemonte
Torino: IRES, 2003, "Contributi di ricerca", n. 172

PAOLO GUGLIELMETTI, ENRICO RONCONI (IPI), RENATO LANZETTI (IRES), RENATO BLANGETTI, GIULIO GIVONE, LUCIANO ROMANO (REGIONE PIEMONTE)
Indagine sugli interventi di sostegno alle imprese in Piemonte. Rapporto 2003
Torino: Regione Piemonte, 2003, collana monografie "Obiettivo crescere"

LUCIANO ABBURRÀ, CRISTINA BARETTINI
Migliorare l'istruzione con la scuola e con il lavoro. Esperienze nel segno dell'alternanza negli Stati Uniti d'America
Torino: IRES, 2003, "Contributi di ricerca", n. 173

Doppio busto di antenati

Interno della tomba di Sennedijem